
BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
6
21 H
43

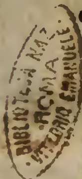
RIME PIACEVOLI DI CESARE CAPORALI, DEL MAVRO, ET d'altri Auttori.

ACCRESCIVTE IN QVESTA quarta impreſſione di molte Rime graui, & burleſche.

DEL SIG. TORQ. TASSO, E di diuerſi nobiliſs. Ingegni.

Al M. Ill. S. Franceſco Bittignuoli Breſſa.

Con licenza de' Superiori.

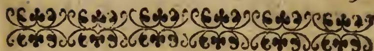






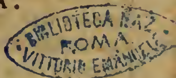
IN VENETIA,

Preſſo Gio. Battiſta Bonfadini, 1587.



AL MOLTO ILLVS. SIG. FRANCESCO BITIGNVOLI BRESSA.







OLTI anni sono, nobilissimo Signore, che nacque in me ardentissimo desiderio, che mi si porgesse occasione, per la quale potessi mostrarle quanto io l'osserui, & riuerisca, conoscendo le virtuosissime doti sue, lequali haueano di già partorito la fama: ma quanto più veggo accrescere lo splendore della sua gloria con infinite singolariß. & nobiliß. operationi, tanto più la mia voglia diuien maggio-

re. Sopra che hauend'io discorso più volte, con M. Giulio Cesare Nanni fratello del Capitan Camussano, egli sempre m'hà assicurato, che V. S. M. Illustre mai non isdegna cosa, che se le presenti, per picciola, che sia; lietamente accettando l'animo affettuoso di chi la porge. La onde essendomi peruenute alle mani molte Rime di famosi Auttori, scritte in quel genere, che hà scritto il facetissimo Caporali; l'opere del quale hanno ornato, tre anni sono, le stampe; & à quelle fatto copioso accrescimento di compositioni, ch'io hò raccolto: con tutto, che per se stesse rendano grandissima vaghezza, per esser la maggior parte del diuino Sig. Torquato Tasso; nondimeno hò stimato lodeuolissimo ornar loro la fronte col nome honoratissimo di V. S. M. Ill. imitando lei; che, ancorche il superbo Edificio del suo sontuoso palagio per se stesso sia famoso, & stia al pari di qual si voglia d'Italia; oue si sono compiacciuti d'alloggiare tanti famosi Principi, & particolarmente questi anni adietro il Rè Christianiss. poscia la Maestà dell'Imperatrice; ella di ricchissime memorie hà però voluto ornarlo

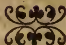
con nomi di quel Rè, & Imperatrice; Onde io con questa occasione vengo a fare due gioueuoli effetti, l'uno, che il libro con così honorato nome apparirà molto più vago l'altro, che haurò in parte sodisfatto al desiderio mio; Accetti dunque V. S. M. Ill. il picciol dono, qual'egli si sia, che riceuendolo con quell'animo, ch'io spero, mi sforzerò per l'auenire farlene alcuno maggiore.

Di V. M. S. Illustre

Deuotissimo Ser.

Vittorio Baldini.

AL MEDESIMO



VITTORIO BALDINI.

DE la nobil Città; che'l Sile inonda,
Che per propria uirtù cotanto crebbe,
E ch'à se di gran pregio egual poche hebbe,
Così spirò per lei l'aura seconda,
E' l'Illustre tua Stirpe alma, e feconda,
(A la qual tanto il nostro secol debbe)
Raro ornamento; ch'unqua non l'increbbe
Adornar d'essa e questa e quella sponda,
Ma da qual parte sì pregiati marmi
Trasse chi edificò l'alta tua Mole?
Doue più Regi hebber regale stanza.
S'opra fu d'huom, gran merauiglia parmi;
Poich'agguaglia sì ben quella del Sole,
Et ogni tua la piu gentile vsanza.

AL MEDESIMO.

Di Giulio Cesare Nanni.

DEH, perche non poss'io trà questi rari
Scherzi di Febo, e de le sacre Muse
Hauer le doti tue rare difuse,
Si che l'vdisser poi le terre, e' mari?
Ma, se di stil mi sono i cieli auari,
Sì saldo affetto in me Natura infuse,
Ch'appo il tuo pregio di cercare scuse
Non conuerrà, che molto si prepari.
Ancor Dio, ch'in noi pioue à mille à mille
L'immense gratie sue, d'un puro core
S'appaga, e chì l'immita hà tal costume,
Pur potrebbono almen queste fauille,
Accender più d'un nobile splendore;
Onde hauesse il tuo nome illustre lume.

Di Giulio Nuti.

RARA virtù non già d'humana gente,
Francesco in uoi mirabilmente vnita,
Homai conosce, ammira, ama, & addita
E l'Austro, e l'Aquilon, l'Orto, e'l Ponête;

Tal che infiammar deuria l'anime ſpente
Che ſono inuolte in tenebroſa vita;
E pur non ſuole amarſi la ſalita,
Ch'eternar ſempre ſuol l'accorta mente.
Quello, che tal Laura ſuaue reſe
Ragion'è ben che del ſuo bel theſoro
Ti faccia parte, onde te n'orni il crine.
Hor, s'hai qui'l ciel sì amico, e sì corteſe.
Scriui quel, che tu proui à lettre d'oro:
Che'n te tardi non fur gratie diuine.



AVTTORI
dell'Opera.

Cesare Caporali.
Sellaio
Mauro
Filippo Alberti
Giuliano Goselini
Aurelio Orsi
Gio. Battista Strozzi
Speron Speroni
Oberto Foglieta
Il Conte di Camerano
Il Selua
Alberto Parma
Incerti
Brutto da Fano
Virginio Turamino
Francesco Coppetta
Carlo Cocapani
Ercole Varani
Caualier de' Rossi
Caualier Guarino
Torquato Tasso

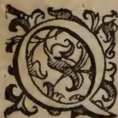


RIME DI CESARE CAPORALI PERVGINO.

Al Caualier Canigiano.

Descritione d'un suo viaggio in Parnaso.

PARTE PRIMA.



VELL'io, che senza pur buscarmi un grosso,
Seruij già vn'huom ch'à guisa di Fagiano
Il capo (hauea mutato
Caualier generoso Canigiano:
Vedute esser le corti tutte à vn modo,
E che molti Signori han del Taliano,
Maledicendo i lor Tinelli, e'l brodo,
Mi risoluei; com'huom c'hà spirto, e core,
Girmene in Grecia, e là fermare il chiodo.

Non

Non per seruir altro mortal Signore,
Mà ne la Corte entrar del Diuo Apollo,
Se non per altro almen per scopatore.
E per non darmi in qualche rompicollo,
Bello, e sol fin'ad Ostia ir mi disposi,
Indi per mar, benche suogliato, e frollo.
Però l'habito indosso mi riposi,
Che fù de Iure antiquo, e positiuo,
Di certi panni assai lograti, e rosi.
Mà, ciò, per colpa del destin cattiuo,
Poiche i Signor Grammatici moderni
Hanno dal declinar tolto il datiuo,
Comprai anco vna Mula; e ciò l'interni
Pensier communicar potessi seco,
L'accapai da consigli, e da gouerni.
La qual, per quel, ch'ella poi disse meco,
Scese in Italia già con Carlo Ottauo,
Con le bagaglie, d'vn trombetta Greco.
Hauea vna sella, e finimento brauo,
Era di coda lunga, e vista corta,
Nata di madre sarda, e padre Schiauo.
Fui con questa in doi giorni à Primaporta,
Però ch'ogni animal, benche restio,
Sen và, se con gli sprò l'huom, ce'l cōforta.
Hor caualcando pur pe'l fatto mio,
Passai per Roma, e giù per mezo Banchi,

Vidi la Corte, e non li dissi à Dio.
Cosi potessi la moria de' Bianchi
Vedersi vn dì passar con la gramaglia,
Che coprisse al Caual la groppa, e i fiãchi.
Che forse smorberia quella . . .
Voi m'intendete, senza ch'io ui scopra
Di rito, e di rouerscio la medaglia.
Peruenni in somma ad Ostia, e mõtai sopra
Con la mia Mula, ad un Nauilio scarco,
Che per tornar à Napoli èra in opra,
Gaieta, e Baia costeggiando varco,
E di Pozzuol le calde, e fetide acque,
Per fin, ch'ingrembo à le Sirene sbarco;
Dico la, doue il furbo viuer nacque,
Che con tanta creanza, e gentilezza,
D'un mio tabarro molto si compiacque.
Gente à rubbar fin da la cuna auezza,
Che mentre sù le forche vn se n'appica,
Vn'altro rubba al Boia la cauezza.
In tanto per Sicilia odo si spicca
Vn'altra naue; io subito vi salto,
E la mia Mula dietro si mi ficca.
Non molto bisognò tenersi in alto,
Però che i nauiganti per quei pochi
Dì, con fortuna hauean fatto l'appalto.
Io, per mar, domandai di molti luochi.

D'-

D'vn'Isola frà l'altre, che gran festa
Mostraua, far con molti raggi, e fochi.
E seppi poi, che Stromboli era questa,
Che s'allegraua assai, che la mia Mula
Passasse il mar, senza vn dolor di testa.
E se ben sò, che quella gente adula,
Pur non me ne curai, che non s'assalsa
Il gran giamai, se non con esca, o pula.
Vidi anco nel passar de l'onda salsa,
L'Infelice Volcan tutto abbrugiato,
C'hauea battuto la moneta falsa:
Al fin gionse à Messina, oue sbarcato,
Montai sopra un nauiglio d'un mercante
Che certi cauai Turchi hauea portato,
Passai Corfù, poi Santa Maura, e'l Zante.
Indi nel golfo entrato di Corinto,
Sù l'amato terren posai le piante.
E dal desio pur di Parnaso spinto,
Rimontai sù la Mula, ancor che buona
Parte, à piè gissi per quel laberinto.
In somma, come quel ch'affretta, e sprona,
E da sbrigliate, e stringe le calcagna,
E si dimena tutta la persona,
Giunsi al piè d'vn'altissima montagna.
Sotto de le cui balze affatticarsi
Vidi vna turba veramente magna.

C'hauendo in uan stentato d'aggrapparsi
Sù per quegli erti spauentosi scogli,
Tirata dal desio d'immortalarsi;
Mille suoi scritti al fin, mille suoi fogli
Cuciua insieme, e à guisa poi di funi,
Gli attorceua à la Ruota de gli imbrogli
Mà non hauend'iui stromenti alcuni
Per attaccar le già tessute scale,
Di quelle corde a certi alpestri pruni,
Disperata di cio, per manco male,
S'accostaua ad vn'huom, che con egregio
Titol facea l'vfficio di Sensale.
Quest'era il mal vestito, e vil dispregiò,
Che de i lor scartafaci da dozina,
Stimandoli di nullo, ò poco pregio,
Ne mandaua ogni giorno una ventina
Di risme al Culiseo, mà la piu parte
N'hauean color, che uendean la tonina.
Iò tosto mi riuolsi in altra parte,
Che vidi far si suenturato fine
A quelle sciocche, e mal vergate carte.
Ma però sempre intorno à le vicine
Radici di quel monte, oue si uolta
Frà le siepi a gran rischio, e frà le spine:
In quelle balze sconsolata, e sola
Vidi la buca di quella Ciuetta,

Di cui cantò la morte il Firenzuola.
E fui quasi per farle di berretta,
Volsi dir per cauarmele il capello,
Le parole s'intrican per la fretta,
Se non che dubitai, che questo, e quello
Saßo, che di là sù uenia rotando.
Sul capo non mi desse di liuello.
Hor cosi intorno al monte caualcando,
M'apparse à vn tratto vn'ombra vna figura
Di non sò che composta, e non sò quando.
La qual per inuisibile fissura
M'entrò nel capo, i Medici m'han detto,
Ch'ella è di sottilissima natura,
Che non dorme, ne mangia, e non hà tetto,
Se non dentro à certe humide membrane,
Di qualche gentilissimo intelletto.
E che moue i fantasmi, e cose strane
T'appresenta in vn tratto, e non uiē meno
La sera à ritrouarci, che la mane,
Tutte di Grilli, e di chimere hà pieno
Il manto, non già d'oro, o filaticcio,
Ma d'vn sottile, e subito baleno.
Hor mentre di stupor tutto m'arriccio;
Non temer (sento dirmi) anzi habbi caro,
Ch'io ti mi scopra; io sono il tuo Capriccio;
Che se non sei lunatico Scolaro,

M'offro

M'offro guidarte per vie chiare, e conte,
A ueder quel dottissimo Somaro.
Quel Polledro elegante, che su'l monte
Del vicino Helicono hebbe ardimento
Cauar co'l piè la fauolosa fonte.
Pur che tu mostri con qualche argomento,
Ch'oltre che'l tuo gran Medici con grato
Parlar ti s'habbia offerto in ogni euento,
T'hà per suo famigliar'anco accettato,
Con priuilegio di poter far versi,
Senza pericol mai d'esser sbalzato.
Però che quando gir pe'l mondo spersi
I Medici, cacciati da Fiorenza,
E che fin si uestiro da Conuersi;
Arriuaro in Parnaso, e con licenza
D'Apollo, ci comprar non sò che terre,
Doue poi fabricaro vna Sapienza.
Mà sappi, ch'essi beni (acciò non erre)
Perch'eran feudi de le sacre Muse,
Leone i liberò doppo le guerre.
Doue, chiamato à suon di Cornamuse,
Douea gir per Rettore il diuin Pico,
Mà d'andarui la via Morte vi chiuse,
Sempre i Medici poi quel loco aprico
Cercato han conseruar con ogni ingegno,
A beneficio sol di qualche amico.

Vdito

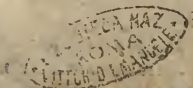
Vdito questo, io subito disegno
Di mostrar quella Lettra famigliare,
Di che'l mio Cardinal mi fece degno.
Che sempre al collo la solea portare
Come gli antichi, se venian difesi
Da qualche Dio: l'imagin tutelare.
Hor basta in somma, che quel foglio presi,
Et perche meglio si leggesse il vero,
Com'vn [illegible]lo stesi
A guisa di scampato prigionero,
Che con lunga patente và chiedendo
Pe i figli schiauo in Tripoli, o in Algiero.
Benche con piu ragion qual'hor comprendo
La dura seruitù, l'iniqua sorte,
Di quei meschin, ch'in Roma stiã seruẽdo,
Attaccar si deuria sin'à le porte
Per liberar i miseri Christiani,
Tanti anni schiaui à la catena, in Corte.
Ma perche à dir di questi Cortigiani
Bisogna non hauer altro nel capo,
Vn'altra volta vi porrò le mani.
Appena letto fù quel primo capo,
Scritto di quella lettra cubitale,
Quel Ferdinandus Medices da capo.
Dico, che appena quella lettra grossa
Fù vista, che s'aprir gli horrendi passi,
Ogni

Ogni difficoltà da lor rimossa.
Anzi parea le spine, i tronchi, e i sassi
Mi dicessero in atto, ed in fauella,
La vostra Signoria di gratia passi.
Anzi lei, vada lei; passi pur quella,
Ad un rogo importuno (riposs'io)
Che fin mi ci tiraua la gonnella.
Pur uedendo la guida, e'l furor mio
Girsene innanzi, e già sonar la ualle,
E'l monte di soaue mormorio:
Mossi ancor'io per quel felice calle,
Mentre al suon d'vna muta di viole,
Viole pauonazze, bianche, e gialle;
Sentì cantar, riuolto incontro al Sole
Certi fior di cicorea, e dicean cose,
Ch'à ridir non son degne le parole.
Et à l'incontro due vermiglie rose
Cantauan, mà non gia per cosa loro,
Cert e Ottaue d'amor miracolose.
Io, che sempre stimai più d'un tesoro,
Sentir due uersi soli, ancor che poco
Hauesse leggiadria, gratia, e decoro.
Veramente hebbi il torto, e fui da poco
Nõ diuẽtar'un marmo, al canto al suono,
E seruir per vn termin in quel luoco.
Ombre nascoste, e nudi spirti sono

(Dissi

(Dissi io) quel ch'odo, o venerandi fiori,
Date al profano ardir, date perdono.
Però che humane orecchie i vostri amori
Non ponno udir senza peccato, e senza
Macchiar la Maestà de i sacri Auttori.
Tal ch'aspettauo ogn'hor per penitenza
Sentirmi trasformar di mēbro in mēbro,
Tutto in vn rauanel da la semenza.
Quantunque in buona parte lo rassembro,
Quando doppo lunghissima vigilia,
Di qualche mia dolcezza mi rimembro.
Frà l'herbe poi, quali eran cento milia,
Vidi altroue il papauero, e l'ortica,
Che disputauan di sommo, & uigilia.
Mentre al dolce cantar de la pudica
Verbena, sen ueniua di nascosto
Il serpillo, à sentir si bella amica,
Cantaua vn'elegia poco discosto
La pallidetta Saluia, ch'à gran torto
Con l'amato lardel fù fatta à rosto.
Parea tutto quel monte vn celeste horto,
Sol da la magra, e vecchia Poesia,
Per piacer coltiuato, è per diporto.
Dietro à me sen venia la Mula mia,
Di cui per riuerenza cra smontato,
Ch'anco ella hauea un termin di pazzia,
E gia

Seppi che fu stropppiato, e non gli scriße,
Poco piu sù; l'Epicareo Sambuco,
Che pe'l corpo ingrossar l'anima perde,
Hauea tradutto in rima già l'Eunuco.
Ma tutti s'acquetar tosto ch'un verde
Lauro s'vdì cantar l'indegno fallo,
Che commette chi amor caccia, o disperde,
Dicendo come un publico cauallo
Mertaua quella bella Franciosetta,
Che'l gran Toscan non accettò per Gallo.
Digratia non andar in tanta fretta,
Messer Lauro (diß'io) che tu lo sai,
Ch'in Valchiusa non gì la cosa netta.
In somma, Caualier, finiamla homai,
Ogn'anima la sù vegetatiua,
O del suo amor parlaua, o d'altri guai.
Io pur verso la cima me ne giua,
Quando che a vna virgula fui giunto,
Che mi giurò persona fuggitiua,
E mi fè ritener da vn picciol punto.



PARTE

PARTE SECONDA.

Mentre pien d'vna nobil merauiglia,
Miro'l bel mōte, oue l'Aurora cogli
Le rose, che la fan bianca, e uermiglia,
E fra me dico queste son le spoglie,
E i fior, di che si fece in Paradiso
Per se le .. Adamo, e per la moglie
E mentre che le lodo, e non m'è auiso
Ch'altra bellezza al mondo si riserbe,
Che non merti appo lei dispregio, e riso.
Ecco con altri fior, con piu vagh'erbe,
Del saporito, e uago Pratolino.
(Delitie serenissime, e superbe)
Mi veggio appresentare vn canestrino,
Mandatomi dal dotto Ruscellai,
Spirto veramente pellegrino.
Tal che fu causa, che io mi vergognai
Del mio primier giudicio, non si tosto,
Ch'insieme questo, e quel paragonai.
Ma non però mi muouo, o mi discosto
Dal punto, che per termine, e colonna
Al temerario ardir mi fu proposto.
Quand'ecco incontro mi si fè vna Donna.
O piu tosto una maschera (che pure
Tal

Tal mi sembraua al volto, et a la gonna:
C'hauea la veste piena di costure
D'vna latinità confusa, e guasta.
Mà rappezzata sù con le figure
E là doue pur sana era rimasta,
Il mutato preterito in presente
L'hauea riuiluppata come pasta.
In uece poi di perle d'Oriente
Ella hauea al collo vn vezzo di Poemi,
E un sillogismo fatto per pendente.
Non vsaua à l'andar caualli, ò remi,
Ma i suoi piè da se stessi regolati,
Acciò non si peccasse ne gli estremi.
Nè calzaua i coturni profumati
Quel dì, mà i socchi tolti da le basse
E uil capanne, mezo affumicati.
Con tutto ciò parea, che dilettasse,
Perch'ella hauea nel venerabil uiso
Vn certo naso de la prima classe,
La bocca larga, e libera nel dire,
La lingua bifocurta hauer mi parue,
Sparsa di mille baie da impazzire.
La treccia era bizzarra, e pien di larue
Il fronte, e gli occhi di sì acuta uista,
Che con Fetõte innanzi al Sol comparue.
Tenea del Mago, e hauea del Cabalista

Ne

Ne la fisonomia; mà nondimeno
Non si poteua dar per cosa trista.
Anzi Mastro Allegorico, ch'e'n seno
La uide, e ne fe tosto il paragone,
Disse, ch'ella era buona roba à pieno.
Costei con un gonfietto da pallone,
E con vna Carotta assai ben'vnta,
Con certo, verisimile sapone,
M'era quasi sù gli occhi sopragiunta,
Quando à slacciar m'incominciai le calze,
Che per vn seruitial non facea punta.
Sorrise ella à quell'atto, e'ndarno t'alze
I panni per riceuer l'argomento.
(Soggiunse) mal creato in queste balze.
Perche questo che uedi, è un'instromento
Con che tal'hor le zucche senza sale
Pe'l bucco de l'orecchie empio di uento.
Ciò che tu sei (diss'io) che non sò quale,
O terrena fantasma, ò Dea; pur t'amo;
Che'l tuo non è mostaccio dozinale,
Et ella à me, non ti smarrir, che siamo
Doue harai le tue voglie sodisfatte;
La licenza Poetica mi chiamo.
Poi gli occhi mi toccò con certo latte
Appropriato per leuare i fiochi
Da le pupille, e tor le cataratte.

Tal

Tal che mi vidi al nouo aprir de gli occhi
Vn Palazzo dinanzi, il piu giocondo
Di quanti mai da gli scrittor fur tocchi,
Cui fu nel fabricar tanto secondo
Il ciel, per quel che dicon le memorie,
Ch'era il primo miracolo del mondo.
Nè fabrica agguagliarlo hoggi si glorie,
Perche in vece di porfidi, e di marmi,
Era fatto di fauole, e d'historie.
L'vn sopra l'altro i collegati carmi
Facean quelle facciate intere, intere,
Che fur soggetti già d'amore, e d'armi,
Frà molte cose finte alcune vere
Seruiano in quel mirabil edificio
Per finestre di vetro, e per lumiere.
Qui con saldo, honorato, e bel giuditio
La sottil inuention prima, d'Euclide
Insegnò far la pianta à l'artificio.
Ella che de' moderni hoggi si ride,
Ne la sua idea formandosi vn modello,
Mostrò come si numera, e diuide,
Altri sei mastri poscia à questo, e a quello
Vfficio compartito hauean la cura,
In condur l'opra al termine piu bello.
Fù l'Essordio à fundar primo le mura,
Ei con beniuolenza; & attentione

Spiegò la consonante Architettura.
Mentre con certa sua proportione
Venia tirando vn'altro la cortina
Di bei concetti giusti al suo cantone.
Altri con più seuera disciplina
Facea gli spartimenti, e terminaua
Gli spatij à quella fabrica diuina.
Quell'altro, oue pur l'opra vacillaua,
Co'l martel de' probabili argomenti
Le sue ragion battendo confermaua.
Tutti i pensier del quinto mastro intenti
Erano à confutar qualche difetto
Nel senso, ne le voci, e ne gli accenti.
L'vltimo, e felicissimo Architetto
Fù la conclusion, ch'vsando un breue
Epilogo, serrò le mura, e'l Tetto.
Che mai non temeran venti, nè neue,
Benche ardiscon di dir certi Pedanti,
Che'l farne anco vn più bel sarebbe leue.
Oltra i detti sei Mastri, erano tanti
Quegli altri, ch'obediano à la tenace
Memoria, e à la pronuntia soprastanti,
Costor cauar da l'opra vn certo audace
Grammaticutio, il qual rubbar volea
Vn barbarismo cotto su le brace.
Scorrer per tutto in tutto si uidea,

Ma

Ma però con piè cauti, e molto destri,
La Prouidenza, che tal cura hauea.
E giua ricordando à quei maestri,
Che per gli sciolti, e lubrici Scrittori
Auertisser di far commodi i destri.
Stuccato quanto era di fuori
Il mur d'vn'eleganza di parole,
E sparso di Rettorici colori,
Tal, che il Palazzo, doue allogia il sole,
Tanto nel Metamorfosi lodato,
Rispetto a questo, e tutto baia, e fole.
Quest'era in forma quadra, à fil tirato,
Da l'angolo a ltro, come s'usa,
Con quattro vaghe porte, una per lato.
Quella ch'vsò già la diuina Musa
Del gran poeta Hebreo, ch'à la Rebeca
Contaua i Salmi e poco men che chiusa
Rotta è la soglia de la porta Greca,
Doue Gomero lasciò l'unghia d'un piede
Aspramente inciapandoci à la cieca.
Tutta di versi Essametri si vede
Fatto, co'l suo Pentametro architraue,
La porta di Latin, che l'altra eccede.
Più moderna è la Tosca, e più soaue,
Benche l'hauria la gente mal ridutta,
S'vn Venitian non vi facea la chiaue.

Non di rustici bugni era construtta,
Mà bene in vece lor, s'io non vaneggio
D'amorosi Terzin composta tutta.
E quelle due Canzoni d'un pareggio,
Perche la uita è breue, e la sorella
Ch'incomincia Gẽtil Madõna io ueggio,
La seruian per colonna, e questa, e quella
Sostenean l'architraue artificioso,
D'vna sestina assai gentile, e bella.
Con ordine più breue, e men noioso
Facean poscia i Sonetti il Piedestallo
Componimento quadro, e gratioso.
In cima poi con debito interuallo
Il Frontispiccio tutto era composto
Di Madrigali, e Canzoncine à ballo.
Io non vendei giamai lesso per rosto?
E però Caualier siate pur chiaro,
Che queste cose ve le dia pe'l costo.
L'ottaue rime con stil dolce, e raro
Facean il fregio sotto la cornice;
Che per molta bellezza à molti è caro.
Cercate pur del mondo ogni pendice;
Fin la doue s'impalano i Christiani,
E doue mor nascendo la Fenice.
E vedete gli Auttor Grechi, e Toscani,
C'han fatto scorno al tẽpo, & à la Morte.

E gli

E gli scrittor più illustri trà Romani,
E se trouate cosa, che v'apporte
Più grata vista, io uoglio esser appeso;
E di più, che non sia chi mi conforte.
Hor mentre di stupor vinto, e sospeso
Nò sò, s'io veglio, ò dormo; e d'alto à basso
Vò mirando quel mur, sì bene inteso
La licenza Poetica ad vn sasso
Legò la mula, accioche con le zampe
Non mettesse il giardin tutto à fracasso.
Poi disse entriamo, e se per caso inciampe
Non ti smarire, e tirati da banda,
E danne colpa à i Correttor di stampe.
Intanto vn huom di faccia veneranda
Mi si fe incontro, e disse, ancora vui
Volete Ser Poeta la ghirlanda?
Buonagiunta da Lucca era costui,
Dal qual per rinfrescarmi à la moderna,
Ne la cucina pria menato fui.
In questa pulitissima tauerna,
Residenza di guatteri, e di cuochi,
Era di tutti gran maestro il Berna.
E dispensaua le facende, e i lochi;
Là si cocean pasticci in picciol forno,
E quà le torte à i temperati fochi.
Non hauea'l muro altri corami intorno,

Se non che di bianchissima incrostata,
Di piu ricotte il Varchi l'hauea adorno;
Qui la Crapula Dea tutta allardata,
Sopra un carro, di zuccaro guarnito,
Da dui capponi arrosto era tirata.
Nè al mio parer portaua altro uestito,
Fuor che una trippa cotta, per pellitia,
Che per tutto colaua di condito.
Hor mētre ogn'un l'è intorno, ogn'un l'ipic
Sol per gratificarla, e fin'il Lasca (cia
Le hauea cotto un buon palmo di salsiccia
Fatte (il Berna gridò) fate, che pesca
Questa nouella pecora ancor essa,
E dateli del uin de la mia fiasca.
Appena fu tal commissione espressa,
Che gli stiuali mi furno cauati,
E la marenda ad ordine fu messa.
Cardi con pepe, e sal, molto lodati,
E peducci, e finocchi, e galatina,
E ghiozzi à la lombarda auantaggiati.
Meco si pose à tauola in dozina
Certo Messer Honesto Bolognese,
Ma in uer sempre adoprò la forcellina.
Grata la ciera, e grasse eran le spese
Di quei Poeti, e le minestre calde
Profuman la su tutto'l paese.

Oue fra l'altre buone teste, e salde.
Conobbi Farinata de gli Vberti
Intorno al foco, ch'intridea le cialde.
Tal'hor mangiando, io riguardaua certi
Per la stanza secreti ripostigli;
Come chi per mirar tien gl'occhi aperti,
E uidi oue si tengono i cottigli,
Io dico à canto al foco, e non dinanzi,
O dietro, com'alcun par che la pigli.
Vidi (dico) vna pigna con gli auanzi
D'vn solutiuo, e morbido christieri,
Che'l Bembo s'hauea fatto il giorno inãzi.
Ch'eran serbati à posta co'l bicchieri,
Però che molti per la uia del pane,
Se gl'inghiottiua giù più volentieri;
Ne gli haueuano à ber le genti strane,
Mà i nostri stiticucci, che non ponno
Patir due uoci, che non sian Toscane.
O ben detto Archimandrita, ò Donno
De le rime, diss'io, che almen le mosche
Non t'annoian giamai, se ti vien sonno.
Io mi stupia frà quelle genti fosche
Di non ueder alcuna faccia graue,
Di quei gran Padri de le Muse Tosche.
Quando Sennuccio con parlar soaue
Mi uenne à domandar da parte loro,

Se cosa hauea da metter in Conclaue.
Perch'era chiuso vn certo concistoro
A negotiar d'intorno d'una corona,
Non sò ben, se d'Ellebro, o d'Alloro.
E che uisto gli hauria trà uespro, e nona,
E nel giardin poteua andar frà tanto
Perche'l Guardiano era gentil persona.
Io gli diedi la Lettera, c'hauea à canto,
E la cagion del mio uenir gli esposi,
Da riferire à quel Collegio santo.
Poi senza la licentia, io mi disposi
Non uolesser con mè venir'à l'horto
Quei poeti di lei forsi gelosi.
Era questo un giardino, oue à di porto
Solea gir il Petrarca, uscendo fuori
Per la lumaca con l'habito corto,
E doue l'aura con soaui odori
Al naso benemerito di lei
Giua facendo il dì mille fauori.
Quì l'herbe, i frutti, i fiori Indi, e Sabei
S'udian cantar d'Amor leggiadri uersi
Al passar di quei dotti Semidei.
Bianchi, uerdi, uermigli, azzuri, e persi
Eran pinti i calzon de l'hortolano
Con marzocchi, dal uer molti diuersi.
Costui tosto rizzossi, e poi pian piano

Tornò co'l capo chino, e sonnachioso,
Donde s'era per me leuato in uano.
Giouane, fresco, sodo, e musculoso,
Nè difetto altro hauea, fuor che sputaua
Spesso un'humor, che tien del catarroso.
E mi fù detto poi da un fior di faua,
Che'l suo per tutto entrar senza capello
Si fatta infirmità gli cagionaua,
Era anco assai gentil Pittor, ma quello,
Cotal, con cui gli abozzi suoi, Compiua,
Il pelo hauea contrario del penello.
Ma pur mirabilmente colloriua;
E con due pennellate d'incarnato
Rappresentaua una persona uiua.
E perciò molto era à le Muse grato,
E si come à fedele, e diligente
La guardia del lor horto gli hauean dato.
Dou'io non seppi ueder altra gente,
Ecetto un Duca, assai gentil compagno,
Più tosto huomo da bene, ch'altramente.
Il qual poco lontan da certo stagno
Giua per l'horto piantando i meloni,
Ch'un uaso hauea d'un'Alessandro Magno
E coglieua anco spesso de i citroni,
Et accapaua quei gialli da seme,
Poi s'affacciaua sù certi verroni.

Hauendosi piacer da le supreme
Riue, veder da basso vna gran frotta
Di Poetazzi radunati insieme.
Che tentando salir, quel Duca all'hotta
Gli salutaua con le lor citronate.
Nè mai tirò, che non facesse botta.
Et à vn certo Poeta mezo ...
Lasciò cader una zucca lardata.
Su'l capo, e ne stè mal tutta la state.
Intanto sotto sopra vna Ficaia
Vdì cantar tra lor certi terzetti
Del Molza, vn Papagallo, e vna Ghiandaia.
Siate voi mille volte benedetti.
All'hor (diss'io ch'almen le poesie.
Son quì cantate da vaghi augelletti.
Facean le Piche altroue le pazzie,
Che la faua del mauro era coperta
Di pulcin negri, & altre malattie.
Io staua in tanto con l'orecchia aperta
E mi parea sentirmi d'hora in hora
Chiamar, venite, che la parte è aperta.
Fer quei Poeti assai lunga dimora
D'intorno alla cagion del uenir mio,
Pria che mi risoluesser dentro, ò fuora.
E vi furon di quei, che disser, ch'io
Atto non era pur per le cucine.

Benche

Benche i più fauoriro il mio desio.
Lette in somma le lettre sin'al fine,
E nel sigil riconosciute quelle
Serenissime Palle fiorentine.
S'aprì la porta, ou'io corsi in pianelle
Per veder quei Poeti à la ciuile,
Con capucci di perpora, ò di pelle.
Mà à la mia bassa Musa, e al rozo stile
Non fù concesso di por dentro'l piede.
Mà star di fuor, guardando dal Cortile.
Ne la più badiale, e ricca sede
Staua il Petrarca, & à man destra Dante
E'l gran Boccacio à la sinistra siede.
Costor ridean trà lor de l'arrogante,
Che al tempo di Leone, Arcipoeta
In Roma trionfò sù l'Elefante.
Mentre più basso, di carcioffi, e bieta
Tessea degna corona Messer Cino
Ad vn mio paesan, che fà'l Poeta.
Vna beuanda si partiua à forsi
Fra tutti quei, che priui d'inuentione
Traducon l'opre, e ui fan sù discorsi.
E si mandaua poi giù pendolone.
Da quelle riue, e non ui essendo secchia,
S'attaccaua à la cordal un berrettone.
Che fù di Dante, de la stampa vecchia,

Fatto à foggia di ſporta; e gli orecchini
Ferrati, gli ſeruia per la manecchia,
Stauano à bocca aperta quei meſchini,
Aſpettando la giù ſorbire il brodo,
E diuentar' ingegni pellegrini.
Mà (Caualier) parliamo homai ſul ſodo.
La cauſa mia fù viſta, e ventilata,
Et al fin riſoluta à queſto modo.
Mi renderon le lettre, e fù pigliata
Meza libra di più de l'ordinario
Di Caſtron magro per la mia arriuata.
Poi, quanto al ber, ricorſero al lunario
A celebrar la mia natiuitate,
Ch'era la Luna nel ſegno d'Acquario.
Circa'l dormir, mi furo ſpiumacciate
Non sò che baie, e mi ci aggiunſer' anco
Vna ſchiauina doppia di fiſchiate.
Io, di mirar non ſatio mai, ne ſtanco,
Pur mi gia riuolgendo in quella Caſa,
Quando mi vidi vſcir certi per fianco.
Huomini graui, ogn'vn di ciera raſa,
Il Bembo, il Guidiccione, il Sadoleto,
E'l mio Meſſer Giouanni da la Caſa,
Che s'eran ſottoſcritti ad un Decreto
Paſſato dianzi molto fauorito.
Nel publico Scrutinio, e nel ſecreto.
Che

Che non fusse Poeta tanto ardito,
  Che uersi ad alcun Principe scriuesse,
  Se (per Dio) si morisse d'apetito.
Fuor che, se quel Signor non possedesse
  Anch'egli vn venaccion di poesìa
  Perche in tal caso, gli si condeceße,
La pena poi di chi contrauenia
  Fusse del pentimento essecutore,
  Che spesso fù l'vfficio senza spia.
Nacque intanto in Parnaso altro rumore,
  Che la Sapienza Tosca, gli hauea scritto,
  Che le si prouedeße d'vn Rettore.
Seruando si però quel nouo editto
  Mandato dal gran Duca di Toscana,
  E di man di sua altezza sottoscritto,
Perche frà le reliquie memorande.
  Ancor la libraria si serua, e tiene,
  Che già fù di Lorenzo, e Cosmo, il grande
L'editto poscia intesi, che contiene
  Che ne la petition di quell'vffitio
  Non entri, chi non è ver huom da bene.
E se non è bollato per giuditio
  Del Barga, hoggi scrittor famoso, e degno,
  Co'l marchio del poetico essercitio,
Che ne la fronte altrui faceua vn segno
  Di trè M. infrà lor tutti puntati,

Caratter nouo, e cifera d'ingegno.
A me furo in Latino interpretati,
Che volea dir, com'è l'effetto istesso,
Medici, de le Muse Mecenati,
Basta che non mi fù quel dì concesso
Veder le Ninfe dentr'à i lor ridutti,
Ch'eran discese al fiume di Permesso,
Sol per lauar trà quei correnti flutti
De' succidi Poeti le camise,
Oltra gli altri infiniti panni brutti.
Doue d'Ennio frà lor molto si rise,
Che non hauendo vn straccio da mutarsi;
Il saio à la disdossa il dì si mise.
Già cominciaua il Sole ad abbassarsi,
E non trouaua il Pegaseo quiete,
Per esser hora homai d'abbeuerarsi.
Quando, doppo lunghissime diete,
Tutti i Commentator furon d'accordo
A interpretar, che l'Asino haueа sete.
E benche Ascensio facesse del sordo
E Donato, e Porfirio. e'l Mancinello;
Lo sciolser pur, e n'hò questo ricordo.
C'hebbe co' calci à vccider il Burchiello,
Che l'arriuò sù l'vscio de la stalla,
Nè mai più da quel dì stette in ceruello.
Balzò fuor l'animal, com'vna palla,

O che

O che à l'odore, ò che le parue al conio,
Che la mia Mula fusse una caualla.
E produtto vn gagliardo testimonio,
Le corse adosso, consumar volendo
Per verba di presenti, il matrimonio.
La Mula, ch'animal così stupendo
Lo vide, à suon di calzi, è di soffioni,
Rotta la briglia, se n'andò fuggendo.
Hor sì, ch'allhor s'vdiro altre canzoni,
Però ch'Amor temprato il suo liuto,
Fè quattro ricercate sù i bordoni.
Seguia poi dietro l'animal nasuto,
Dicendo, oimè cor mio, ogni tuo calcio
M'è caro, e per fauor me lo reputo.
Ciò vedend'io, presi vn gran pal di salcio,
Ch'ogni amorosa bestia suol guarire,
Se gliè rotto sul capo sin'al calcio.
E volendo la zuffa lor partire,
Correua anch'io, mà ben m'accorsi al fine
Che'l correr và più lento, che'l fuggire.
Anzi del caso mio quasi indouine
Fin le pianelle mie m'abbandonaro,
Dicendo, che temeuan de le spine.
Tal che'n pedane dietro à quel Somaro,
Et à la Mula corsi, e corro ancora,
Nè più di ripigliarla c'è riparo.

Mà sceso son del monte, e già son fuora
Del dominio d'Apollo; e homai fà segno
Di uolersi tuffar'in mar l'Aurora.
Ahi, chi mi rompe cosi bel disegno,
Ch'io non possa veder gli appartamenti
Là sù d'ogni felice, e chiaro ingegno.
Perche fra l'armi, e frà gl'incantamenti,
Quiui gli Heroici, e là più adentro stanno
D'amor cantando i Lirici contenti.
Perche haurei visto il gran rispetto, c'hanno
A le stanze appartate da i Latini,
I topi, ch'à i volgar fan tanto danno.
Et haurei visto Homer trà i Leuantini
Poeti, con la giubba di teletta,
E co'l turbante di pretiosi lini.
Se ben lo vidi già, quasi à staffetta,
Per man del Valla, sotto altro velame,
Con la toga latina, e la beretta.
Mà non si pon cauar tutte le brame,
Caualier mio gentil, da vn'huō che giostra
Per la Mula arriuar, morto di fame.
Tal che bestemmio la disgratia nostra,
Massime ch'io volea baciar le mani
Al Petrarca là sù da parte vostra.
Perche, se i comentari non son vani,
Voi gli sete parente, che sua madre

Monna

Monna Brigida fù de' Canigiani.
Pur se verranno vn dì le sorti ladre,
Spero di ritornarci, & in quel caso
Voi potrete far conto hauer vn padre.
Però che mi daria troppo nel naso,
Che si dicesse, Cesar Caporali
La prima volta, che salì in Parnaso,
Vi lasciò le pianelle, e gli stiuali.

DEL MEDESIMO SOPRA L'ESSEQVIE *di Mecenate.*

AL SERENISS. GRAN DVCA di Toscana.

PARTE PRIMA.



VANDO in Parnaso à la felice Corte
Dei saui, discretissimi Poeti
L'altr'hier mi ritrouai per mia gran sorte,
Tanto il bel viso, e tanto i mansueti
Costumi di Sennuccio m'aggradiro,

Che di quei Padri scriueua i decreti;
Ch'io ne fui quasi morto; e non rispiro,
Se non quando tal'hor, per non crepare,
Mi scappa, per suo amor, qualche sospiro.
Già solea questo, che diciamo amare
Esser di sua natura verbo attiuo,
Mà hoggi à me tutto'l contrario pare;
Perche'l mio amare, e vn'operar passiuo,
Ahi, che son pur cõgiunti Agere, & Pati,
Aristotel non sà dunque s'è viuo.
Tanto più, ch'io non sento in mè alterati
Gli effetti di Natura, nè diuerso
Il mio patir da gli altri appassionati.
Io, Sennuccio amo, e l'amo per quel verso
Ch'amar si deue; perche'l vero, e honesto
Amor, non và vestito di riuerso.
E cosi mi dichiaro, acciò che questo
Mi serua per auttentica scrittura,
Senza ch'io n'habbia à far altro protesto.
Sennuccio è di buonissima natura,
Et hà sempre il pensier pronto, e diritto
Per far seruigio à qualche creatura.
A me nouellamente poscia hà scritto,
Con licenza però del sacro Apollo,
Vna sua lettra; vdite il soprascritto.
Al carissimo nostro, che satollo

Vsci

Vscì da la cucina di Parnaso, (collo.
Dietro à la Mula, à gran rischio del
Mà il giorno de la data gli è rimaso
Ne la penna (cred'io) perche reciso
Da piè ne veggiò il foglio, guasto, ò raso.
Quel che contien la lettra è vn breue auiso,
V n'epitome in forma d'argomento,
Anzi vn sommario in due parti diuiso.
Di ciò, che fare intorno al freddo, e spento
Cener di Mecenate, vsano ogn'anno
Le Muse, in vn poetico Conuento.
E ciò, sol per mostrar, s'io non m'inganno,
Che se qualche Signor laua la testa
A l'Asin Pegaseo, non perde il ranno.
La pompa è nobilissima, e funesta,
Et è degna d'vn titolo soprano:
E d'vscir con la Regia sopraueste.
Ond'io presi bò l'assonto di mia mano
Scriuerla (ò gran Francesco) à voi che sete
Primo Baron d'Italia, e Re Toscano.
Anzi da quel Porsenna voi scendete,
Che già disse d'Horatio in cima al Ponte
O vuoi saltare, ò uuoi morir di sete.
Nè trouo in nobiltà chi ui sormonte;
Leggete l'honorata inscrittione,
Che tanti marmi Etruschi han sù la frōte.

Dunque, ch'à uoi mi uolga e ben ragione,
Come congiunto à quel cortese, e pio
Mecenate, per sangue, e successione.
Mà mentre ragionamo uoi, & io,
Fate scostar (di gratia) uostra Altezza,
Ch'io dirò più sicuro il fatto mio.
Perche non hò con lei domestichezza,
Nè può à l'orecchio di sì grandi Heroi,
Senza scala arriuar la mia bassezza,
Pur s'ella uuol per terzo esser fra noi.
Auertite Signor, ch'io non pretendo
Parlar con uostra Altezza, mà con uoi.
Perche, si come scrissi al Reuerendo
Trifon m'è parso sẽpre un duro scherzo
Quella terza persona; e non l'intendo.
E se ben l'intelletto batto, e sferzo
Perche capisca un dì, com'esser possa,
Che siam duo soli, e ragionamo in terzo,
Fatt'hò indarno l'estremo di mia possa:
Mà lasciam questo homai, ch'à l'adunãza
Suona in Parnaso la campana grossa.
Veniam dunque del fatto à la sostanza,
E'l grand'animo nostro un pò s'acquieti
Dal pensar cose graui, e d'importanza.
Doppo non sò, che di festiui, e lieti,
Si radimò nel Tempo de le Muse

Vn grandissimo branco di Poeti.
Doue fra molte ceneri confuse
Quelle di mecenate in vna palla
Separate si stauano, e rinchiuse.
Sì che'l Lascari quì non poco falla
Che rispose a Leon, che dimandonne.
Padre Santo, elle stan sopra la Stalla.
Perche vil merto hauean le sacre Donne
Renduto al prottetor de le lor riue,
Che meritò colossi, archi, e colonne.
Le hauean sopr'vn'altar (Sennuccio scriue)
Poste, à contemplation del uago, e biondo
Gran Dio de le Ribeche, e de le Piue,
Ma non hebbe il Signor orbe più tondo,
Nè più bell'Vrna, che la vostra insegna.
La uostra palla, il uostro picciol mondo.
Che di capir quel cener fusse degna.
Come la santa, e uera poesia
Non habbia altri che uoi, che la sostenga.
Giungean nuoui Poeti, e tuttauia
La più parte di lor cantando in uersi.
Pouera, e nuda uai Filosofia.
E se ben'eran d'habiti diuersi,
Non saliuan però le sacre scale
Del Tempio, senza il panno da dolersi.
E però tutti, del lor uecchio, e frale.

Rappez-

Rappezzato mantel prima spogliati,
Si mettean la gramaglia funerale.
A guisa che vestirsi i gran Prelati
Il giorno d'Ogni santi hò tal'hor visto.
Ma però panni rossi, o violati
Quando il Sommo Pastor, da Dio prouisto,
Vien à basso in San Pietro, e pur si dice
Messa papal sù ne l'altar di Cristo
Doue à un Protonotario, se dir lice,
Vidi vna volta; à mettersi il Rochetto.
Caderli un cartocin, con certe alice.
Già per publico bando era interdetto
Per quel giorno in Parnaso ogni essercitio,
Nō mē di braccia, ò man che schiena, o petto
Anzi durante il funerale Offitio.
Per sin quel che si chiama negotiare,
S'hauea per brutto, e molto enorme uitio,
Coperto il Tempio tutto era, e l'altare
D'oscuro, e lagrimeuole cottone,
Come si suol ne i gran corucci fare.
Finito poi trà lor certo sermone,
Salir tutti i Poeti à seggi loro,
Fatta di classe in classe distintione
Staua in mezo del Tempio un letto d'oro,
Con la coperta di broccato riccio;
Che stendea fin'à terra il suo lauoro.

Qui

Qui Sennuccio fà punto. E qui l'Arſiccio
Riprende aſſai; perch'ei già diſſe ch'era
Sopra certi bancacci vn pagliariccio.
Poi ſegue con la ſolita maniera,
Sopra detta coperta hauean con molto
Honor, poſta una imagine di cera.
Ch'à le fattezze, al bel profil del uolto,
Et à l'habito molle, & la chioma:
C'hauea vn mar di profumi in sè raccolto
L'imagin era di colui, ch'in Roma
Tanto le Muſe amò, quanto l'infame,
Mondo hoggi l'odia, e con uiltà le noma.
Quel, da cui ſacie fur l'honeſte brame
Di cotante perſone letterate;
Che lanciauan gli ſpedi de la fame.
Quel Caualier, quel nobil Mecenate
Quel che cacciò di Camera d'Auguſto
L'empia auaritia, à ſuon di baſtonate.
Veniua intanto un Medico uetuſto,
Simile al Fracaſtore Veroneſe,
Che non trouando polſo al freddo buſto,
Dicea con uoci sì ch'erano inteſe,
Magnifici Poeti, homai ſon uane
Le medicine per queſt'huom corteſe,
Perch'egli acciò poſſiate ne la mane,
E la ſera ſguazzar con la ſua parte,

S'è

S'è risoluto à non mangiar più pane,
A questo annuntio tosto in ogni parte
Si uide del mestissimo Parnaso
Muti farsi gli inchiostri, orbe le carte.
Pianser tutti i Poeti il duro caso,
E scioltosi sul capo un certo laccio,
Si tiraro i Capucci fin sul naso.
Et à le uesti auolte sotto il braccio
Lasciorno andar le lunghe code in terra,
Per mostrar piu dolēte, e graue impaccio.
Vicino al letto, s'è'l mio dir non erra,
Sedea una Donna inuolta in ueste negra,
Come chi ogni suo ben chiuso hà sotterra.
Questa era l'Elegia, dolente, & egra,
Che dal riso, e dal gioco ogn'hor s'ascōde,
Nè comparisce mai trà gente allegra.
Con vn ramo costei di secca fronde
Sù quel letto mouea soaui uenti,
Ch'vn Toscan hauria detto aure seconde.
Poi che fù sparsa d'odorati vnguenti
La statua, che a vestirle la gonella
A i Sacerdoti diè trauagli è stenti.
Tosto l'hinni intonar sotto l'ombrella
Le sante Muse, à cui di passo in passo
Rispose la poetica Capella.
Oue à gran rischio fu d'esserne casso

Publio Nason, che roco, e raffreddato
Esser fingeua, per non far'il basso?
Finite iui l'essequie, fù portato
Quel letto homai di cerimonie satio,
Nel foro, in sù le spalle del Senato.
In questo dotto, & honorato spatio,
Si uedea carreggiata vna catasta
Da le selue foltissime di Statio.
Apuleo, che la sù, regge, & imbasta
L'Asino d'or, la vi portò con guai;
Et haueua al Somar la schiena guasta.
La miglior legna arse non fur giamai
Dal dì, ch'à Dafne il Sol diede la caccia,
Tutte di lauro secche, e lunghe assai.
Plauto, c'hauea gagliarde, e dure braccia.
Di questa con mirabil leggiadria
Fè la detta catasta al Tempio in faccia,
Hor tutta questa pira si copria
D'vn panno d'oro, ou'era ricamata
La grande impresa de la Poesia,
Idest, una Ribecca incoronata
De la sterile felice, che non suole
Giamai frutto produr la suenturata.
Et era il moto suo quelle parole
Quello ex nihilo nihil, *per cui fanno*
Tanto chiasso, o romor l'antiche scuole.

In cima a questa pira, e a questo panno
Fù da quattro moderni beccamorti
Portato il letto con fatica, e affanno.
Eran costor tenuti agili, e forti,
Marc'Antonio Flaminio, il Nauagero,
Lo Strozzo, e'l Vida, auanzo de le Corti,
Benche lo Strozzi, per un caso fiero,
Ruinò di là sù, facendo intoppo
In certo scauigliato magistero,
Ancor che molti n'incolparo il troppo
Peso, pur sia che vuol bastaua questo,
Che guastandosi un piè rimase zoppo
Poi che questi fur scesi, un uia piu mesto
Grido leuossi, e dir s'udì per tutto,
Ahi poueri poeti, hor asso al resto.
Mai non fù uisto in qual si uoglia lutto
Con lagrime cotante, e dentro, e fuori,
Tanti occhi foderati di persuto.
Le pire, ch'a i superbi Imperatori
Alzò già Roma mai non hebber tanti
Quanti hebbe detto rogo, incensi, e fiori.
Però ch'oltra le rose, e i molli acanti,
Vna gran copia ancor ui si uedea
E di uinco, e di calta, e d'amaranti,
Qui sparsi eran d'Arabia, e di Sabea
I puri vnguenti, e l'odorato, e fresco

Balsamo

Balsamo de l'incredula Giudea.
Perche un poeta, c'hauea stil burlesco,
In uece d'un sacchetto di profumi,
Vi buttò la brachetta d'un Tedesco.
Veniano in tanto le facelle, e i lumi,
Per accender la pira con nouello
Foco, secondo i prischi lor costumi.
Horatio Flacco n'hebbe cura, e quello
Che cantò Melibeo con dolce uena,
Et hebbe in poesia sì gran ceruello,
Costor uoltato al rogo ambi la schiena,
Gittar la fiamma, ch'arse à poco à poco
Il tutto, senza lor trauaglio, ò pena.
Non s'accostò il Bonfadio à questo gioco
Dicendo con probabile ragione,
Ch'era trista la prattica del foco.
Mentre ardeua la pira, Andrea Marone,
Poeta, che per fare à l'improuiso
Versi latin non hebbe paragone.
Fattosi dar la Lira, intento, e fisso,
Guardando uerso il ciel, quasi uolesse
Vdienza impetrar dal paradiso.
Con tanto spirto, e tàl facondia espresse
Di Mecenate ogni lodato fregio,
Che quasi ne stupir le Muse istesse.
Signor io poi da testimonio egregio

So, che mention di uoi fece in uerso,
Quando uenne à toccar il sangue Regio,
Arsa la pira, e in cenere conuerso
Il letto, il simulacro, i cimocioni,
Che pria scaramucciar per ogni uerso.
Ecco, che in nuoua foggia di saioni,
E con altri capucci oscuri, e foschi,
Comparue vn'altra man di Poetoni
Ch'usciti di città, villaggi, e boschi,
Seguiuan Gio. Boccacio Ciurmatore
Che le ricette hauea da fare à i Toschi
Mostraua questi un foglio, il cui tenore
Obligaua il collegio de' Latini,
Di che era Liuio Andromico Priore,
A conceder la palla, e quei diuini
Auanzi de le fiamme à Toschi uati,
Come anch'essi in Parnaso Cittadini,
E che per questo effetto, iui adunati
Con occhi rossi, & humide palpebre
S'eran tanti mestissimi togati.
Mentre le genti desiose, & ebre
Di ueder la Toscana cerimonia,
E sentir l'oration mesta, e funebre,
Facean come chi grida, e s'indemonia,
Per lo troppo aspettare, altro sentire
Che la tromba Latina, o la Meonia,

Fù

Fù adunque compiacciuto al lor desire
Quantunque Martial superbo, e matto.
Hauesse cominciato à contradire.
E certo si ueniua à qualche fatto,
Se messer Cin, ch'era Dottor di Leggi,
Non producea l'obligation del patto
Sin quì, senza fastidio di chi legge,
Sennuccio scriue ogni minuta cosa,
Che mai nulla non cassa, e non corregge;
Mà quì scorreto, è scritto à la ritrosa,
S'intoppa vn verso, e quel ch'è doppio male
Il testo hà inimicitia con la glosa.
Però sia ben (Signor) se à uoi non cale,
Ch'homai mi taccia, e ueggia con destrezza
S'almen trouassi il senso letterale,
Oltre ch'anco sia caro à vostra Altezza
Il mio tacer, che homai l'infastidisce
In tanto star fuor de la sua grandezza.
Però mentr'ella a uoi si riunisce,
E che tornarui in Maestà ui miro,
Di che gli occhi, e la mente si stupisce,
Con ogni riuerenza mi ritiro.

PARTE SECONDA.

PER tutto l'or del mondo, io
non vorrei
Che vostra Altezza hauesse
preso a sdegno,
Perch'io non volsi ragionar con lei.
Che ciò fu sol, perch'io mi tenni indegno
Di quella Serenissima presenza
Scrittor di così basso, e oscuro ingegno.
Oltre, che sempre hò fatto differenza
Trà nostra Altezza, e uoi, ne ui dispiac-
E sia detto signor con riuerenza. (cia.
Con voi si può parlare a faccia, a faccia,
Ma chi uuol ragionar cō nostra Altezza,
Bisogna vn memorial lungo due braccia.
E doue voi l'istessa gentilezza
Sete tenuto, e ne fan l'opre fede,
Ella è tutta rigor, pompa, e grandezza,
Benche s'alla misura al fin si crede,
Quando anche uoi signor fate del grande,
L'Altezza nostra nō u'auanza vn piede.
Mà perche mi s'accenna da più bande,
Ch'antiueder bisogna co i pari suoi,
E non

E non sempre aspettar, che si comande.
Io farò sì, che quel pronome vui
Che per voi solo sin'a quì s'è inteso
Per l'auuenir s'intenda d'ambidui,
Nè temerò dal Bembo esser ripreso
C'habbi i canoni Toschi, ou'egli preme,
Ragionando, o scriuendo, mal compreso.
Nè men sò, che ui tolga, o che ui scieme
La degnità, se con quel Voi dimostro,
Che voi cõprendo, e uostra Altezza insieme.
Anzi il numer del più proprio egli è uostro
Poi che Voi tutti gran Maestri vsate
Discriuere, e parlar, per noi per nostro.
Ma già le prime torci son passate,
Nè più le Muse star ponno à le mosse,
Però seguiam l'essequie incominciate,
Tutto l'arredo, che dal ciel recosse
Quando venne quest'anima à marito,
E à questo corpo in terra copulosse.
Vn sacco di memoria, vn pò sdruscito;
Mez'arca d'intelletto, & vn forciere
Di uolontà, d'amore, e d'appetito,
Tutti gli sbaragliai sul tauogliere,
E m'era tanto nel capriccio immerso,
Che mi ci haurei giocato anco'l uedere.
Dico sol per trouar la strada, e'l verso

De le sillabe tronche, e de i mutati
Accenti in quel ritroso, e dubbio verso.
Mà le forze, e gl'ingegni eran buttati,
Se in presto non hauea quegli Occhialoni,
Che vsar soleua il Cardinal Saluiati,
Con questi raccozzai le scorrettioni,
E uidi, che quel verso dicea come
S'attaccar due poeti à mostaccioni,
Fur le buttate in verso più che le Crome
Pur non fer come certi, ch'à la prima
Si stampano sul volto vn Datum Romæ.
Questi eran dui Poeti, ambedue cima
Nel compor le burlesche fantasie,
L'uno in versi latini, e l'altro in rima.
La rissa loro, a non ui dir bugie,
Nacque per quelle cenere che hò detto
Per non ridir da piè le profetie.
Il Bernia vn si chiamaua, che in effetto
Menò le mani; l'altro Merlin Coccaio.
Che cominciò la zuffa per dispetto.
Al Bernia fù sgrafiato il uolto, e'l saio,
E Merlin si partì da quella briga,
C'haueua vn'occhio come vn Calamaio.
Pur si pacificar, senza fatiga,
Temendo Apollo, ch'à sì gran romori
Hauea fatto fermar già la Lottiga.

Basta,

Basta, che'l Berna restò uincitore.
Se ben Sennuccio in Ciffera lo scriue,
Per non far i Lattin si poco honore.
E così i Toschi si portar le diue
Ceneri senza oprar'altri archi, ò frombe,
Con l'ordin, che quì sotto si descriue.
Giua innanzi una Donna con due Trombe,
Che con l'eternità par ch'ella chiame
I Prencipi, e gli Heroi fuor de le Tombe,
Mà nessun se ne sueglia, e par che brame
Altro, che farsi d'or la sepoltura,
Per rinchiuder un sacco di letame.
L'una de le due Trombe era di pura
Historica materia, e l'altra poi
Di fauolosa, e nobile mistura
Seguita era costei da molti suoi
Famosi antichi, e de' moderni sola
Vista ui fù l'imagine di uoi.
Come uscito (Signor) ha quella scuola,
E da quel sangue, à cui già politiano
Sacrò la sua dolcissima Viola.
Venia la turba poi di mano in mano
Dei chiari magistrati, e de i Littori.
Secondo l'uso del popol Romano.
Poi le statue seguian de gli Oratori,
Che furo al tempo de le calze aperte

Che tutta la camicia hauean di fuori.
Passate queste, eran portate certe
Corone, che acquistar le Muse dianzi
C'hebber la gran vittoria de le Berte.
Poi le quattro bandiere de' Romanzi,
D'incantesmi dipinte, e di chimere,
Con le molte fatiche, e pochi auanzi.
Indi l'arme venian da Caualiere,
Con la giornea uermiglia, e pauonazza.
Che faceua bellissimo vedere,
Portaua il Pulci Fiorentin la mazza,
Il Boiardo hauea l'elmo, e l'Ariosto
Lo stocco, e'l vecchio Tasso la corazza,
Non comparue il Caual, però che tosto
Hauea il Pegaseo fatto disegno
D'infilzarlo per schiena, e farlo arrosto.
Rendean bella la pompa, e'l funer degno
Gli scrittori che ueniã co i libri ĩ braccio,
De la mediocrità passato il segno.
Perche là sù, non ogni scartafaccio
Puote arriuar, se ben ui giunse il Berna
Con un quinterno di carta da straccio.
Poi dietro à una perpetua, e gran lanterna
I magnifici doni eran portati.
Che fan la fama altrui chiara, & eterna
Questi eran simulacri figurati
De

De le gran Ville, e de i Palagi, & anco
Di uaso d'oro, e tazze di ducati.
Seguina poscia, à pena alzando il fianco
Vn c'hauea'l petto d'intagliato sasso,
Tutto'l naso lograto, e'l uiso bianco
E parea dire in suon dolente, e lasso,
Deh ferma à contemplar, chi son, chi fui,
Cortese il Pellegrin l'errante passo.
Il loquace Epitaffio era costui,
Che sù le fredde, e contumaci porte
Stà de i sepolcri, e fà gli elogi altrui.
Così per dritta via, senz'altre scorte,
Il Conte baldassare Castiglione
Facea marchiar quell'honorata Corte.
Ei da le Muse hauuto hauea'l bastone
Con cui, perche'l bell'ordin non si rompa,
Giua dietro allargando le persone
Già per fin quì passata era la pompa,
E s'era giunto a mezo del medollo,
Che pericol non è che si corrompa,
Quando comparue la Chinea d'Apollo
Con la coperta sontuosa, e magna,
Che li copria la testa, il petto, e'l collo,
Anzi la groppa fin'a le calcagna
Come quella signor, che co'l tributo
Manda à la santa Sede il Re di Spagna

Vero è, che la coperta di velluto
Riccio, in segno di duol trà quella, e questa
Far molta differenza hauria potuto.
Questa, di cui ragion, hauea la uesta,
Com'io dissi lugubre, & spesso alzaua
La capricciosa sua bizzarra testa.
Il buon Petrarca à man se la menaua.
E de le sue fatiche per mercede
Di due lagrime sol la scongiuraua.
Mà quella gli rispose con un piede,
Aggrapandogli il suol d'vna pianella.
Che tutta la sdruscì da capo à piede.
Onde il Poeta dubitando ch'ella
Non si finisce per la lunga strada,
Giua, com'vn c'hà guasto le budella.
Quest'è (Signor) per non tenerui à bada,
Quel Caual Pegaseo, quello à cui Plato
Vieto, che non si desse orzo, nè biada.
Sù la schiena di questo era portato
Vn'obelisco saldo di Diamante,
Tutto d'Etrusche lettere intagliato.
Ne la cui cima si vedean le sante
Cenerì, che già fur carne, ossa, e pelle,
Dentro la palla, c'hò già detto inante.
Hor queste, vna à mā dritta, una à mā mā
Facean lume al mestissimo Ponzino, (ca,

Con due torcie ambedue di cera bianca,
Oue dannato uien l'empio Aretino,
Che la profana lingua osò di dire,
Che elle eran due cãdele da vn quattrino;
Signor'io fallo, e ueggio il mio fallire,
Ch'esser in ciò dourei più breue, e parco,
Poi che la breuità si fa gradire.
Pur uagliami per scusa, e per mio scarco.
Che se ben Cesar son, non son da Breui,
Nè abbreuiator di questo, ò di quei parco.
Horsù dunque la noia ci riueli;
Il Caual, che se'ne và per la cauezza
A passi numerosi, hor lungi, hor breui.
Cui dietro, acciò il letame, e l'immondezza
Che del suo ventre andaua vscendo fuori,
Non gisse in terra frà la sordidezza,
Veniano i diligenti Collettori
De le Rime diuerse, e de le Prose.
Co i bacili a raccor quei frutti, e fiori:
Et eran ueramente virtuose
Persone, ma però di poca loda
Ne l'accappar le spine da le rose.
La bestia grassa, la materia soda
Con potea mandar fuor senza il Ruscelli
Nhe l'aiutaua ad alzar sù la coda.
Anzi un torso di carne, senza velli,

Che

Che'l Sannazar l'hauea così ridutta
Co'forbicioni da tosar gli agnelli.
Tal che, sendo pelata, e guasta tutta,
Sēbraua un braccio mozzo, un moccicone
D'vno stroppiato, o quella cosa brutta.
Si legge, ch'Alessandro Macedone
Così tosar'anch'ei fece i destrieri
Per l'essequie honorar d'Efestione.
A mano a man, pur co'capucci neri
Venian, senza tamburo in ordinanza
Le schiere de'Poeti balestrieri.
Costor tirauan colpi d'importanza.
E faceuan tal'hor di belle botte,
Per reprimer de molti l'arroganza.
Erano gli archi lor'archi à pallotte,
Mà le palle non sò perche fumauano;
S'elle eran ueramente, o crude, o cotte.
Basta, ch'in quella forma, che scappauano
Dal ventre Pegaseo, lunga, e quadretta,
Sul tirato briglion s'accommodauano.
Con vn colpo di queste, la beretta
Fù leuata di capo al Tibaldeo.
Che facea con le Muse la ciuetta.
Passato il venerabil Pegaseo,
E de'Poeti arcier tutta la massa
Venia la Cetra del diuin'Orfeo.

Coperta di cotton dentro la caſſa,
Mà tanto ſtemperata, e sì diſcorde,
Che per cetra ordinaria a pena paſſa.
Dante le baratò l'antiche corde:
Tal ch'a la moderniſſima canaglia (de
Par c'hoggi faccia un ſuō, che'l più n'aſſor
Chinarſi i Lauri, infin da la Teſſaglia
Venuti a far la sù non sò che ſcuſe,
Perche non s'hauean meſſo la gramaglia,
Dico al paſſar de le dolenti Muſe,
Ch'eran d'un negro, e miſerabil velo
In habito di uedoue rinchiuſe.
Vrania, che fù prima a uſcir del cielo,
Appoggiata venia con gran ſoſſiego.
Trà'l Sacerdote, e'l Podeſtà di Delo.
Signor, gran coſe in picciol faſcio io lego,
Mà le ſcriue Sennuccio, & è da ſtarſi
A quella lettra, ch'io ſouente allego.
L'altre venian frà gli Orator comparſi
A nome de le ſedici Academie,
Di che la bella Italia ſuol vantarſi,
Benche con tutto ciò poco le premie;
Pur non è mai caneſtro coſi guaſto,
Che non s'adopri almen sù le uēdemmie.
Nacque intanto frà lor certo contraſto,
Che fuggian tutti l'Orator Marchiano,

Perche venuto era à caual sul basto.
Pur li miser la toga del Piouano
Arlotto e vn capelletto à la Francese,
E Clio se'l pose alla sinistra mano.
Perche la destra l'Orator Senese
Hauea meritamente egli occupata,
E si riconosceuano à l'imprese.
Non fù veduta chioma coronata
Per quel uiaggio, o coda o qual si voglia
Dolente vesta in quel martorio alzata.
Non fù veduto fior, non altra foglia,
Che di negro uacinio, e di cipresso
Nontio di morte, e inditio sol di doglia,
Nè doppo molto, a gli Oratori appresso
Seguiua di Parnaso il Maggiordomo,
E tutta la famiglia hauea con esso,
Vecchio, caluo, odiato, e rigido huomo,
Mà in ver d'una maniera molto rara,
Nel regger questa Corte, ch'io ui nomo.
Sennuccio, perche seco hebbe vna gara.
Cosi me'l circonscriue, e gli dà loco
Tra'l Gobbo ceci, e quel de l'Anguilara,
Al suon poi che facean dolente, e roco,
Le strascinate, e vedoue padelle,
Vi fù riconosciuto ancora il Cuoco.
Che frà le capriciose anime belle

Seco

Seco haueua anco vn mio vicin, ch'a uolo
Sù l'ale si leuò di non couelle.
Vltimamente in habito di duolo,
I Pastor ch'in Arcadia hã largo Impero;
Chiudean quel dotto, e lacrimoso stuolo.
Capo di questo il grande Attio Sincero
Vestito d'vna pelle corrucciosa,
D'un uecchio Capro, e più, che coruo nero.
Guasta hauea la Sampogna, e la nodosa
Verga spezzata, e le Fiscelle rottte
Per mostrar, che dolente era ogni cosa.
Non ci mancaron di persone dotte,
C'haueano per indur maggior pietade,
Vestito sin di nero le ricotte.
Giunsero in somma per diuerse strade
Doue i Toscani Auttor famosi, e noti
Sacraro il Tempio à l'immortalitade.
Qui ne l'entrar con habiti diuoti
Il Bembo ritrouar con gli altri tutti,
Che fur Poeti al mondo, e così dotti
Questa adunanza de gli antichi lutti
Cantando certe meste canzonette
Gli occhi hauean trasformati in acq̃dotti
Poi che sù quelle ceneri fur lette
Alcune rime, e con profumi, & acque
Sparse prima, incensate, e benedette;

E che

E che ciascuno accommodato tacque
Su'l Pergamo comparue un molto sagi,
Huom, ch' a le prose, piu ch' al uerso nacq;.
Costui dannando i secoli maluagi,
Fece vn' elegantissima Oratione,
Sopra molti Poetici disagi
Doue hebbe cosi nobile attentione,
Che mai simile in Roma, od' in Atene,
Demostene non hebbe, o Cicerone.
Ben' è ver, ch' esto pouer' huom dà bene
Mal vestito trouandosi, e digiuno,
Si come a i piu de' begli ingegni auiene.
Del Bembo s'accattò, sol per quell' uno
Giorno, il gabban, ch' usaua per zamarra,
Quand' era in Padoa messer Cola Bruno.
Sennuccio qui fà scusa, se non narra
Tutta quell' Oration diffusamente,
E questo sol mi scriue per caparra.
Cioè che l' Orator leggiadramente
A certi tempi, e lochi conosciuti.
Molto lodò quel cenere eccellente.
Fur quelle turbe, e i popoli venuti
A quelle essequie, à quei diuini honori,
A le spese del publico pasciuti.
Indi per consolar gli spettatori,
E per compir la pompa, s'ordinaro

ntichi giuochi de'Gladiatori.
teluetro dunque, e Annibal Caro
gliatosi le vesti da corruccio
lo steccato de le Muse entraro.
ibal per Padrino hebbe il Bennuccio,
quel di Lodouico, e Casteluetro
un certo finto suo grammaticuccio.
ide ribombò, Pindo, e Libetro,
l suon de le Poetiche stoccate,
he'l Caro fer tirar due passi indietro.
rche gli furo in Campo riprouate
Alcune sue nouissime parole,
che mai il Petrarca non l'harebbe vsate
ano imaginator d'ombre, e di fole,
A chi rubbasti i colpi; e doue hai tolto
La sofistica scherma, e da che scuole?
oggiunse all'hor il Caro, e a un tẽpo uolto
Contra il dotto nemico, lo percosse
Con vn'Apologia trauerso il uolto.
Mà non si presto il ferro indi rimosse,
Che'l Casteluetro a lui tirò sul naso
Certe altre sottilissime percosse.
Era la pugna ancor nel dubbio caso
Quando in vn tratto i Fiorentin Martelli
Dieder ne le campane di Parnaso.
E i Poeti rimessero i coltelli

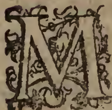
Dentro

Dentro le lor autentiche guaine.
Nè più si parlò d'arme, ò di duelli.
Cresceuan l'allegrezze, senza fine,
E già per tutti i luoghi s'ordinaua
Gran numero di raggi, e di fascine.
Anzi, fin'à Trifon, che la sù staua
A vender (diciam noi) le calde arroste
Fù uisto, ch'in quel punto le donaua.
Era arriuato il Varchi su le poste,
Quasi uolando, perche Alfonso pazzi
Con la sferza gli fu sempre a le coste.
E portato hauea nuoue da solazzi,
Nuoue da render quest'età contenta,
E far ch'vn'altra uolta il mondo sguazzi.
Cioè, che messo a la felice Brenta
Il Serenissimo Arno hauea l'anello,
E che gran nozze Italia ne argomenta.
Tanto più, ch'Himineo comparue à quello
Atto, per honorar la bianca Sposa,
Con la corona d'or sopra'l capello.
Tosto dunque a sì cara, e auenturosa
Nuoua in Parnaso gli habiti mutarsi,
E ritornò lietissima ogni cosa.
Onde raccolti i crini a l'aura sparsi,
E deposti i lamenti, e le tristezze,
Le feste, e i giuochi in piazza erā cōparsi,

ueste nuoue, e publiche allegrezze
è rotta anco in Parnaso ogni prigione
t arsi i ceppi, e tronche le cauezze.
ue co'panni de l'i[illegible]
mascherati [illegible]eran costretti
{ispondere a una dura inquisitione;
ui la memoria facea doppi effetti,
Cioè procurator, fiscale, e spia
Contra i rubbati altrui versi, e concetti.
seguendo il bagordo tuttauia,
Poco men, che non fu da le brigate
Arsa la Criminal Cancellaria.
Dou'era le querele registrale
De i uersi tronchi, e mezzi, e doue appare
Vn gran processo di voci stroppiate.
E quel vago sonetto, e frà le care
Rime forsi il più bello, e me'destinto;
Eran Teti, e Giunō tranquile, e chia-
Quel dico, che per ladro poi fù preso, (re,
E confessò come rubbato hauea
La chiusa à Quinto Catulo di peso.
Anch'ei fuggì quel dì fuor de la rea
Prigion: che s'aspettaua il dì seguente,
Troncaua una cauezza Pegasea.
Non capiua la piazza homai più gente,
E fu dato ancho festa a gli scolari,
Che'l

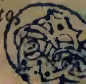
Che'l Petrarca sapean co'l senno à mēte.
Nè restauano intanto i Campanari
Sù le publiche Torri, de i communi
Gaudij, far segni manifesti, e chiari
Talche sonādo a doppio, hor gli altri, hor
Com'auiē quasi sēpre in q̄sta festa (gli vni
Si sciolsero, e troncar non sò, che funi.
Il buon Sennuccio anch'ei pigliata questa
Occasion, serò la lettra, e chiuse.
Et io u'aggiungo un humile protesta,
Che quando Vostra altezza non ricuse
Il resto vdir, le scriuero domane
Per la posta ordinaria de le Muse,
Che rappicca le corde a le campane.

DEL MEDESIMO
Sopra la Corte.



ENTRE vissi (Trifon) cin
qu'anni in Corte.
(Se uiuer si può dir doue la
vita (Morte.
E registrata al libro de la
Voi sel uid'io frà quasi un infinita
Turba, cō gli anni andar p̄sso al cētesmo,
Che

Che seguitate la Corte fallita.
Voi ui trouaste tenerla vn centesmo
Secōdo il Bernia, e uoi sete anco un giorno
Per farle l'Epitaffio co'l millesmo.
A tal ridotta l'han dentro, e d'intorno
Certi moderni Principi, sì ch'ella
Chiama la peste in campo à suon di corno
Da uoi dunque, da uoi, ch'l mondo appella
Per riuerenza, Padre Cifarista
Venerabile al volto, e a la gonnella,
Desio d'hauere una minuta lista
Del modo, de lo stil, de le creanze,
E in somma d'ogni cosa buona, e trista,
Con che già v'acquistaste, e piatto, e stanze
Ne la Corte di Roma, o per dir meglio
Nel publico morir de le speranze.
Acciò s'alcun da me vien per conseglio,
Ch'ir uoglia'i Corte (bēche ciò mi spiaccia
E mal altrui saprei dar norma, e speglio)
Gl'insegni seruir uoi per dritta traccia;
Che sete un Cortigiano il piu forbito,
C'hoggi in Roma si pettini, o s'allaccia.
Ch'io quanto à me ui fui sì mal gradito,
Che prima mi torrei diuentar Boia,
Che in corte esser mai piu uisto, o sentito.
Nè trouo hoggi peccato, che m'annoia,



Quanto, ch'io non fuggì tosto, che uidi
Di molti Cortegian l'appese cuoia.
I guai, per le fatiche, e pe i fastidi
S'erano sotto il busto scorticati,
E venduto, e impegnato i propri nidi.
Miseri, che à quei tempi fortunati
Non vẽner, quãdo in Roma al Sol Leone.
Si tratteneuan tanti letterati.
Che bastaua hauer nome Cicerone.
Ch'eran posti a i negotij piu secreti,
Con larghe entrate, e grossa prouigione.
Anzi fin sù gli arazzi, e su i tappeti
Si vedeuan mangiar l'orzo, e le biade
Le uirtuose Mule de' Poeti,
Ahi bella, ahi dolce, chi fauorita etade;
Pur le palle son rosse tuttauia,
E di balzar'in alto han proprietade,
Horsù ueniamo (Trifon mio) al quia,
Perche non mi uorrei sentir trattare
Ch'in ciò puzzassi di cortigiania.
A me giamai non piacque l'adulare.
E che sia ver, leggete quel ch'io scriuo
Circa la uita mia del corteggiare.
Poi c'hebbe morte odiosa à ciascun uiuo,
Tentato contra i termini ciuili,
Di cauarmi il mandato essecutiuo,

E ch'io

E ch'io le rendei gli atti nulli, e uili,
Con una moratoria, che spiccai
Dal tribunal de gli anni giouinili:
Quasi per uoto à Roma me ne andai,
Roma miracolosa, Roma bella,
Felice stanza, a chi ha danari assai,
Per buscarmi un padron; ma la mia stella
Mi spinse in un Signor di quella razza,
Che gir Pontifical suol' a Capella:
A cui uà innanzi un'huom cō certa mazza
Poi uien sua Signoria, c'hà sotto lei
L'istessa Mula, hor rossa, hor pauonazza
Era già il Maggio, e gli Asin Pegasei
S'udiano, à lor Trombon cacciato mano,
Gir cantando i motteti à cinque, a sei.
E regnaua il buon vecchio in Vaticano;
Che chiuse l'Eucumenico Concilio,
Trent'anni aperto al fier Lutero in uano
Quand'a mia libertà diedi l'essilio,
La qual Trifon per diruelo in secreto,
Era degna de i versi di Virgilio.
Benche in ciò u'hebbe colpa il Sadoletto,
El Caro huomini illustri ma in tal caso
L'vn'e l'altro di lor poco discreto.
Che tanto oprar, che m'hebber persuaso,
Ch'in breue corteggiando haurei potuto

Sul Cocchio, o sù la mula ir in Parnaso
Quel, che fù prima a l'humil mio saluto
Da questo mio Signor risposto in uece
Che si suol dir'altrui, sij ben uenuto,
Poi che d'udirmi un dì gratia mi fece
In camera, mi disse, uoi c'hauete
Quattro lettere attacate con la pece;
Forse seruendo in corte non vorrete
Gir'in cucina a guisa di Scudiero;
E in tauola portar vi sdegnarete,
Monsignor'Illustrissimo, egli è uero
Che non hò tal uirtù (gli risposi io)
Che d'hauer la in rispetto sia in stiero
Anzi, che gran fauor sarebbe il mio
A la Portiera stando, aprir'il passo
A i dottori c'han da uoi sì ricco fio.
Massime, se'l Martel rotondo, e grasso,
O il Bili entrar uolesse a disputare
Vna question frà l'Ariosto el Tasso
Talche quãto al seruir, ch'io debbia andare
A la stalla, ò in cucina, à me non pesa.
Pur che grato vi sia quant'hò da fare,
Nè fù però giamai parole intese
Che dicesse accettarmi, e cosi in croce
Tenne alcun di la mente mia sospesa.
E fece ben; perche tal volta nuoce
Quel

Quel risoluersi à vn tratto;e si suol dire,
Chi non fiuta il bocon, tal'hor si cuoce.
Vn dì passando in Borgo,ecco venire
Mi veggio incontro Carlo Sinibaldi,
Huom,che viuea,per non saper morire
Costui con modi affettuosi, e caldi
Frate(mi disse)homai sei cortigiano,
Ch'è la seconda spetie de'ribaldi.
Però che Monsignor, cercando in vano
L'altr'hier frà noi,vn che senz'oro, e seta
Hauesse ciera di fedel christiano,
Disse,con fronte in ver non troppo lieta.
Dite à colui,qual tal sò molto io, come
Voi ve'l chiamate,Astrologo,ò Poeta,
Che venga in casa;ch'è finir le some
Sol mancau'egli,e dimostrò ch'hauea
(Disse il Padre Agostino)odio ol suo no-
Qui tacque Carlo,e mi lasciò sì rea (me.
Bocca,che far non lo potea peggiore
Vn siroppo d'assentio, ò scammonea.
La man che venne,poi sù l'vndici hore
Vscij di casa,con proponimento
D'ire a far riuerenza à Monsignore
E giunto poscia,e fattogli il mio intento
Saper mi fù risposto da sua parte,
Ch'egli non si pascea di fumo,ò vento.

Ch'attendessi à seruire; è che in disparte
Lasciassi andar le cerimonie vane,
Ch'eran de' Cortigiani imbratta l'arte.
Questo fù un Giouedì, nel qual la mane
L'animoso polmon venne à Tinello,
A partir la question frà 'l dente, el pane.
Hor mentre io mi stò adietro, e non fauello;
Anzi pàio il Dio termine introdotto,
Sol per notar l'atrion di questo, e quello.
Il gentil Parigiol mi fece motto,
E mi prese per mano; in somma è chiaro
Ch'esser non può scortese, vn che sia dotto.
Comparue intanto vn viso di Somaro,
A cui mi volsi anch'io con humil gusto,
Però che di quel gregge era il Capraro.
E gli baciai la mano, è con honesto
Rossor, gli venni à dir, chi fossi, & egli
Per all'hor mi rispose assai modesto.
Dicendomi c'hauea sopra i capegli
Le mie virtuti, e n'hauria dato segni
Tosto ch'uscia di gratia, ò questi, ò quegli.
Poi certa chiaue rotta, e senza ingegni
Fattasi dar, che fù d'un'uscio doue
Già l'Vfficial del morbo tenea i pegni.
C'hauea da capo due cordelle noue,
Con un mazzuol di scopa fatto à posta,

Acciò più facilmente si ritroue:
Menommi oue Simon correndo in posta
Per certe scale altissime il Demonio
Cader lasciollo, e gli ruppe vna costa.
Hor quà (mi disse) haurete in testimonio
De le vostre virtù, la più gradita
Stanza di Corte, e del più antico conio.
Era questa una camera fuggita
Da sbirri, che scappar uolea pe'l tetto,
E parea quasi una Galea sdruscita.
Fù fabricata al tempo del sospetto,
Che vi si già per aria co'l battello,
E Simon Mago, ne fù l'architetto.
Ella di legno hauea la Poppa, e quello
Fianco, ch'à dirlo à modo de' Toscani,
Borgo vecchio battea quasi à duello,
Ricoperta di sopra era d'un suolo
Di più tauole insieme, che congiunte
Fur ne' uerdi anni lor d'un Fruttaruolo.
Mà poi dal fiero spasmo sopragiunte,
Faceuan tutte uita ritirata,
E le coste apparean larghe, e disgiunte,
Onde tanta à l'entrar, mi fù versata
Poluer sul capo, ch'alzar non osai
Gl'occhi per ringratiar quella brigata,
Anzi tutto quel tempo, c'habitai

Sotto questo salaio, oltr'al periglio,
E'l danno;ci hebbi ancor di molti guai.
Perche, secondo il nobile bisbiglio,
Là sù tutti i Roman Topi più vecchi
Ogni notte ueniuano à consiglio.
E pensate Trifon, ch'eran parecchi:
Mà vna Sorca crudel frà l'altre c'era
Guercia d'vn'occhio, e mózzo hauea gli orecchi
Questa al sacco di Roma la bādiera
Portò de'Topi; e poi per la vecchiaia
Statua all'hospedal per ispedagliera.
Il pensar d'attoscarla era una baia,
E parimente il farle le trapelle,
Che me n'hauea strappate le migliaia,
Mi rose un feltre, mi guastò una pelle
Di Vacchetta, oue fè mille trapunti,
E pentacoli, e groppi, e freggi, e stelle.
S'io hauessi hauuto à recitare i punti
Per dottorarmi, haurei con più riposo
Trapassate le notti, l'hore, e i punti
Tal'hor saltai del letto, e disdegnoso,
Per affrontarla, dauo sù quei muri
Coltellate da cieco, e sonnachioso.
Scriuete voi a i secoli futuri
Questa mia fiera, e cruda conditione.
Acciò sempre in memoria al mondo duri.

Che

Che nè romor di Schioppo, o di Cannone
L'auria cacciata mai, fin'à quell'hora,
Che si porta à gl'infermi la potione.
O gran virtù de la nascente aurora,
Far co'l bel lume suo fuggir le Sorche,
Gratie non tocche da'Poeti ancora,
Mà non sia digression, che mi distorche
Fin ch'io non segua, fin dal vouo al pomo,
Quãtunque sia vn piacer da mille forche.
Consegnata che m'hebbe il Maiordomo
La detta stanza, io fui gran tempo forsi,
S'ero cangiato ancor dal primier huomo.
Mà non prima à Tinel con gli altri corsi
A far proua de'denti, ancor che rari,
Che del mio metamorfosi m'accorsi
Stauan da capo i più grassi Somari
Ciascun con la preuenda colma, e piena,
Come quei, ch'al Patrone eran più cari.
Gli altri di minor grado hauean poi meno
Di gratia, e prouigion, frà quali anch'io
Me ne staua stramãdo hor paglia, hor fieno;
Mà pur di questo ringratiaua Dio.
Che s'era poco, almen non era reo,
E saria basto à l'appetito mio.
Mà il caso è, che s'incontro hauea Pompeo,
O il venerabil Costa, ch'à la mensa

Hauean più braccie, e man, che Briareo.
Bisognaua c'haueßi la dispensa
Da lor per mangiar carne, ch'in vn tratto
Mi vedea restar l'ossa in ricompensa.
Io rimasi tal volta stupefatto,
Che sẽpre ch'addocchiai qualche boccone
Vn di lor mi gli daua scaccomato.
Si, ch'all'hor m'accors'io, Meßer Trifone,
Che ne la cotta, e ne la cruda, il uitio
De la carne ci dà gran tentatione.
E m'haurei tolto per men pregiuditio,
Che queí boccon, che mi douean toccare
S'haueßer presi à compagnia d'Offitio.
Nè mi sarei curato d'aspettare,
E hauerne il uenerdì tante sardelle,
Ch'è il Diauolo co i ghiotti à negotiare.
Ecco di brodo piene le scudelle
Doue non seppi mai, d'vnto, ò di grasso
Con l'Astrolabio in mã trouar due stelle.
S'io fossi stato à quel naual fracaßo
Qual'hebbe il Turco, io potrei somigliare
La mia scodella al golfo di Patrasso.
Però ch'in essa si vedeano andare
A gala i corpi de le mosche lesse,
E i conuersi in carbon, legni del mare.
Quì, Trifon, se per caso alcun dicesse

Che la comparation non gisse à sesto,
E ch'io fossi obligato à l'interesse:
Dite, che legga Homero; oue in un testo
Fà vna comparation di certe mosche,
Nè forse calza ben, si come in questo.
Mà lascian le question dubbiose, e fosche,
Hor che siamo à Tinel ch'in questa scuola
Nõ s'ammettõ ragion Greche, ne Tosche
Anzi per ogni minima parola,
La contumacia hà commission espressa
Di darui vna stoccata ne la gola.
Oltre, ch'è cosa chiara per se stesa,
Che s'à parlar m'abbado un punto d'hora
M'è tutta la mia parte à sacco messa.
Perche, se ben'è dì, che si lauora,
Nõdimen suona à doppio il mio cõpagno,
A riuerenza di Monna Dionora.
Mà sia che vuol, che satio io non rimagno,
Se non mi sfogo: e faccia pur lo Scalco
Tormi dinanzi il pan, ch'è sù lo stagno.
Si come all'hor, che ci cacciò del Palco,
E vuota rimaner fece la Scena,
Ch'appunto il desinare era sù'l calco.
E già per far la mensa ricca, e piena,
Hauea portato monna Carestia
Vn pollo arrosto, volto per ischiena.

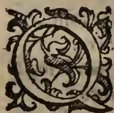
Arido, secco, e nudo, il qual venia
Da le man di Sartorio scorticato,
E parea vn torso d'vn anotomia.
Dico, che da la tauola leuato
Del principe, uenuto era la nostra.
Cosi Fortuna và cangiando stato.
Perche poco altro compariua in mostra
Fuor che gli auanzi, ch'eran stati a fronte
Cō gli huomin d'arme de la prima giostra.
Mà ditel voi Trifon, ch'vn Rodomonte.
Mi sēbraste vna volta intorno à vn pollo;
E dico cose manifeste, e conte.
Non sò, per dir'il ver, nel protocollo.
Del Conte Baldassar hauer mai letto.
L'ira d'vn Cortigian mezo satollo.
Però di questo taccio, ch'in effetto.
Bisognerebbe hauer un gran cotale.
E sì capace, e nobile soggetto.
Dico ben, che per farsi vno immortale
Non sò che più bel caso in Corte nasca.
Da scriuer, che'l digiun Quaresimale.
Se noi fussimo vissi sol di frasca.
Quei quarantasei dì che son compresi
Da'l giorno de la cener fin'à Pasca;
Non ci hauria tanto la fiacchezza offesi,
Quanto questo digiun, ch'à dir'il vero,

Sembrauam tutti polledri ripresi.
De' corpi nostri haueam fatto pensiero,
Per eßer cosi magri, e trasparenti.
Di farne vn dono al General Veniero.
Che sariam stati buoni, anzi eccellenti,
Sù le Galere sue per Lanternoni,
Contra la notte oscura, e contra i venti,
Mà che gir dietro, à più comparationi?
Ciascun di noi sembraua vn tolto à fitto,
E la corte parea de gli spioni.
All'hor, se'l mio Signor guardaua dritto,
Potea vederci à tutti aperto il core,
E quel ch'incontro, e fuor ci fosse scritto.
Et era questo vn modo assai migliore.
Che hauer secondo Socrate, nel petto
Vn fenestrin da poter far l'amore.
Confesso bene, e l'hò più volte detto,
Ch'à far con noi collation la sera
Santa Nulla venia sempre à banchetto.
Però che la portion di ciascun'era.
Recipe cinque oliue, e vn fico secco,
E del finocchio à peso di statera.
Questo è quel frutto, che'l vostro Ser cecco
D'hauerlo visto spesso in corte disse
Seruir per companatico, e per stecco.
Venian poi le Dominiche prefisse

A ristorarci del digiun, si come
Nel Decretal un gran Dottore scrisse.
Hor questi di cambiato il proprio nome,
Si chiamauano i giorni del soccorso,
Che soccorean le forze stanche, e dome.
Però che si cenaua: mà discorso
Fù, poi, ch'era il mangiar più tosto pena
Mentre la digestione era nel corso.
E lo Scalco ordinaua sì, ch'à pena
Del desinar leuati, si sentia
Sonar la campanella de la cena.
Ahi crudele auaritia, ahi fiera Harpia:
Dunque in corte di Roma s'vsa fare
Sù gli stomachi altrui la mercantia.
O che bella inuention da trafficare,
Trouata da ministri pelacani,
Forse per lor Signor gratificare.
Pur, s'altri si tenessero le mani
Io mi rimetto à la martorizata
Santa termination de' Cortigiani
La cosa fù più uolte ventilata,
E risoluto al fin, che'l cener nostro
Era vna collation ribattezata.
Tal ch'il buon Medicuccio amico vostro
Non occorrea, che per euacuarne
Ci preparasse vn seruitial d'inchiostro.

Ne ci tiraße il naso, per destarne
Dal sonno, causato da i vapori,
Del cibo, che'l ceruel suole offuscarne.
Mà tempo è homai d'vscir da mensa fuori,
Già che lo scalco dir m'ode à le spalle.
Poi che pasciuto hauete herbete, e fiori,
Gite pecore mie, gite à le stalle.

PARTE SECONDA.



VANDO meco, Trifon, penso tal'hora.
Che per non corteggiar, fuggon le stelle,
Tosto che in Cocchio vscir veggon l'aurora.
Dico frà me, se da l'eterne, e belle
Cose, l'essempio tor quà giù si deue,
Che tante Corte, e tante bagatelle;
Che inuer cosa non è piu amara, e greue,
Che mangiar, e dormire à voglia altrui,
E trottar per lo Sole, e per la neue.
Si legge in certi libri, che colui,
Che nomò pria la Corte, volse dire
Morte, non Corte, come dician nui

Quasi per cosa horribile inserire:
Mà perch'egli era balbo, e scilinguato,
Muttò quello M, in C, nel proferire.
Dio li perdoni cosi gran peccato.
Che forse per si fatta mutatione,
A gir'in Corte il mondo s'arrischiato.
O quanto meglio facea il Commendone
Chiamar quei suoi discorsi paradosse,
Che à corteggiar' inuitan le persone.
Che forse anco da ciò suase, e mosse.
Alcune genti son'ita al martoro
Chi co' Signor, chi con le cappe rosse.
Douea pur esser bello il secol d'oro.
Trifon, che corteggiaua d'ognun se stesso.
E si staua ciascun nel suo decoro:
Senz'hauer' altri Cortegiani appresso,
Se non due man, duo piè, che facean tosto
Quanto lor da volere era commesso.
Non si mangiaua ancor lesso, ne rosto,
Ma ciascheduno cō frutti, hor verdi, hor sec-
A l'hostaria del cā ferraua Agosto. (chi,
Le man ch'eran pulite come specchi.
Là sopra vn sasso gli ponean del latte.
Senz'aspettar lo Scalco, ò chi apparecchi.
La notte si dormia per quelle fratte,
Nè i paggi si pigliauano pensiero,
Se

Se le piume eran ſode, ò mal rifatte.
Tal che l'iſteſſe man per Camariero.
Seruiano, e Scalco, in quella età nouella;
E i ſuoi piedi à ciaſcuno eran ſtaffiero.
Non era in vſo ancor ſaio, ò gonnella:
Mà s'allacciaua ogn'vno con la Gineſtra
Certe lor brache di frondi d'herbella.
Non erano anco adulatori, e ſpie,
Anzi à l'vſcir, da meza gola in ſuſo.
Tornauan giù ſtrozzate le bugie.
Mà Natura impregnata da l'abuſo.
Partorì poſcia certi effetti muti,
Che frà lor negotiauano in confuſo.
Poi pian pian diuentar motti, e ſaluti,
E cerimonie, e riuerenze, e inchini,
Non mai più per l'adietro conoſciuti,
Nacquer poi l'eccellenza, e quei diuini,
Magnifici titoli, che dare
Si ſogliono hoggidì fin à facchini.
E con lor nacque è un parto il corteggiare,
Che ſi giuocò la libertà natia,
E corruppe lo ſtil del fauellare.
Che già, ſe ui parlaua chi che ſia,
Vi dicean tù, ch'ancor non ſi ſapea,
Che voi foſſe la voſtra Signoria.
Veramente corrotta vſanza, e rea.
Ch'io

Ch'io u'habbi à ragionar per mezo d'una
Terza persona, e imaginata idèa.
Quì non ha colpa il caso, ò la Fortuna,
Mà l'huom sì ben, ch'a procacciar i guai
Imparò d'adular sin da la cuna.
Non sò, Trifon, se uoi per sorte mai
Il Simbol de la corte hauete udito;
Credo ben, ch'una uolta ue'l lodai.
Hor quì drizzate un poco l'appetito,
Se ben non è diffinition sì buona,
Che si conuerta co'l suo diffinito.
La corte si dipinge una Matrona
Con uiso asciuto, e chioma profumata,
Dura di schiena, e molle di persona.
La qual sen và d'un drappo uerde ornata,
Benche attrauerso, a guisa d'Hercol tiene,
Vna gran pelle d'Asino ammantata
Le pendon poi dal collo aspre catene,
Per propria dapoccagine o per male
Che scior se le potrebbe, e vscir di pene.
Hà di specchi, e scopette una Reale
Corona; e tien sedendo sù la paglia,
Vn piè in bordello, e l'altro a lo spedale.
Sostien con la man destra una medaglia,
Oue sculta nel mezo è la Speranza,
Che fà stentar la misera canaglia.

Seco il tempo perduto alberga, e stanza,
Che uede incanutir la promissione
Di fargli un dì del ben se n'auanza;
Poi nel rouerscio u'è l'Adulatione,
Che fà co'l uento de le sberretate
Gli ambiciosi gonfiar, com'un pallone.
Vi sono anco le Muse affaticate,
Per solleuar la misera, e mendica
Virtute, oppressa da la pouertate.
Mà si gettano al uento ogni fatica,
C'hà sul corpo una macina da guato
E Fortuna ad ogn'hor troppo nemica.
Tien poi ne l'altra man l'hamo indorato
Con esca pretiosa, cruda, e cotta,
Che per il più, diuenta pan muffato.
Corre la turba ingorda à la pagnotta
E poi conuien, che molla nel sudore.
E condita co i cancheri l'inghiotta.
Così (bench'io non sò, chi fu l'auttore)
Vidi questa figura già dipinta
In casa d'un'Illustre mio Signore.
Altri disser la corte esser la quinta
Essenza congelata nel fornello
D'un'amicitia fraudolente, e finta.
E che sembraua argento buono, e bello,
Mà posto à paragon poi sù l'incude,

Non

Non restaua à le botte del martello.
Mà che conuien, che m'affatichi, e sude
Con uoi, Trifon, che tante Corti, e tante
Hauete viste, e tocche à carni nude?
Pur, di tutti gli affanni, anzi di quante
Minnaccie, villanie proua, & ascolta
Chi serue vn ceruellaccio strauagante,
Tener non ne deuria poca, nè molta
Cura pur che'l Signor con lieta faccia
Si degnasse guardarlo alcuna volta.
Pensate poi, quanto diletti, e piaccia
Quella man sù la spalla; e come vn viuo,
E publico fauor l'animo allaccia,
Deh, perche non poss'io, qual volta scriuo,
Diuentar Meuio, ò'l maldicente Bauio,
Sol per certi Signor toccar sul viuo?
Che per far troppo del grande, e del sauio,
Quasi non parlan mai co' seruitori.
Sia ben detto in questo il Duca Ottauio,
C'hà sì gentili, e sì cortesi humori,
Che fin con esso lor pranza, e merenda,
A la barba de' rustici Signori.
Nè men se con lui tratti vna facenda,
Ei si scauiglia à dirti villania,
Dandoti vn pezzo d'Asino in Comenda,
Misero me; che per disgratia mia,

Non hebbi mai dal mio Signor tal ciera,
Che non mi minacciasse la morìa.
Fuor che quando mandommi à la Peschiera
A guisa di Somar con le coppelle;
Ma basto io non hauea, nè sonagliera;
Perche l'acqua portassi à quelle
Piante; che in trenta corsi (se non vàrio)
A pena hauea inaffiato le mortelle.
Onde gli Stampator m'han sul Lunario
Ritratto, c'hò sul collo vna barlozza,
E rappresento la forma d'Acquario.
Perciò diss'io (Trifon) se'l ciel non scozza
Vn dì le carte, al fermo il pegaseo
Gira da le coppelle à la carrozza.
Io vi confesso, ch'in quel caso reo
Pensai più volte, anzi tenni pur chiaro,
Quel, ch'è scritto de l'Asin d'Apuleo.
E tanto più, perche souente il Caro
Mi solea dir, che questa voce Giano
In lingua Etrusca volea dir Somaro,
E qual (con riuerenza) Marchigiano
Interpretar si deue Asin di Marca,
Tal'Asino di Corte Cortigiano.
Onde hà ragiõ, s'hoggi il Martel s'imbraga;
Ch'à conseruar la specie de' Somari,
Saria toccato a lui d'entrar ne l'Arca.

Mà perche habbiate i termini piu chiari
 Circa quell'inaffiar, saper douete
 Ch'ogni anno innanzi a i dì Canicolari
Monsignor, ch'era Cardinale, e Prete,
 Per edification forsi di noi,
 Vscia di Roma à patir caldo, e sete.
E ver Perugia se n'andaua, è poi (paggio
 Quinci alla Pieue. Hor qui (Trifon) d'vn
 Forse bisogno haurei, non men, che noi?
Che mi nettasse i pani da uiaggio, (schio,
 Ch'ancor sembran pe'l fango, un bigio mis
 Mercè, che m'informai di quel viaggio.
Pur ne fui pago al fin, correndo, à rischio.
 D'esser dottor, Prelato, e Vignaruolo,
 E Pastor, nato à la Sãpogna, e al fischio.
Hor trottando ancor'io cõ gli altri à stuolo,
 Quell'anno, che per strada messer Bino
 Contò frà trè Caualli vn'occhio solo;
A me toccò per sorte vn Vetturino,
 Con staffe a la Gianetta, e arciõ moreschi,
 Grasso, com'un Cassiccio da Molino.
E perche gli premeano i guidareschi,
 Faceua al suon de la sellaccia rotta
 Mille strani balletti Romaneschi.
M'hauea la uita molto mal condotta
 E la communità de l'interiori.

Per uscir giù à le porte homai ridotta.
Mi fece anco per strada altri fauori,
Si come à vn passo, oue la groppa er'alta,
E la giù il fango, in uece d'herbe, e fiori.
Che mentre in dubbio stò, s'egli lo salta,
Traboccò nel pantan, con me sul dosso,
E mi fè tutto Caualier di Malta.
Et ei, ch'era di pel, trà baio, e rosso,
Ne vscì leardo sparso di rotelle,
A guisa di chi casca in qualche fosso.
Ma lascian gir da banda le nouelle:
Giunto à la Pieue io diuentai Coppiere
D'vn bosco (com'io dissi) di mortelle.
E di mia propria man gli dauo bere,
Risciaquandole quasi ogni mattina
Vna Copella in uece di bicchiere.
Poi nel giuditio, e nella mia dottrina
Fù compromessa una gran differenza,
Ch'eran nata frà i tigni, e la farina.
E perche far non si poteua senza
Discuter quella causa co'l pollone
I tigni hebbero contra la sentenza.
In oltre, hebbi una larga commissione
Sopra tutto'l raccolto, che si suole
Ripor l'anno à la Pieue, pe'l padrone.
Tal ch'io feci duo mazzi di tagliuole,

Sù

Sù l'vn segnaua il gran, sù l'altro cura
Tenea de le minute bagagliuole.
Nè mai me le spiccai da la cintura,
Fin che Referendario al mio Signore
Non fui de l'vna, e l'altra Segnatura.
Et hebbi questo vfficio tanto à core,
Che se in corte fù mai purgato naso,
Sò che sentì di me non tristo odore.
Onde il buon Varchi, ciò sapendo a caso,
Di commission d'Apollo, vn dì m'offerse
La fatoria di Pindo, e di Parnaso.
Io gli rendei gratie, e con diuerse
Rime in sue lode vn libro gli mandai,
Legato con fettuccie azzurre, e perse.
Poscia, essendo venuto il tempo homai
Che'l promisero Autunno era passato,
Anch'io ver Roma col Signor tornai,
Doue à più degno vfficio poi locato,
Mentre ch'al mio Signor tentò, e procacci
Di spedir la pensione d'vn Vescouato;
Ecco, co i crin di neue e i piè di ghiaccio,
E le labbra del vento mal trattate,
Venir l'iuerno: e m'hauria dato impaccio,
Se non che in amicitia, e'n caritate
Fece abbracciar dal ferraiolo il saio,
Che non s'hauean parlato mai la state.

Ma poi ch'al vecchio Ambasciator Rouaio
Successe Monsignor Zefiro in Roma,
Che fe l'entrata l'à mezo Febraio:
Altro incarco mi vidi, & altra soma
Hor sù le spalle; ahi miser Cortigiano.
Se non muti pensier pria che la chioma.
Giace frà Torre Roßa, e Vaticano
La vigna, c'hebbe a fitto il mio Signore.
Da un certo Abbate di San Sebastiano
Doue essendo bisogno d'vn Pastore,
C'hauesse cura a ventidue Castrati
Ch'eran pupilli, e non hauean tutore;
Al vignaruolo, e a me fur consegnati,
Cō gli oneri, e gli honori; anz'io gli tenni
Come tanti Poeti laureati.
E in tal domestichezza con lor venni,
Che tutti i battezai, pensando meco,
Che meglio al nome itesso hauriā, che a cē
Tal che chiamādo Alceo Poeta Greco,(nī
Tosto vn bianco Castron, caro à le Muse,
Belando rispondea dal cauo speco.
Pindaro hauea le corna più diffuse,
E Anacreonte vn vezzo co'l pendaglio
Portaua di sorbelle, e pittaruse.
Ouidio era vn Castron con vn gran taglio
Sul naso; e Quinto Oratio Venusino

A le corna forate hauea vn sonaglio.
Mà non hebbe mai forza il mio destino,
Ch'vn di lor, ch'io chiamaua per Marone,
Mi rispondesse mai, che per Martino.
Gentil capriccio, e strana fintione,
Veder gir ruminando l'Odissea
Il padre Homero in forma di castrone.
Con tutto ciò tal'hor non mi piacea
Quando smontando il Suol giù de la sella.
Fuora in campagna alcun ne rimanea.
Pur n'hebbi cura; e'l dì sotto l'ombrella
Mi staua riuolgendo ciò che scriue
Varron d'agricoltura, e Columella.
E vidi la natura de le Oliue
Di Messer Pier Vettorio: e così il fiero
Destin tempraua à le fresche aure estiue.
E in vece di tradur Virgilio, e Homero,
Iui imparai con diligenza rara
Trasporre ū caulo, e traspiātare vn Pero.
Poi con aceto misto in acqua chiara
Tradussi il Greco in semplice acquaticcio,
Che non l'hauria tradotto l'Anguillara.
E di questa potion, fatta à capriccio, (ra
Si daua à i Parmigiā, che all'hora, all'ho-
La scannellauan fuor sul vangaticcio.
Questi son Parauanghi, che van fuora.

A la-

A lauorare, e soglion per natura
La sera desiare, odiar l'Aurora.
Di pagarli ogni uolta era mia cura;
E uolendo io dar lor certi grossetti,
Ch'haueano hauto più d'una tonsura;
Non m'haurebber difeso i Corsaletti
Temperati à botte, e colpi di bombarde,
S'à le parole rispondean gli effetti.
E m'hebber fin' à dir, se ci ritarde
La già debita à noi buona moneta,
Le uanghe seruiran per alabarde.
Se sonato per me fosse à compieta
(Diss'io) uoglia mi uien, ch'esti uillani
Sapian, che Marte ancora era Poeta.
Pur mi ritienni à cintola le mani.
Disse il Boccacio, non uolendo farmi
De la famiglia de i Guastauillani.
Oltra, che letto hauer nel Bernia parmi
Ch'à un seruitor di prete non conuiensi,
Star sù i puntigli del mestier de l'armi.
Perciò con tutto'l cor, con tutti i sensi,
Mi riuolsi à placar questi serpenti,
Ch'eran uer me di giusto sdegno accensi
Con dir più uolte lor, siate patienti,
Pensate in questo mondo eßer ranocchi,
Nati per far romor, ma senza denti.

Ne vogliate che l'ira vi trabocchi,
A tal, che l'amicitia fatta il giorno,
La sera si diuida con gli stocchi.
E tanto dissi, e lor fui tanto intorno,
Con le piaceuolezze, ch'a la fine
Meco in bonaccia a Roma fer ritorno.
Hor così uanno a rischio le meschine
Genti di corte; a cui souente il frutto
Del lor seruir, diuien triboli, e spine.
Ahi quante volte d'acqua, e fango brutto,
E infermo d'altro mal che di martello,
Tornai, ch'a mensa era leuato il tutto.
E sel destin chiamai crudele, e fello,
Giulio il può dir, che più di ventidoi
Anni il pan del dolor mangia a Tinello.
Però che vn dì lo Scalco, con li suoi
Collaterali, a mensa s'era messo.
Con l'vscio chiuso acciò nessun l'annoi.
Oltra che'l caneuar gli hauea concesso
Del vin tolto al Signor contra la Bolla
Vna piena Bottiglia col regresso.
Intanto io, con la vita afflitta, e molla,
Com'vn cagnotto fuor stauo aspettando,
Che la lor Signoria fosse satolla.
Non hebbe mai tal fame il Conte Orlando
(E ciò con pace di color sia detto,

Che le comparation uan mendicando.)
Si com'hebb'io, non già perche disdetta
Mi fosse il desinar;ma son nature,
C'han fame qualche volta per dispetto;
Io m'accostai souente a le fissure
De l'vscio: poi temendo le disgratie,
Riuolsi gli occhi a parti più sicure.
Al fin co'l ventre pien, mà non già satie
Le voglie, vsciron fuor grauide, e lenti,
Aprendo quella porta de le gratie.
E ver me,ch'arrotato haueua i denti,
Ciascun di lor l'infame lingua sciolse,
Dandomi certi motti aspri, e pungenti.
Mai nessun Cortigian tanto si dolse
Di seruitù,quant'io de la mia sorte;
Pur hebbi il pane,e'l vin, come Dio volse.
Benche'l vin fù di quel,ch'i sù le portesse.
Aspettando l'assalto, a gran ragione
Dentro a le doghe s'era fatto forte,
Ma ferito d'vn colpo di spontone,
Subito il Caneuar, vista l'orina,
Gli ordinò l'infrascritta infusione.
Succo di fiume, e brodo di vettina,
Ch'à medicar sì acerbo mal, c'hauea,
Douesse esser perfetta medicina.
Tal ch'io per fermo articolo tenea

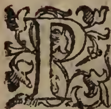
D'essere schiauo, e Roma fosse il mare,
E la Corte vna spetie di Galea.
Credo ben questo, e lo vorrei giurare,
Che senza volontà, senza saputa
Del mio Signor, mi fer sempre stentare
Però che un'huom di quella età canuta,
C'hà solleuato ne la patria sua
La santa religion, quasi abbattuta.
Non si può creder (per non dir bugia)
Che sapend'ei sì fatta crudeltate,
Non hauesse i ladron cacciati via.
Ma perche voi Trifon, voi non lodate
Sua Signoria, che darui suole ogn'anno
Scarpe, guanti, e berette profumate?
Due cose in corte non mi fer mai danno,
L'odio, e l'inuidia, perche non trouaro
Cosa mai da tagliar sopra'l mio panno.
Quanto al proceder mio, fedele, e chiaro
Fù sempre à tutti; e mi dispiaquer certi,
C'hauean la bocca dolce, e'l cor'amaro,
E che tosto mostrar gli odij scoperti
Che vider l'emul lor dolente, e mesto
Sù la bilancia star pe i suoi demerti.
Perche, si come à far, che sia digesto,
Corrono al cibo subito gli humori.
Se non è falso d'Auicenna il testo,
Cosi

Cosi ad vn, che già pende, e quasi è fuori
Di gratia del Signor, per dargli il tratto
Concorrono i maligni seruitori.
Ahi, quanti disgratiati io pongo, e grato;
Mà miser chi trabocca per scale,
Sperando in piè saltar, come fà il gatto.
Io poi nel resto vissi à la mortale,
Dannando in Corte l'opinion di molti,
Che pel quinto elemento hanno il dir male
Gli vfficij, c'hebbi, non mi fur mai tolti;
Anzi stato saria duro a trouarsi
Che gli hauesse per strada pur raccolti.
Quanto à l'entrate poi che soglion darsi
Io v'hebbi i cieli ogn'hor tanto propitij
Che basta sol di questo ricordarsi.
Sentendo vn dì, che certi beneficij,
Veniuano à palazzo, io dò l'orecchio,
E cerco hauerne piu minuti indicij.
E mentre d'affrontarli m'apparechio,
In Borgo nuouo, questi non si tosto
Mi uider, che voltar per Borgo vecchio.
Anzi uno, che n'hauea bello, e composto
In casa mia, non sò già, perche sorte
Fù spauentato, e sen fuggì discosto.
Mà mentre piango i danni de la Corte
Trifon m'è giunto nuoua pe'l Corriero

Che voi fate a la lotta con la Morte.
Io non sò che mi dire, il caso è fiero,
Che non è mica vna burla il Morire,
E massime il morirsi da douero:
Di gratia non vi fate sepellire,
Se non leggete pria questi terzetti,
Per dirgli al Bernia, se gli potrà udire.
Ma se vi haucte già tratti i calzetti
Per passar Lethe, e gir frà l'ombre cieche,
A sentir altre rime, altri sonetti,
A riuederci a le calende Greche.

GLI AVISI DI *Parnaso.*

Di M. Cesare Caporali Perugino.



PER questi vltimi auuisi del Menanti
Che scriuō di Parnaso à questi, e quelli
Ch'ogni mese li pagano i contanti;
Chiaro Signor, nato a fauor de i belli
Ingegni, ci son opre assai maggiori

Che

Che se'l Doria battesse i Dardanelli,
Io n'hò trascritta una sol copia, e fuori
Ch'à me stesso à nissun l'hò mostra, ò letta
Per dubbio c'hò d'alcuni stampatori:
L'hò poi con questo plicco à voi diretta,
A uoi, cui far vedremmo il mõdo honore
Se'l mondo hauesse il capo, e la berretta.
Nouello Ottauio, anzi di quel maggiore
Da cui le Muse fur si ben trattate,
Che Parnaso sen già tutto in sapore.
Che qual Ottauio in uer, qual Mecenate
S'odì mai che offerisse ad un Poeta
L'ottaua parte de le proprie entrate?
E forse che non fù con fronte lieta;
E forse non saprestе, bisognando,
Fonder l'offerte, e farne la moneta.
Ben che di ciò non mi stupisco, quando
Al magnanimo nome vostro io penso,
E che intorno ci uò filosofando.
Però, che con mirabile consenso
De la scola Platonica ritrouo
C'hauete sin nel nome animo, e senso.
E che questo sia vero, eccò uel prouo
L'anima nostra, è numero, se bene
Hò inteso Platone auttor non nouo:
E'l nome Ottauio il numero contiene;

Ergo l'anima: ond'è ch'esser à voi
Più ch'a gli altri magnanimo conuiene.
Ma questo à scherzo sia detto fra noi
Però che l'alma non ha dimensione
Ne'l magnanimo uien da'riui suoi.
Ne men di questo numero Platone
Intende, che di lui non hà mistiero
Ne l'armonica sua diffinitione.
Pur basta che mostrarui vn giorno spero
Che sol uoi sete il numero perfetto
E che gli altri Signor son zer uià zero.
Ma ueniamo à gli auisi, che in effetto,
Non è da dispensar la rima, e'l metro,
Per altro ancor che nobile soggetto.
Prima, per l'ordinario di Libetro,
De li cinque d'April s'è diuolgato,
Che quella Naue è ritornata indietro.
Sù la qual Monsignor Animo grato,
De le diuine Muse Ambasciatore
Per la volta d'Italia era imbarcato.
Dicon, per rēder gratie à vn gran Signore
C'hauea di ricchi doni ornato, e cinto
Vn che scrisse, e cantò d'arme, e d'amore.
Ma nel vscir del Golfo di Corinto,
Il legno fù assalito da Corsari,
E combattuto un pezzo, e quasi uinto.

Quest'-

Quest'eran tutte fuste de gli Auari
Et ingrati Signor di questa etade
Che de le scortesie solcano i mari.
Mà il legno si saluò sol per bontade
Di certi benefici riceuuti
Che quel di combatter cō targhe,e spade.
Onde irrate le Muse,e diuenuti
Fieri i Poeti,han fatto rinforzare
L'armata vecchia d'Arpe,e di Liuti.
Si dice ancor che senza ballottare
Il Clarissimo Bembo, è stato fatto.
A viua voce general di mare
E ch'ei ripieni hà tutti i legni à vn tratto
D'huomini d'arme in prosa,che sāno ācọ
In versi guerreggiar, venendo il fatto.
E ch'à ciascun di lor pendea dal fianco
La sua rima arrotata,e le lor mazze,
Son graui stili non più vditi vnquanco.
Si dice ch'el Torron fra le due piazze
L'altr'hor fe segno, ch'era l'Ariosto
Giunto à l'armata con le Galeazze.
Ciò è con le sue Satire,e che tosto
Eßer messo douea ne l'auanguarda,
E al gran Prior Satirico preposto.
Tornato con la noua al fin bugiarda,
Che s'era sparsa,Che'l diuin Apollo,

Che nel punir in faccia altrui nō guarda.
Fatta hauea dar la fune per lo collo,
A non sò che Poeta, perche hauea
Di falſe lodi vn Prencipe ſatollo.
E' ben ver che forar gli fè la rea
Adulatrice lingua, che fra duo ſtecchi
Stringer sì che ritrar non la potea.
Indi l'incornar di Lauri ſecchi,
E ſtette tutto vn dì con la collana
Di ferro, per eſſempio di parecchi.
Si dice ancor, che l'altra ſettimana,
Quindi partì il Clariſſimo Capello,
Con commiſſion d'andarſene in Toſcana.
E far con quel Signor lega, con quello,
Ch'altre volte i Poeti hauea con buona
Occaſion ſoccorſo egli, e'l fratello.
Ci ſon poi lettre freſche d'Elicona,
Che Apollo, ſe girà la guerra inante,
Ci ſi vuol ritrouar egli in perſona.
E che ſua Maeſtade aſſolda fanti,
E caualli, à ſeruitio de le Muſe,
Contra infinite ſchiere d'Ignoranti
Di cui l'ambaſcierie, per far lor ſcuſe
Mandate à la Reina Poeſia,
Da l'vdienza Real ſon ſtate eſcluſe.
Che s'aſpettaua con la fanteria

Satirica

Satirica il Signor Francesco Berna
E'l Marchese Aretin seco venia.
Che s'era richiamata vna moderna
Legion di sonetti da le stanze
Oue commodamente alloggia, e suerna
E ciò sol per reprimer l'arroganze
De gli auari Signor, c'han rotti i passi,
Onde in Parnaso andauan le speranze.
E che quei versi, già sbanditi, e cassi
Che molti hauean toccati sù l'honore,
Richiamati tornauano à gran passi
Ch'vn certo de la Casa Monsignore,
Di così grand'esercito, e sì adorno.
Fatt'era general Proueditore.
Ond'egli per finir quei luoghi intorno,
Di vettouaglie cotte, e di pan fresco,
Seminaua il Capitolo del Forno.
Che'l Mutio, in armeggiar proto, e manesco,
Hauea condotto in campo più di mille
Risposte ne lo stil caualaresco:
Tal, c'hor le dotte, & honorate uille;
Auezze à l'armonia dolce, e gentile
Di tamburi risuonano, e di squille.
Di Pindo poi, de gli undici d'Aprile,
S'intende che l'essercito ignorante
Ch'ogni bella virtù tien bassa, e vile.

Passato hà l'Achelòo poco distante
D'argo, e che per l'Etolìa sen uiē deritto,
Per varcar l'altro fiume c'hà d'auante.
E che in quel grosso essercito è descritto
Vn numero si großo di somari,
Che non gli pascerebbe il verd'Egitto.
Questi, son caualcati da i più chiari
Signor del campo, e di costor ciascuno,
Ricchissimo è di stati, e di danari.
E quasi per lo piu ueston di bruno,
E stan si bene in sella, che direste
Sono i Somari, e i caualier tutt'vno,
Portan poi sotto l'ampia soprauesle,
Certa corazza di cuoio asinino,
Tanto i dì dil auor, quanto di feste,
Ne acciar si troua al mondo così fino
Che resti meglio à i colpi d'vn sonetto.
O d'vn Greco Epigramma, ò d'vn Latino.
L'essercito è in benissimo concetto.
Et ogni giorno fà noue trinciere
Con sacchi di ciambelle, e pan buffetto.
Si dice ch'appiccate fur l'altr'hiere
Due ritrouate epistole latine,
Dentro certa predella da sedere.
E di più, che scoperte, le meschine
Furo à le scarpe, idest, à le Calende,

Che portauan nel pie, cioè nel fine.
Hor l'auiso di Pindo non si stende
Più oltre, e serra il fin con questo scorno
Ma di Delfi vediam quel, che s'intende.
Di Delfi, il gentil'huom, che l'altro giorno
Sù le poste passò, lasciando il paggio,
Che pigliasse i caualli da ritorno
Riferì, ch'era chiuso il maritaggio
Tra la corte Illustrissima, e l'Infante
Don Vittuperio il primo dì di Maggio,
Che'l Sordido, baron molto Importante
Li pasteggiò di cibi riscaldati
Già comparsi à tinel più giorni inante.
Che tutti i muri intorno eran parati
D'arazzi di Moscouia, e in quel bãchetto
Altri brodi non fur se non moscati.
E che ciascun, nel suo spazzato, e netto
Piato, ripose un quarto d'appettito,
Per mangiarselo in camera soletto.
In somma in quel breuissimo conuito
Su'l grasso de le sudice touaglie
S'hauria potuto ricamar col dito
Descrisse anco costui l'alte bagaglie?
E che vi era vn bicchier, che co'Tedeschi
A brindisi trouossi in piu battaglie
Quel dico, che cascò fra certi deschi

E col

E col capo ancor rotto ne fa fede
Quãdo azzuffarsi i Grechi e i Romaneschi
Parea con la corazza vn fantè à piede
O più tosto un fuggito di Galea,
Che strascinasse la catena al piede
Perche misser lo Scalco lo tenea
Legato à un fil, con che doppo le frutte,
Al suo chiodo ordinario l'appendea.
Dicon che fu la Tazza di Margutte,
Che sculte hauea le note nell'ontume
Fino à la chiaue di Gesolreutte.
Mai non vide à suoi di flusa, ne fiume,
E con questo si trauano la sete
D'vn vin, che non hauea polso, ne fume
Anzi filando à goccie lunghe, e quete,
Monstraua ne la sua Torbida vista,
Che'l moto gli hauea indotto la quiete.
Lasciò quel gentill'huom una lista
Col nome d'ogni nobil conuitato;
Ma in vna carta in ver stracciata, e trista
Disse anco, che da mensa ogni huom leuato.
La peruersa Discordia iui comparue,
Con vn lauto tutto stemperato.
E che la Fraude con sue finte larue,
In maschera vscì fuor da Cortigiano,
Il che molto à proposito lor parue.
E che

E che l'inuidia presasi per mano.
Che si staua rodendo in vn cantone,
Di veder fauorir certo Ruffiano
Si vede ir sin nel mezo del salone,
Doue usate le debite creanze,
Con bella, e riuerente proportione,
Cominciaro, à parer mastri di danze
Con gli spezzati in gir, e trabocchetti,
E con altre belissime mutanze.
Benche l'inuidia, con occhi indiretti,
Per mirar fiso à vn certo pauonazzo,
Tal volta si scordasse, de i balletti
Il che visto la fraude, e l'Humor pazzo,
Notato, l'aggirò per modo, e via
Che le fe dar la bocca sù lo spazzo.
Non fù quel di veduta la Bugia
Danzar, quantunque l'Odio la inuitasse,
Perch'era zoppa, e mal si ricopria.
Nè si sapeua men da che restasse,
L'Ambition cortegiana di tant'anni
Ch'anch'ella à que festin non si trouasse.
Ma detto fù che s'hauea fatto i panni
Da [illegible] in cambra si staua
Dando [illegible] secreta a certi scanni
Che gran cose trattar s'imaginaua,
E ch'ella al suon d'vn campanel d'argento

Mille uolte vn suo seruo il di chinaua
Che spesso à passo podagrosso, e lento,
Appoggiata fingea venir in sala,
Per far de la sua vista altrui contento.
E le parea veder farsi intorno ala
Da una infinita, e supplicheuol gente,
E cosi il fumo col ceruello essala.
Per lettre poi de gli otto del corrente,
Se la data di Delfi in ciò non erra,
Altr'a noua di là si scriue, e sente,
Scriuon, che i commißarij de la guerra
Mentre facean cauar sotto le mura
Per far noui bastioni à quella Terra
Han trouata vna statoa, una figura
D'oro, e di Bronzo, e parte di Christallo
D'antica, e nobilissima fattura;
Che sopra vn Mappamondo stà à cauallo
E sotto i piedi ha la Fortuna, e'l Caso,
Per proprio fondamento, e piedistallo.
Mezo il capo hà la chioma, e mezo è raso
Da la curua collottolla per retto
Diametro scendendo in fino al naso.
Su'l qual per dar à gli scrittor soggetto
Si dice, ch'ella porta vn par d'occhiali
Di strauagante, e non più udito effetto.
Però che scriuon questi naturali,

Che

Che ſon d'un oſſo d'India, il qual s'appana
Al ſol de le uirtù ſante, e morali.
Tal che lontan non ueggono vna ſpanna,
Nè di nettarli alcuno ardiſce od oſca,
Così il vitio à le tenebre la danna.
Sta con la bocca aperta, e deſioſa,
La ſtatoa, e moſtra una mirabil ſete,
D'ogni ricca materia, e pretioſa,
Se ben uerſar per entro le inquiete,
Fauci de l'ampia, e traſparente Gola,
Le ſi ueggion' ogn'hor uarie monete.
Non ode fuor che d'vna orecchia ſola,
Che eſſendo à quella d'aſino conforme.
Mai non ſente armonia, nè la conſola.
Tumido poſcia, horribile, e diforme
Hà l'hidropico ventre chriſtallino
Tutto ripien di ricche, e uarie forme.
Qui le rendite, i cenſi, e quel meſchino
Del perpetuo tributo alberga, e ſiede,
Col giogo d'or ſu'l collo à capo chino.
Qui l'empia Vſura, ch'in poch'anni eccede
Di gran lunga la ſorte principale
Quaſi in corpo Diafano ſi vede.
Siede la ſtatoa in atto trionfale,
E moſtra il membro d'or gonfiato, & erto,
Coi teſticoli à guiſa di Cinghiale,

Indi,

Indi, col braccio d'hedera coperto,
E armato di manoppola ribatte
Da sè l'afflitto, e magro, e nudo merto
Mentre da man sinistra porge il latte
A vn Satir, che l'aurata Idropesia,
Asciugando le và con le mignatte
Qui il Menante è confuso, e quel, che pria
Douea narrar, per l'vltimo hà lasciato,
Che i piè di questa statua erran d'Arpia.
Si dice, che l'Oracol dimandato,
Rispose; che quest'era il secol nostro,
Sotto horribil metafora mostrato.
Hora dopò l'auiso di tal mostro
Si è inteso dal Corrier di Macedonia,
Oue hā le Muse ācor pallazzo, e chiostro.
Che iui è comparso vna persona idonea,
Ciò è vn Poeta, à farsi riuocare
Certa sua confession falsa, & eronea.
Egli hauea detto in modo d'adulare,
Che i moderni Signor fanno un gran caso,
D'vn, c'habbia ingegno, e stil da Poetare.
Ma da la sperienza poi suaso,
E'l suo error dimostrato à Messer Cino.
Auditor de la Camera in Parnaso.
Egli fu tanto intorno à quel diuino
Ingegno e cortesissimo Dottore,
Che

Che gliela riuoco senza un quattrino,
Allegando però l'Imperatore
In L.error.C.de facti,
Et iuris ignorantia in vn suo fauore.
Perch'vn'erronea confessione in fatti
Si reuoca, si toglie, e si corregge,
Prima, che la sententia sia ne gli atti.
Così dice la glosa in detta legge,
E tengono i Dottor communemente,
E Giasone lo insegna à chi lo legge.
Tanto più, se l'error del confitente
Non pende da la nuda voluntate,
Che in costui non pendea ueracemente,
Ben che potea ualersi de l'Abbate,
Nel capitol final per riuocarla,
Merce di questa sfenturata etade.
Perche la doue de confessi parla,
Dice; che si può tor la confessione
Fatta contra natura, & annularla,
Tal che s'hoggi per caso alcun depone,
Ch'vn prencipe si troui, c'habbia cura
D'vn Poeta da ben, d'vn, che compone.
Perch'egli dice contra lor natura,
Dattegli con l'Abbate in sù la faccia,
E la riuocation sarà sicura. *(cia,*
Mà il bracco è vscito vn pò fuor de la trac-

Et

Et anco à me non par, che molto questo
Col resto de gli auisi si confaccia.
Pur io quel, c'ho, da far so male presto,
E si com'huom, ch'a la Carlona viue,
Lascio à chi hà da pensar, che pẽsi il resto
Torniam dunque à l'auiso, che si scriue
Dal monte Cicerone, oue prouisto
Di doppie guardie hauean le sacre Diue
Hor quì, se bene hò raffrontato, e visto
Le fresche lettre, che si scriue, parmi
Ch'hebbe à nascer vn caso acerbo, e tristo
Perche venne fra lor quasi sù l'armi,
Per una meretrice paroletta,
Due diuerse nation, le prese, e i carmi.
Ma Apollo ci mandò quasi à staffetta,
Il capitol gentil di Noncouelle,
Del vago, e gentilissimo coppetta.
Che si tramise tra spade, e rotelle,
Si che le se pacificar; ma Nulla,
Ch'era suo Alfier, ci hebbe à lasciar la pel(le
Basta, fù tramandata la fanciulla,
Vestita da Ragazzo, accio la prosa,
Non hauesse più ardir di ricondulla.
Quì, tra due giorni s'aspetta la sposa;
Cioè Madonna Corte, seco parte,
De la famiglia, la manco pelosa.

E già

E già son giunti pien di scacchi, e carte,
E pettini, e scoppette, i ferauecchi,
Co i carieggi & allogati in parte.
Dicon che [illegible]
Che dice allo [illegible]
Hà inanci [illegible].
E già i Poeti l'hanno apparecchiato
Quelle stanze da basso, c'hanno il lume
Dalla stalla co i destri à l'altro lato,
Qui dai contemplatiui si presume,
Che siano per tenerle compagnia,
La gola, il sonno, e l'otiose piume,
Si dice ancor ch'ella è per cacciar via,
Si com[illegible] vane,
Le sberetate, e'l vostra signoria.
E ch'ella giorno, e notte, e serra, e mane
[illegible] di spa[illegible]tar non cerca, e pensa
E che fa ripesar di un ouo il pane.
Ciò è quei tozzi che restano à mensa
Poi gli cõsegna à un cuoco ch'ella ha preso
Che in tanto pan bollito li dispensa.
Ma in riuederne il conto ci hà conteso,
Però che monna Corte in nessun modo,
Non ritornaua la minestra al peso.
E fu bisogno per toc carne il sodo,
Di giudicar lo scemo, e'l crescimento.
E quanto

E quanto per bollir v'entri di brodo.
Ne hauendo ancora l'animo contento,
Dicon che un Matematico erudito,
Ha preso, per rifarne esperimento.
Il che costui di più s'è proferito,
Di scandagliar per modo di bilancio,
Per fin de la famiglia l'appetito
Ben ch'egli in questo è per pigliar vn grã-
Ma lasciar questi auisi de la Corte, (cio
Ch'a dir il uer, homai vengon di rantio:
Si scriue per certessima la morte
Di quel grã gẽtil huom chiamato Honore
Il che pensi ciascun quanto che importe.
Giobb[illegible]a si fe l'esequie alli 20 [illegible]
Doue interuenne in habito dolente
La Dignità, la Gloria, e lo Splendore.
Fe l'oration funebre [illegible]
Messer Decoro, il qual legge in Parnaso,
Humanità, ma senza concorrente.
Hor di questo grand'huom, l'indegno caso
Ha tratto molti Principi di guai
Per ch'ei, uidendo, lor daua nel naso.
Egli era infermo di molt'anni homai,
Ma in questo estremo diuenuto Tisico
S'era distruto, e consumato assai.
Dicon, che Mastro Infame auaro Fisico,

Gli diede una potion, ch'egli beuesse,
 Ch'à morte certa il trasse, e non a risico.
E ui fur segni, e congetture espresse,
 Ond'hebbe à giudicar il popol tutto
 Ch'altro, che Reubarbar ci mettesse.
Morto in somma l'Honor, il Mondo brutto,
 S'hà tirato su gli occhi la berretta
 E ruba, & egualmente entra per tutto.
Già son due dì, che quì giunse a staffetta,
 Il proposto di cira, accompagnato,
 Dal corrier, che portaua la bolgetta.
Con lettre, che à li uenti del passato
 Fù licentiata in cirra la Dieta,
 Senza che nulla ui fusse trattato.
E che la cosa era per gir quieta
 Essendoui comparsi gli oratori
 D'ogni Barone, e Prencipe Poeta.
Ma de la guerra i prossimi rumori
 Rotte hauean le già fatte prouisioni.
 Per sanar gli empi, & inuecchiati humo-
Perch'iui, e con dottrina, e con ragioni (ri.
 S'haueua à disputar de la fauella
 Toscana, e tor le praue opinioni.
E che in vece d'Appollo, in tutta quella
 Dieta, intrauenir douea il Petrarca,
 Sedendo in maestà sotto l'ombrella.

Si

Si scriue il naufragio de la barca
Di Dante, non lontan da questo porto,
Di voci antiche, e riprouate carca.
E che di lor, souente à pena è sorto,
Nuotando à riua insieme col Nocchier
Tutto il resto era in mar sommerso, e mo
S'intende dal medesmo corriere, (t
Che madamma virtute è mal disposta;
E non si lascia in publico vedere.
Che questo auaro tempo molto gli osta;
Ma, ch'ella nel futuro si consola,
E tace, e spera, e si trattiene à posta.
Ma questa sua speranza s'hà per fola,
Però che Monsignor di male in peggio
Nuntio in quel Regno, non nè fa parol
Si dice, che perduto hanno il maneggio
De la scrittura le lettere belle
E l'auaritia l'hà tratte di seggio,
A cui suaso han le inimiche stelle,
Che'l secretario può far anco il cuoco,
Come attissima bestia da più selle.
Altra noua non ci è da questo luoco
Fuor ch'vna, che per vltima vi scriuo.
Noua da non tener mica da giuoco.
Ciò è la gran question tra'l Donatiuo
E l'aiuto di costa, l'vn de' quali.

Restato

ẽghi à memoria, il Mastro c'hà giuditio
li scorre sol fra il Testo, e là Rubrica.
ı s'egli è grande, & atto ad ogni offitio,
li sentirete far cosa dà fuoco,
occando sempre il fondo à Cantallcio,
alario ch'ei chiede à me par puoco,
ur che gli prouediate d'una buona
änza, ne questo riputate giuoco,
di questo n'è chiara ogni persona,
he i pedanti son asini, che sciolti
ltan tal uolta adosso à là padrona.
che hauer di Costui sospenti molti
on conuerrebbe; ma ci son di quelle,
amano piu i gran nasi, che i bei volti.
ne colei quando il . . . . . .
eme d'unir . . . .
il meggio . . . .
non . . . .
ɔduete à . . . .
ttaccateci ancor . . . . . .
tu Musa ripiglia il tuo lauto.
i che tanto ti piace hauer in mano
chiaue grossa del b molle acuto.
co tuo natio gergo Toscano,
m'il Pedante mio de i suoi maggiori
uanta, che fur sangue Romano.

Æ col capo ancor rotto ne fa fede
Quãdo azzuffarsi i Grechi e i Romaneschi
Parea con la corazza vn fante à piede
O più tosto un fuggito di Galea,
Che strascinasse la catena al piede
Perche misser lo Scalco lo tenea
Legato à un fil, con che doppo le frutte,
Al suo chiodo ordinario l'appendea.
Dicon che fu la Tazza di Margutte,
Che sculte hauea le note nell'ontume
Fino à la chiaue di Gesolreutte.
Mai non vide à suoi di stufa, ne fiume,
E con questo si trauano la sete
D'vn vin, che non hauea polso, ne fiume
Anzi filando à goccie lunghe, e quete,
Monstraua ne la sua Torbida vista,
Che'l moto gli hauea indotto la quiete.
Lasciò quel gentill'huom una lista
Col nome d'ogni nobil conuitato;
Ma in vna carta in ver stracciata, e trista
Disse anco, che da mensa ogni huom leuato.
La peruersa Discordia iui comparue,
Con vn lauto tutto stemperato.
E che la Fraude con sue finte larue,
In maschera vscì fuor da Cortigiano,
Il che molto à proposito lor parue.
E che

he l'inuidia presasi per mano.
he si staua rodendo in vn cantone,
i veder fauorir certo Ruffiano
ede ir sin nel mezo del salone,
oue usate le debite creanze,
on bella, e riuerente proportione,
minciaro, à parer mastri di danze
on gli spezzati in gir, e trabocchetti,
con altre belissime mutanze.
che l'inuidia, con occhi indiretti,
er mirar fiso à vn certo pauonazzo,
al volta si scordasse, de i balletti
he visto la fraude, e l'Humor pazzo,
otato, l'aggirò per modo, e via
he le fe dar la bocca sù lo spazzo.
n fù quel di veduta la Bugia
anzar, quantunque l'Odio la inuitasse,
erch'era zoppa, e mal si ricopria.
si sapeua men da che restasse,
Ambition cortegiana di tant'anni
'anch'ella à que festin non si trouasse.
detto fù che s'hauea fatto i panni
a
ando
gran cose trattar s'imaginaua,
ch'ella al suon d'vn

Æ col capo ancor rotto ne fa fede
Quãdo azzuffarsi i Grechi e i Romaneschi
Parea con la corazza vn fante à piede
O più tosto un fuggito di Galea,
Che strascinasse la catena al piede
Perche misser lo Scalco lo tenea
Legato à un fil, con che doppo le frutte,
Al suo chiodo ordinario l'appendea.
Dicon che fu la Tazza di Margutte,
Che sculte hauea le note nell'ontume
Fino à la chiaue di Gesolreutte.
Mai non vide à suoi di stufa, ne fiume,
E con questo si trauano la sete
D'vn vin, che non hauea polso, ne fume
Anzi filando à goccie lunghe, e quete,
Monstraua ne la sua Torbida vista,
Che'l moto gli hauea indotto la quiete.
Lasciò quel gentill'huom una lista
Col nome d'ogni nobil conuitato;
Ma in vna carta in ver stracciata, e trista
Disse anco, che da mensa ogni huom leuato.
La peruersa Discordia iui comparue,
Con vn lauto tutto stemperato.
E che la Fraude con sue finte larue,
In maschera vscì fuor da Cortigiano,
Il che molto à proposito lor parue.
E che

he l'inuidia presasi per mano.
he si staua rodendo in vn cantone,
i veder fauorir certo Ruffiano
vede ir sin nel mezo del salone,
oue usate le debite creanze,
on bella, e riuerente proportione,
ninciaro, à parer mastri di danze
on gli spezzati in gir, e trabocchetti,
con altre belissime mutanze.
iche l'inuidia, con occhi indiretti,
er mirar fiso à vn certo pauonazzo,
al volta si scordasse, de i balletti
he visto la fraude, e l'Humor pazzo,
[otato, l'aggirò per modo, e via
he le fe dar la bocca sù lo spazzo.
n fù quel di veduta la Bugia
anzar, quantunque l'Odio la inuitasse,
erch'era zoppa, e mal si ricopria.
si sapeua men da che restasse,
Ambition cortegiana di tant'anni
'anch'ella à que festin non si trouasse.
detto fù che s'hauea fatto i panni
a
ando
gran cose trattar s'imaginaua,
ch'ella al suon d'vn

Mille uolte vn suo seruo il di [illegible]
Che ſpeſſo à paſſo podagroſſo, e lento,
Appoggiata fingea venir in ſala,
Per far de la ſua viſta altrui contento.
E le parea veder farſi intorno ala
Da una infinita, e ſupplicheuol gente,
E coſi il fumo col ceruello eſſala.
Per lettre poi de gli otto del corrente,
Se la data di Delfi in ciò non erra,
Altra noua di là ſi ſcriue, e ſente,
Scriuon, che i commißarij de la guerra
Mentre facean cauar ſotto le mura
Per far noui baſtioni à quella Terra
Han trouata vna ſtatoa, una figura
D'oro, e di Bronzo, e parte di Chriſtallo
D'antica, e nobiliſſima fattura;
Che ſopra vn Mappamondo ſtà à cauallo
E ſotto i piedi ha la Fortuna, e'l Caſo,
Per proprio fondamento, e piediſtallo.
Mezo il capo hà la chioma, e mezo è raſo
Da la curua collottolla per retto
Diametro ſcendendo in fino al naſo.
Su'l qual per dar à gli ſcrittor ſoggetto
Si dice, ch'ella porta vn par d'occhiali
Di ſtrauagante, e non più vdito effetto.
Però che ſcriuon queſti naturali,

e son d'un osso d'India, il qual s'appāna
l sol de le uirtù sante, e morali.
che lontan non ueggono vna spanna,
è di nettarli alcuno ardisce od osca,
sì il vitio à le tenebre la danna.
con la bocca aperta, e desiosa,
statoa, e mostra una mirabil sete,
ogni ricca materia, e pretiosa,
en uersar per entro le inquiete,
uci de l'ampia, e trasparente Gola,
si ueggion' ogn' hor uarie monete.
n ode fuor che d'vna orecchia sola,
e essendo à quella d'asino conforme.
ai non sente armonia, nè la consola.
nido poscia, horribile, e diforme
à l'hidropico ventre christallino
tto ripien di ricche, e uarie forme.
le rendite, i censi, e quel meschino
el perpetuo tributo alberga, e siede,
l giogo d'or su'l collo à cápo chino.
l'empia Vsura, ch'in poch'anni eccede
gran lunga la sorte principale
uasi in corpo Diafano si vede.
le la statoa in atto trionfale,
mostra il membro d'or gonfiato, & erto,
i testicoli à guisa di Cinghiale,

Indi,

Indi, col braccio d'hedera coperto,
E armato di manoppola ribatte
Da sè l'afflitto, e magro, e nudo merto
Mentre da man sinistra porge il latte
A vn Satir, che l'aurata Idropesia,
Asciugando le và con le mignatte
Quì il Menante è confuso, e quel, che pria
Douea narrar, per l'vltimo hà lasciato,
Che i piè di questa statua erran d'Arpia.
Si dice, che l'Oracol dimandato,
Rispose; che quest'era il secol nostro,
Sotto horribil metafora mostrato.
Hora dopò l'auiso di tal mostro
Si è inteso dal Corrier di Macedonia,
Oue hã le Muse ãcor pallazzo, e chiostro
Che iui è comparso vna persona idonea,
Ciò è vn Poeta, à farsi riuocare
Certa sua confession falsa, & eronea.
Egli hauea detto in modo d'adulare,
Che i moderni Signor fanno un gran caso,
D'vn, c'habbia ingegno, e stil da Poetare.
Ma da la sperienza poi suaso,
E'l suo error dimostrato à Messer Cino.
Auditor de la Camera in Parnaso.
Egli fu tanto intorno à quel diuino
Ingegno e cortesissimo Dottore,
Che

e gliela riuoco senza un quattrino,
gando però l'Imperatore
L. error. C. de facti,
iuris ignorantia in vn suo fauore.
h'vn' erronea confessione in fatti
euoca, si toglie, e si corregge,
ima, che la sententia sia ne gli atti.
dice la glosa in detta legge,
engono i Dottor communemente,
Giasone lo insegna à chi lo legge.
to più, se l'error del confitente
on pende da la nuda voluntate,
e in costui non pendea ueracemente,
che potea ualersi de l'Abbate,
l capitol final per riuocarla,
rce di questa sventurata etade,
he la doue de confessi parla,
e; che si può tor la confessione
ta contra natura, & annullarla,
he s'hoggi per caso alcun depone,
vn prencipe si troui, c'habbia cura
n Poeta da ben, d'vn, che compone.
h'egli dice contra lor natura,
ttegli con l'Abbate in sù la faccia;
a riuocation sarà sicura.   (cia,
l bracco è vscito vn pò fuor de la trac-
Et

Et anco à me non par, che molto questo
Col resto de gli auisi si confaccia.
Pur io quel, c'ho, da far so male presto,
E si com'huom, ch'a la Carlona viue,
Lascio à chi hà da pensar, che pesi il resto
Torniam dunque à l'auiso, che si scriue
Dal monte Cicerone, oue prouisto
Di doppie guardie hauean le sacre Diue
Hor quì, se bene hò raffrontato, e visto
Le fresche lettre, che si scriue, parmi
Ch'hebbe à nascer vn caso acerbo, e tristo
Perche venne fra lor quasi sù l'armi,
Per una meretrice paroletta,
Due diuerse nation, le prese, e i carmi.
Ma Apollo ci mandò quasi à staffetta,
Il capitol gentil di Noncouelle,
Del vago, e gentilissimo coppetta.
Che si tramise tra spade, e rotelle,
Si che le fe pacificar; ma Nulla,
Ch'era suo Alfier, ci hebbe à lasciar la pel (le
Basta, fù tramandata la fanciulla,
Vestita da Ragazzo, accio la prosa,
Non hauesse più ardir di ricondulla.
Quì, tra due giorni s'aspetta la sposa;
Cioè Madonna Corte, seco parte,
De la famiglia, la manco pelosa.

ià son giunti pien di scacchi, e carte,
pettini, e scoppette, i ferauecchi,
o i carieggi & allogati in parte.
ron chè [illegible]
he dice allo [illegible]
à inanci [illegible].
ià i Poeti l'hanno apparecchiato
uelle stanze da basso, c'hanno il lume
alla stalla co i destri à l'altro lato,
i dai contemplatiui si presume,
he siano per tenerle compagnia,
a gola, il sonno, e l'otiose piume,
dice ancor ch'ella è per cacciar via,
[illegible] co[illegible] difutile[illegible] vane
e sberetate, e'l vostra signoria.
ch'ella giorno, e notte, e serra, e mane
[illegible]che di [illegible]ar non cerca, e pensa
che fa ripesar di un ouo il pane.
è quei tozzi che restano à mensa
oi gli cõsegna à un cuoco ch'ella ha preso
he in tanto pan bollito li dispensa.
in riuederne il conto ci hà conteso,
erò che monna Corte in nessun modo,
on ritornaua la minestra al peso.
u bisogno per toccarne il sodo,
i giudicar lo scemo, e'l crescimento.
E quanto

E quanto per bollir v'entri di brodo.
Ne hauendo ancora l'animo contento,
Dicon che un Matematico erudito,
Ha preso, per rifarne esperimento.
Il che costui di [illegible] è preferito,
Di scandagliar per modo di bilancio,
Per fin de la famiglia l'appetito
Ben ch'egli in questo è per pigliar vn grã-
Ma lasciam questi auisi de la Corte, (cio
Ch'a dir il uer, homai vengon di rantio:
Si scriue per certessima la morte
Di quel grã gẽtil huom chiamato Honore
Il che pensi ciascun quanto che importe.
Giobbia.si [illegible]
Doue interuenne in habito dolente
La Dignità, la Gloria, e lo Splendore.
Fe l' [illegible]
Messer Decoro, il qual legge in Parnaso,
Humanità, ma senza concorrente.
Hor di questo grand'huom, l'indegno caso
Ha tratto molti Principi di guai
Per ch'ei, uidendo, lor daua nel naso.
Egli era infermo di molt'anni homai,
Ma in questo estremo diuenuto Tisico
S'era distrutto, e consumato assai.
Dicon, che Mastro Infame auaro Fisico,

Gli

Gli diede una potion, ch'egli beuesse,
Ch'à morte certa il trasse, e non a risico.
E ui fur segni, e congetture espresse,
Ond'hebbe à giudicar il popol tutto
Ch'altro, che Reubarbar ci mettesse.
Morto in somma l'Honor, il Mondo brutto,
S'hà tirato su gli occhi la berretta
E ruba, & egualmente entra per tutto.
Già son due dì, che quì giunse a staffetta,
Il proposto di cira, accompagnato,
Dal corrier, che portaua la bolgetta.
Con lettre, che à li uenti del passato
Fù licentiata in cirra la Dieta,
Senza che nulla ui fusse trattato.
E che la cosa era per gir quieta
Essendoui comparsi gli oratori
D'ogni Barone, e Prencipe Poeta.
Ma de la guerra i prossimi rumori
Rotte haueano le già fatte prouisioni.
Per sanar gli empi, & inuecchiati humori
Perch'iui, e con dottrina, e con ragioni
S'haueua à disputar de la fauella
Toscana, e tor le praue opinioni.
Che in vece d'Appollo, in tutta quella
Dieta, intrauenir douea il Petrarca,
Sedendo in maestà sotto l'ombrella.

hi à me moria, il Mastro c'hà giuditio
scorre sol fra il Testo, e la Rubrica:
'egli è grande, & atto ad ogni offitio,
sentirete far cosa da fuoco,
cando sempre il fondo à Cantalicio;
ario ch'ei chiede à me par puoco,
che gli prouediate d'una buona
zà, ne questo riputate giuoco,
questo n'è chiara ogni persona;
i pedanti son asini, che sciolti
an tal uolta adosso a la padrona.
he hauer di Costui sospenti molti
n conuerrebbe; ma ci son di quelle,
mano piu i gran nasi, che i bei volti.
colei quando il . . . . .
ne d'unir . . . . . .
meggio . . . . . .
on . . . .
uëte à . . . . . .
accateci ancor . . . . .
Musa ripiglia il tuo lauto.
che tanto ti piace hauer in mano
hiaue grossa del b molle acuto.
o il tuo natio gergo Toscano,
il Pedante mio de i suoi maggiori
anta, che fur sangue Romano.

E che di casa sua cinque pretori
N'usciro, e duoi Martelli, e duoi Catoni,
Senza i poeti illustri, e gli Oratori
Ma che fur poi scacciati da i Neroni,
Come sospetti; ma più tosto io credo,
Per che metteuan spaccio ne i citroni,
E c'habitar la Marca, altro non vedo
Fuor che la Toga s'è conuersa in basta:
Ch'ancor che egli nol dica, gliel concedo.
Così con questo nobil antipasto
Vi pianta il primo porro, e se vi duole
Fa te pur fantasia che sia, v'habbia gua-
Ma chi canterà poi cō più studio uuole (sto
La vita sua composta a la diuisa,
E i costumi eleganti, e le parole,
Prima dir à com'egli è fatto in guisa,
Ch'à l'humor maninconico potria
Al suo dispetto far muoue le risa.
Il che non men ch'al putto anco saria
Vtil'à uoi, c'hauete nel ceruello
Spesso qualche bizzarra fantasia.
Ma perche giudicar l'animo bello
D'un bel corpo fantastico si possa,
Io ne lo pingerò qui col pennello.
Prima la fronte d'allegrezza scossa
Rappresenta da longhi un suo colore.

piritar'il Minio, e la Ciroſſa.
he d'ogni candor d'ogni lopore
referte le guancie, e t enga volto
cchio mandritto ver le tredici hore.
il naſo fecondo in ſe raccolto,
fe ſtupir Naſon, non che Naſica
idano ò che naſo, onde l'hai tolto?
a, e groſſa è la bocca, oue s'intrica
ordine di denti mal teſſuto,
e la roge infetta ſi nutrica.
a queſti ſouente io l'hò ueduto
r franger le ueſiche, & hor toſſarſi
gna ſua foderate di Velluto.
bo, ò Muſe, onde ne ſon ſi ſcarſi
buomini d'hoggi; hor datemi fauore,
enace Memoria; ò paſſi ſparſi.
'io poſſa ſcriuendo in voſtro honore
preſentar la coſtui Barba in carte
on eſſendo io Poeta, ne pittore.
ual rara e mal tinta ſi diparte.
le ſudice gotte con gl'irſuti
oſtacci, fregia la natura, e l'arte.
certi animai tondi, e branchuti,
on molta oſtination piattano inſieme,
naggiori, i mezzani, e i più minuti.
rche à tutti la ſentenza preme,

Tutti incarnar si sforzan nel possesso
Ond'il buon Mastrò ne sospira, è geme,
Io per me uolentier non me gli appresso
Però, che questa gente incrudelita
Cerca in tutte le barbe hauer regresso
Pur basta che'l Pedante mai le dita
Non caua da la sua, che non ne faccia
Cader qualche pretiosa margarita;
L'altre sua membra, poi come le braccia
E'l petto, e'l collo à passo non erante
Seguon del volto la difforme traccia,
E come disse del Signor Ferrante,
Quel vostro amico, hà di due gambe, l'vna
Volta al Settentrion, l'altra al Leuante
Con che tal hor si stende, hor si raguna
Quest'Animal di piede à cui bisogna
Doppia grandezza sul far de la Luna.
Ma s'io non dico ancor qualche menzogna
De l'eccellenza sua, il patrocinio
Già me n'hò preso, hor mi fia grā vergogna
E i sorge dunque sempre al gallicinio,
E percussa la silice, e togato,
Pedetentim s'accosta al dotto scrinio.
Ou'egli tien ricondito il donato;
E vi mena con man la penna opima
D'inchiostro, d'ogni albedine purgato.

E qui diuien perito, e qui si stima
Hauer leggendo certi comentari
Veduta ignuda la materia prima.
S'Epicuro tornasse, e i suoi scolari,
A cui piacquero tanto le frittate,
Farebbe à disputarci de i danari.
Studia à staffetta il testo d'Hippocrate,
E in quanto al suo giuditio in molti passi
Ei mertarebbe hauer le staffilate.
Hor con gli amici disputando stassi.
E se per caso in qualche dubbio incappa,
Dice son luoghi heretici, io gli hò cassi.
gni buono scrittor Latino affrappa,
Hor nota Plinio, hor nota Iuuenale,
Hor la vuol cõ Macrobio à spada, e cappa
quasi à Plauto, & à Terentio vguale,
Nel far Comedie; ma per Dio nol dite,
he tolto non ci sia sul Carneuale.
i piaccion molto le lettre polite,
sarebbe Dottore, ò poco manco,
a le Pandette gli furõ druscite.
l parlar quottidiano egli vsa vn quanto,
n guari, & vn souẽte, vn chẽte, vn cõte,
estiti à la liurea, d'azzuro, e bianco.
tro dì ch'io l'vdì con voci pronte,
citar il Capitol del Martello,

Maestro gli diss'io; voi sete vn conte.
Ragionateli poi sopra il Duello,
Che messer Paris, l'Alciato, e'l Mutio,
Gli hà tutti nel forame del ceruello.
Quanto à l'uso latin, Pisone, e Lutio
Dicon ch'ei si diletta ir dietro à l'opre
Di Ciceron tradotte dal Manutio.
Ma quãto al suo vestir quel ch'egli adopre
Prima le spalle, che son larghe, e piene,
Con la Toga pretesta si ricopre.
Oū'vn tigno domestico sen viene.
E v'hà scritto in Arabico co'l dente
Si è debile il filo à cui s'attiene,
Le calze poi d'vn panno trasparente,
Già d'essersi unte, e in ùan medicinate
Per non pelarsi ne stan mal contente.
Dal quarant'otto in quà fur rappezzate,
Si che si dolgon tutte essend'ogn'hora
Da le punte de gli aghi stoccheggiate.
Han di sotto un gran buco, ond'escie fuora
E souente si fà su la finestra,
Col touagliol messer Fauonio, e Flora.
Il saio, che s'allaccia a la man destra,
Già fu gaban di Monsignor Turpino,
Che portaua al Rè Carlo la balestra,
Non è foggia di Greco, ò di Latino,

Fù

Fù cotton, fu uelluto, e poi fù raso,
Et hora è piu sottil che l'ermesino.
Giulio se mai ui sete persuaso
Veder ũ Mostro, hor nõ dirà più il Berna,
Che l'imagination non faccia caso.
Suol anch'egli portar, quando piu uerna
Sopra il cuffiotto un certo berrettino,
Segnato col sigil de la Lucerna.
Et hora del piè destro, hor del mancino,
Per c'hà sẽpre il calzin rotto al calcagno
Si strascina tre dita di scarpino;
Oue ponendo il piede un mio compagno
Egli à me ne ritiene la fauella,
Ch'ancor con chi ne parlo me ne lagno,
Messer Antonio ve'l può dir, che nella
Piazza il vide venir sonando à morto,
Ch'ũ zoccol s'hauea messo, e una pianella.
E perche il centurin gli è alquanto corto
Vi ha giunto vna fibieta inuernicata,
Con un puntal d'otton, c'hà il becco torto.
Trà il detto centurino, e la prefata
Toga come dui ladri in compagnia,
Hà un faccioletto, e vna chiaue appiccata,
Ma sì bussa a la porta, e par che sia
A la uoce il Pedante ch'egli suole
Spesso gridar con la Massara mia.

Vecchia ignorante di mia nobil prole.
Dite à quel gentil'huom che vuol partito
Ch'io gli vorrebbe dir trenta parole.
Giulio, che ne diss'io, hor dou'ardito
Sarò d'asconder questi miei terzetti,
Incôtro à quest'ombroso Hermaphrodito,
Ch'in casa me riceua insino à i letti,
Però gli mando a voi, ma con protesto,
Che non son, ne reuisti, ne corretti.
E tra duoi giorni mandarouui il resto.

DEL SELLAIO, in descrittione di se stesso.

A M. Matteo Francesi Fiorentino.

MESSER Matteo ho da gli amici vdito,
Che voi bramate di vedermi ogn'hora,
Come chi pate in mar, & brama'l lito.
Io stò di voi a quel medesimo ancora,
Et n'hò vn'ardēte, et strabocchevol voglia

Com'

Com'huom, che p martello amãdo mora.
E ben che cerimonia far non soglia,
Ne proferte maggior di quel, ch'io vaglio,
Come chi q̃sto, & quel di frappe inuoglia.
Pur se mi viene vn galant'huom in taglio,
Gli fo da gli altri se npre differenza,
Come si fà dal cinamomo à l'aglio.
Però s'auuien, ch'io vi veggia in presenza,
Vi farò di beretta, & di ginocchio,
Come si fa à Prelati riuerenza.
Che se le vostre qualitadi adocchio,
Conosco chiaro, che valete in Roma,
Com'in terra de ciechi vale vn'occhio.
Questo mi moue à scaricar la soma,
Del debito con uoi, che m'vrta, & spinge,
Come Cozzon tal'hor bestia non doma.
Et quello, c'hor per me ui si dipinge
Toglietelo per me, ch'io non farei,
Come chi poetando adula, & finge.
Quel, ch'io fò solo'l fò, che non uorrei,
Che uoi patiste di uedermi affanno,
Come patiscon pel Messia gli Hebrei.
Benche uoi fate à uoi medesmo inganno,
E restarete à conoscermi poi,
Come chi l'util cerca, & troua'l danno.
Danno non già, ch'io dimandassi à uoi

In presto cosa per non render mai,
Come da molti s'vsa hoggi fra noi,
Che ben ch'io sia in pouer stato assai,
Doue hoggi vengo,vò poter tornare;
Come biscanta la Cornacchia crai.
Voglio inferir che potrete imparare
Poco da me; che nel sapere io sono,
Com'è senza lucerna vn Baccalare.
Potreste dirmi; egli è pur sparso vn suono
Del tuo cōporre;è ver:ma quest'adopra,
Com'à l'orecchio de Fanciulli il tuono.
Di cui non rispondendo al rumor l'opra,
Lo stupor cessa,& uò tra buoni ingegni,
Com'uccel c'habbia piu Falconi sopra.
Hor perche'l vostro orecchio non si sdegni
Co'l mio lungo proemio io vēgo al fatto,
Com'huom che adōbra,e incarna i suoi dis(segni
In questa carta ui mando vn ritratto
Di me medesmo, & uò,che mi veggiate,
Come chi in uece d'occhio usa del tatto.
Qui del volto,del corpo, & de l'etate,
Senza vedermi,intenderete il vero,
Come si dice in . . . .
Poi gli affetti de l'animo, e'l pensiero
Vi scopriro,che li vedrete apunto,
Come per bianca neue un bufal nero.

Ne

gli anni à mezo del camin son giunto
nostra uita,& vò correndo a gli anta,
me corre per mar legno ben vnto.
est'è quanto à l'età,quanto à la pianta
el corpo poi:Io son grand'è cresciuto,
om'in magro terren mal culta pianta.
nel composto mio scarn',e membruto;
o le gambe sgarbate, e'l ventre piano,
om'hà ne l'esser suo proprio vn lauto:
membra tutte poi di mano in mano
orrispondono al tronco,& fan concerto,
om'il parlar di Bergamo, e'l Toscano.
mi vedeste un tratto discoperto;
olsi dir nudo;i paio più ne meno,
om'à veder Macario nel deserto.
er c'habbiate informatione à pieno,
olgo'l capriccio à dirui de la faccia,
ome si volge ogni caual per freno.
a la rima vol dirui de le braccia;
h'io hò sottili, & man ruuide, et grosse,
ome chi il pan con la zappa procaccia.
qual tornando, onde prima si mosse,
esta'l ceruello, à ciò, che diru'intendo,
ome la tromba il Barbar su le mosse.
pre la barba dal mento caggendo (to,
Quel groppo,ch'è il boccõ d'Adã chiama

Com'il grimbial da cintola pendendo,
Questo ho io nella gola rileuato.
Et la barba l'asconde, come hò detto
Come la buffa igiostra à l'huom'armate.
Non la porto però lunga giù al petto:
Ma tõda in quadro, e quasi è'l suo modello
Come vna siepe cimata per diletto.
La bocca non mi fà brutto, ne bello;
Ma hò stracciato per disgratia il naso,
Come Etiopo tratto di penello.
Questo per accidente m'è rimaso,
Nel resto è la figura del mio viso,
Com'un di quegli homacci fatti à caso.
La fronte hò crespa, il ciglio aspr'e diuiso,
Orecchio, collo, crin, guancie, mascelle
Com'hà il proprio riuerso di Narciso.
Ho gli occhi negri, & pallida la pelle,
Aspetto fosco, e porto il capo chino,
Come chi attende, od ha triste nouelle.
Con tutto questo ho per mio buon destino,
San per natura, et schietto il corpo tutto,
Com'vn ducato Venetian zecchino
E ben ch'io paia contrafatto, & brutto,
Com'io ui scriuo, & ch'in effetto sia,
Come l'Autunno ogn'arbor senza frutto.
Pur perch'io sò che cosa è leggiadria,
Mi

Mi diletto d'andare assattatuzzo,
Com'el Zina vestito à smanceria.
Ne l'andar sò de l'alto, & de l'aguzzo,
Mi pauoneggio, e contrapeso i passi;
Come Cornacchia ò sguazzacoda, ò struz
E se per me farsetto, ò calza fassi, (zo
Fo empir di borra petto, fianco, & anca;
Come si empion di lana i mattarassi,
Ma uoi douete hauer l'orecchia stanca,
O douete esser dal cianciume stracco,
Come corrier tra via se'l cibo manca:
Per tutto ciò la penna non distacco;
Che à forza n'esce la seconda parte,
Com'esce il grã quãdo ò sdruscito il sacro
o v'hò detto del corpo à parte à parte,
E ch'io mi fo co i panni la persona,
Come chi aiuta natura con arte.
om'al di dentro l'alma affrena, ò sprona
Gli affetti miei ho da narrarui, appresso,
Come chi à doppio le campane suona.
prima io cerco conoscer mè stesso,
t l'esser mio tra gli huomini figuro:
om'è proprio tra gli arbori il cipresso.
patiente al pouer stato, & duro,
t sto con la fortuna, & con la sorte.
ome colui, che stà tra calci, e'l muro

Viuo de l'arte mia, & soldo, & corte
Fuggo, come cagion di molti danni,
Come si fuggon l'arme de la morte.
Non hò sete di robba, che m'affanni,
Perch'io sò, che diffendon l'acqu'e'l uẽto,
Come le sete, e gli ostri, i grossi panni.
La libertà mi fà viuer contento;
La qual cara mi fu fin da Fanciullo,
Com'è caro a l'auar l'oro, & l'argento.
Il mangiar ben, ò mal non stimo vn frullo;
Perche Fabritio con le rape valse,
Come co' suoi Fagian ualse Lucullo.
Di van'honor mondan mai non mi calse,
Et ambition si spende tra miei gesti,
Come tra banchi le monete false.
Non hò inuidia, ch'il cor mi rodi, ò infesti;
Non ira: onde à vendetta il desir s'erga,
Com'an gli Orsi rabbiosi, e i can molesti,
Sonno, ò pigritia meco non alberga;
Anzi sto desto nel mondan uiaggio.
Come suol star pigro animal per verga.
Tra spirto, & carne pace in me nõ haggio;
Ond'al piacer d'amor, mi piego, & mouo,
Come le biade al uentolin di Maggio.
Conuerso nobilmente, e cerco, & prouo,
D'hauer sotio conforme ne gli humori

Com'

Com'acqua ad acqua, et come'l nouo al nuo.
Io fui nimico ogn'hor de frappatori,
E fuggo gli alchimisti, & Negromanti,
Come fugge vn fallito i creditori
E credo in Dio ne la Madre, & ne Santi,
Ne vò spiccarmi da la destra sponda,
Come Martin, Filippo, & gli altri errãti.
Nel resto vò pel mezo, & à seconda;
Ne mi fido in parabole, ò'n chimere,
Come chi in aria i suoi castelli fonda.
Mi piace assai più l'esser, che'l parere,
Et de l'hippocrisia fuggo l'errore,
Come soglion dal can fuggir le fiere.
Noue del Turco, ò dell'Imperatore
Abuso tengo, e capital ne faccio,
Com'vna meretrice de l'honore,
Nel conuersar'io odo, uedo, e taccio,
Trauaglio à tempo, et fommi'l fatto mio,
Come formica il uitto mi procaccio.
Sbricchi, braui, bestemmia, & giuoco rio,
Mi spiacquer sempre, e le brutte parole,
Com'à Forfanti il dir uatti con Dio.
Con l'amico fò sempre quel, che vole,
E'l non poter mi strugge si, ch'io vegno
Come neue, ò pruina contro'l sole.
Spendo liberalmente quanto tegno,

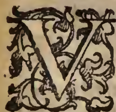
Et uano le mie robbe, e miei guadagni;
Com'acqua schiusa, che non hà ritegno.
Stò sempre allegro, & lieto frà compagni
Ma solo in braccio de gli humori casco,
Come cascan le mosche in man de Ragni.
La speme di promesse mai non pasco;
Che di cangiarsi sta sempre in periglio,
Come l'amor di donna, e l'uin di fiasco.
A Ghibellino, ò Guelfo non m'appiglio,
Fuggo le garre, i garbugli, e le liti,
Come Giù fugge di Falcon l'artiglio.
Hor tutti i miei progressi hauete vditi;
Co'quai stato vi son forse molesto,
Come chi và à le nozze senza inuiti.
Fò fine, & al seruigio nostro resto
Pront'à le squille, à uespro, a nona, à ter(za
Com'al fischio in galea schiauo bē presto;
O com'al suo signor Paggio per sferza.



DEL

DEL MAVRO.

AL PRIORE DI IESI.



VOI sapete Prior, che uoi, et io
Habbiam più volte insieme ragionato,
Hor sopra il fatto nostro, hor sopra il mio
E spesso il fatto nostro habbiam lasciato;
Et detto mal di quei, ch'à la Natura
In sul mostaccio tanti fregi han dato.
La qual semplice nuda sciocca, & pura
Fe tante belle cose, & dielle à noi,
Che siamo indegnamente sua fattura.
Et fè le donne, & gli huomini, che poi
L'hanno sempre trattata da matrigna,
Adulterando i magisteri suoi.
Che quanto ella è di noi madre benigna,
Tanto siam noi di lei figli peruersi.
Semo stati canaglia empia, & maligna.

Però

Però di quello, che in luoghi diuersi
Habbiam fatto parole tante volte,
Hora quì in Adria intendo di far versi,
Doue perche non son persone molte
Io pregherò, fin ch'io ritorni in Roma, (te.
Mastro Dionigio, e Ambrogio, che m'ascol
Non porterian cent' Asini da soma
Le cose, che hò da dir, che sono assai
Più, che non hò capegli in questa chioma.
Ma sol d'vna vò dir non detta mai,
Ne pur considerata da Poeti,
Che vanno à stampa, come li Notai.
Queste non sono leggi, ne decreti,
Ne Auuocati, ne Procuratori,
Ne scriuer, ne seruir, ne star con Preti,
Non son Bargelli, ne Gouernatori,
Ne Ruota, ne registri, ne censure,
Ne Giudici, ne Birri, ne cursori.
Ne di contrasti horribile figure.
Ne police breuissime di banchi,
Ne modi diuersissimi d'vsure.
Ne tutta uia temer che'l pan ti manchi,
Che ti cresca la fame, hauendo sproni
Di pouertade, & di miseria à i fianchi.
Non galere, non horride prigioni,
Non funi, ò ceppi, non tratti di corda,

Non gir per boschi à rischio de' ladroni.
Non darci in preda ad vna lupa ingorda,
Et comprar à danari un piacer uile
D'vna sporca rognosa, e d'vna lorda
Non piangendo pregar donna gentile,
Che si muoua à pietà de tuoi mal anni;
Ella sen ride, e mai non cangia stile.
Ne ricchezza cagion di tant'inganni,
Ne auaritia cagion di tanti mali,
Nè pouertà cagion di tant'affanni.
Non mille tradimenti de mortali,
Mille instrumenti da troncar la vita,
Non mille morti di modi bestiali,
Cose, che del suo corso hanno smarrita
La pouera Natura, & innocente;
L'hanno uituperata, l'han tradita.
Ma d'altro, che la fa gir più dolente,
Che l'hà trafitta, & quasi spenta affatto,
Intendo di parlar si nouamente,
ò, che molti diran, che io sono vn matto,
Dicendo mal di quel, che si soprano
Si degno al mondo i saui antichi hã fatto.
Ma io uerrò con la ragione in mano,
E mostrerouì à tutto mio potere,
Ch'io nõ mi sogno, e ch'io nõ parlo 'i uano.
Voi hauete Prior dunque à sapere;

Che s'io fossi un sol tratto Imperadore
Molte gran cose io ui farei uedere.
Et prima cacciarei del mondo fore
Quella cosa da noi tanto pregiata,
Quel nome uano, che si chiama honore.
Cacciarei da la testa à la brigata
Questo si lungo error, questa pazzia,
Ne i ceruelli de gli huomini inuecchiata;
La qual ci toglie ciò, che si desia,
Tutti i piaceri, e tutti li diletti.
Che per nostro uso la Natura cria.
Et delli suoi merauigliosi effetti
Il dolcissimo gusto ne fà amaro;
E tutti i maggior ben torna imperfetti.
Ciò, che esser ne douria più dolce, e caro
Tutto ne vieta; & prima lo riposo,
L'ombra d'Agosto, e'l fuoco di Gennaro.
Dicon, che non conuien star ociofo:
Ma vigilante, come la formica,
E l'esser, come l'Api industrioso.
Mettono il sommo honor ne la fatica;
Nel trauagliarsi sempre, & far faccende;
Come facean quegli huomini all'antica;
De quai scritte trouiam cose stupende;
Ma chi le crede, non han buon ceruello,
Et perde l'opra, & l'olio indarno spende;

E dicon

E dicon, che'l morir di lancia è bello.
O di colpo di stocco, ò d'archibugio,
Come Fabricio, Cesare, e Marcello.
Et c'hauer ne la schiena un gran pertugio
O nella pancia d'una colubrina
Ti fà gir à le stalle senza indugio.
Oh quanto è buono al caldo, od à la brina
Star riposatamente in quel mio letto,
E giacer da la sera a la mattina.
Viuer senza dolor, senza sospetto,
Vna vita sicura, dolce, e queta,
Vorrei, che fosse'l mio sommo diletto.
Oh Dio s'io fossi qualche gran Poeta,
Come quel che cantò il Gatto, et la Rana;
O quel, che cantò Titiro, e Damete;
So ben, ch'io cacciarei fuor de la tana
Del suo Parnaso Apolline, e le Muse,
Per dar soccorso alla Natura humana.
Et aprirei sì le lor bocche chiuse
Contra à questo pestifero ueleno.
Che se ne leggierien rime diffuse.
Datemi aita uoi, ò donne almeno;
Ond'à vostra difesa possa armarmi
Contra il serpente, che ui giace in seno,
Vedete, che per uoi prendo quest'armi;
Però alcuna di uoi più ualorosa

In mio soccorso arditamente s'armi.
E in uero duro par in ogni cosa,
Che ui possa piacer l'honor si metta;
Come l'ortica, e'l spin presso la rosa.
Ogni uiuanda u'auuelena, enfetta;
Nessun dolce ui luscia saper buono;
Giorno, & notte ui punge, & ui saetta,
E questo si eccellente, & raro dono;
E pur, chi'l mira ben, come conuiensi;
De le cose, che paiono, e non sono.
Ogniuno il uede, & non è chi ci pensi;
Et habbiam pur à fumi, à ombre, à sogni
Datto il dominio de li nostri sensi.
Hor qual cosa fù mai tanto molesta,
Tanto contraria à la uita serena,
Al commune riposo, quanto questa?
Ouunque per lo mondo il piè ti mena, (co
Questo importuno honor ti è sẽpre al fiã-
Teco sen uiene al letto, à pranzo, e à cena.
Et mai di seguitarti non è stanco;
Anzi par, che'l tuo passo ogni hor auãzi.
Sforza . . . .
Questo ribaldo mi tenea pur dianzi,
Et souente mi tien, come cauallo,
Ch'al morso in bocca, & hà la biada inn-
Sallo colei, che così duro callo (zi
Hà

Hà fatto al cor contra Natura, e stassi
Sour'ogni altra ostinata in questo fallo.
E con l'honor fa li medesmi passi,
Che far col suo cagnuol un cieco suole,
Che non lo vede, e dietro à lui pur uassi.
Hor ui dich'io, che le son tutte fole,
Tutti argomenti da ingannar li sciocchi,
Le cose, che consistono in parole.
Datemi cosa, che con man si tocchi
Et se con mano non si può toccare,
Che si possa veder almen con gli occhi.
Quest'honor inuisibile mi pare,
Et intoccabil, come febre, e gotta,
Che ti strugge la uita, e non appare,
Di cotal robba, nè cruda, nè cotta
Non sì uende in mercato, e pur le genti
Dietro le vengon, come storni in frotta;
Che fanno più quest'animi sì ardenti
Di valorosi, & franchi caualieri,
Illustri, christallini, e trasparenti,
Ragionano di guerra uolontieri,
E'l viuer, e'l morir fanno tutt'vno,
Et toccano le stelle co i pensieri.
L'honor và per la bocca di ciascuno,
Et menton qualche volta per la gola:
Onde ne sguazza di cartelli ogniuno.

In ogni moto, ogni atta, ogni parola,
Li termini d'honor han sempre à canto:
Par, che ne sien mastri, o tengan scuola,
Che è poi questo, che si prezza tanto?
Se non fumo d'arrosto, che non satia,
Et solo ti conforta il naso alquanto.
Ditemi un poco voi Prior di gratia,
Che proua fanno le parole belle,
Quand'un con cerimonie vi ringratia?
Empiendoui la testa di nouelle,
Et dicendo signor d'ogni uostra opra
Vi rendan guiderdon per me le stelle.
Voi tenete pur detto, che si cuopra;
Et vi uorria ueder Principe, ò Conte,
Et le mascelle in honorarui adopra.
E gl'è pur forza alfin, ch'ella ui monte;
Et ui uien uoglia di graffiargli il naso,
O di dargli del pugno ne la fronte.
Vedete adunque, ch'io non parlo à caso,
Et à dir mal di questa . . . .
Non basterien le muse di Parnaso.
Cosa, che col sudor tanto s'acquista,
Acquistata si perde in vn momento,
E perduta giamai non si racquista,
Io ardisco di non far questo argomen t
Che questo è peggio della gelosia,
Et

Et della seruitù trenta per cento
La gelosia non è tanta pazzia;
Ne son io fuora di ceruello in tutto,
S'io cerco di guardar la donna mia.
La seruitù dà al fin pur qualche frutto.
Perche seruendo un'artigian fallito
Troua la uita sua qualche ridutto.
Questo puo farti ben mostrare à dito,
E nominarte da la plebe sciocca
Ma non trouar, nè uito, ne uestito.
Hora signore mie, questo à uoi tocca,
Aprite ben l'orecchie, poscia, ch'io
Volentieri per uoi apro la bocca.
Voi hauete à dolerui al parer mio
D'esser soggette à soma cosi graue.
Ma non però uen lamentiate à Dio,
Qui si potrebbon dir di molte cose
Di gran sostanza, che mi muouon spesso
A sospirar per uoi donne amorose
Ma lo Prior non può badar adesso,
Che'l Cardinal lo chiama, e temo quasi
Di non esser chiamato anch'io con esso.
Et perche molti à dirne sien rimasi,
A uoi non piaccion forse i lunghi uersi,
Come piacer ui denno i lunghi nasi,
Che gli humani ceruelli son diuersi,

AL MEDESMO
Priore di Iesi.



O non ui messi à tauola Priore,
Per uoler darui si poche uiuande
Hauendo robba assai di questo honore.
Mastro Dionigi hà la cucina grande,
E Ambrogio bottiglier torna co i fiaschi,
E pur mi prega, che per uoi rimande.
Se non hauete adunque pensier maschi,
Verbigratia, se non sete impedito
In qualche cosa, che'l ceruel u'infraschi
Veniteuene uia presto, & spedito,
Et se uolete alcuno in compagnia,
Menate chi ui piace, ch'io u'inuito.
Già le prime uiuande andaron uia:
Hor intendo di darui una minestra,
Che u'andrà forse per la fantasia.
Ambrogio ha bello, e carco la balestra
Per far un tiro; e'l mastro di cucina
Ha in man la casa con che si ministra.

Pan non habbiamo di bianca farina,
Perciò ch'appena sì troua del negro
Che leua ben per tempo la mattina.
Sò Esopo uostro non è stato pegro
Col fornaio; come'l nostro dispensiero;
Il qual m'attrista quand'io son allegro:
Portate pan con uoi, ò bianco, ò nero,
Ch'i miei ragazzi son tornati senza,
E son causa, che quasi io mi dispero.
E necessaria la uostra presenza,
Non state più à uoltar Bartoli, o Baldi,
Che ne la testa hauete assai scienza.
Studio, da castigar nel mal far caldi
A uoi piaceuol huom non si conuiene;
Benche tal'hor la collera ui scaldi,
Hor uia, ch'io ui uò dar quel, che ui uiene,
Di questo honor, e un guattero, sacente
Ve n'apparecchia due scodelle piene.
Io sò, che per far proua d'huom ualente
Voi porrete li denti per mangiarlo.
Io ui porrò le man, la lingua, e'l dente,
Hò vna uoglia grande di spacciarlo,
Et se pur non potremo tutti duoi,
Venga Mastro Pasquin à diuorarlo.
Se gli è cosa nel mondo, che m'annoi,
Quest'e d'essa Prior, la qual si toglie,

Che l'huomo non può far i fatti suoi.
Non può sfogarsi, ne cacciar le uoglie,
Ne moštrar alle genti i suoi secreti.
Nè senza gran periglio prender moglie.
Questo fà . . . . . .
Et gir per man . . . . . .
Et per bocca . . . . .
Mi strangolan tal'hor certi pensieri,
Et mi fanno crepar certi sospiri,
Ch'escon di dietro impetuosi,& fieri.
Questo non uuol,che la Natura spiri;
L'uscio le chiaua,& ue l'assedia drento,
Et ue l'affoga,& poi non uuol,che tiri.
Che ui par di quest'altro impedimento,
Di non poter andar scalzo la state,
Nè ignudo quando soffia un fresco uento?
Quelle lunghe,& caldissime giornate
Ne bisogna passar carchi di panni,
Tanto sudando,che gl'è una pietate.
Questo mi par un de i maggior affanni,
Che si possa prouar in questa uita;
Vita ladra,mortal,piena d'inganni.
Io non sapea ancor dir,domine ita,
Quando'l maestro mio con la bacchetta;
Mi segnaua hor le chiuppe,& hor le dita.
Io era à dir il uer una fraschetta:
Ma

Ma non tanto però, ch'io non mettessi,
Mal volontier la mano a la beretta
Ei pur uolea, ch'à i cenni io l'intessi,
Et per obedienza bisognaua
Che le stringhe ben spesso i mi sciogliesfi.
Et cosi ad honorarlo m'insegnaua,
Aprendendomi la strada à quelli studi;
Ond'io pur l'altro dì cantai la faua
Conuien, che molto prima agghiacci, e sudi
(Dicea) chi uuol toccar quell'alta meta,
De la uirtù, che non si uende à scudi.
Tanto, che col suo dirmi fe Poeta:
Onde voi forse mi uedrete un giorno
Corronato di Cauoli, ò di bieta
Ma per non gir piu longhi, à casa torno
L'honor dunque è si fatto, che più tosto
Mi uorrei Riccio, con li sbiri intorno.
Riccio si uede almen presto, e discosto
Ma questo ladroncel mai non si uede,
Et aßalta, & si tira di nascosto
Egli è una cosa infin, la qual si crede,
Come si credon spesso le bugie,
Che per le bocche nostre acquistan fede
Cosi crescon . . . . . .
Et questo . . . .
Multipli . . . . .

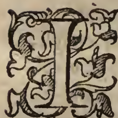
Ben furo pazzi quei ceruelli humani,
Che la uia natural abbandonaro,
Per farsi serui,& si legar le mani,
Et castella,& cittadi edificaro,
Et ui richiuser dentro insidie,& morti
Che'l dolce de la uita fanno amaro.
Et mille tradimenti,& mille torti,
Mille inuidie, e sospiri, & mille mali
Che uan per li palazzi,& per le corti.
La libertà fu tolta à li mortali,
Fur partiti li campi,ch'in commune
Pasceuan tutti quanti gli animali.
Non erano ne fati, ne fortune;
Le persone dal ferro eran sicure
Et di pensieri l'anime digiune.
Eguali eran le sorti & le uenture,
Et le castagne, i lupini, & le ghiande
Non si uendeano à pesi,ne à misure
Non erano in quei tempi altre uiuande
Però sani uiuean l'estate,e'l uerno;
Et s'un moriua, era una cosa grande
Poich'al padre il figliuol tolse il gouerno
Ogni ben prima à gli huomini fù tolto,
Et dato il mal, che durerà in eterno,
Et per legar più stretto il uiuer sciolto.
Vennero li Dottori,& li Notai ,

Genti, che'l mondo han sotto sopra uolto.
La carestia; la fame; & li vsurari,
Et la peste, & la guerra, & li soldati;
Che di quel d'altri non si lascian mai,
Et furon li bordelli ritrouati,
Per gratia de li quali si ueggon tante
Donne rognose, & huomini pelati.
Et se gli fugge un giouane galante,
Per seguir altro amor, pur li bisogna,
Che si dia in preda ad un ruffian furfante;
Si che gli è danno l'un, l'altro uergogna
Onde conuien gli faccia, ciò che vuole
Che si gratti la testa, ò uer la rogna.
Ma tutte queste al fin sarebbon fole,
Se non fosse l'honor, d'esse gran parte
Però ch'in tutte trauagliarsi suole.
Come à gli scelerati il padre è Marte,
Et pluton de le furie, & de le penne
Cosi padre è l'honor d'ogni mal'arte,
Come mortal infermità non uiene
Senza febre; così senza l'honore
Ogni altro male è poco men, che bene.
Io penso, che mi soffia il traditore
Ne l'orechie; & mi dice; ch'io non sono;
Come uorrei de la sua legge fauore.
Hor mirate Prior se gli hà del buono,

Ch'io dico mal di lui, quanto più posso,
Ei mi lusinga con vn'altro suono.
Io vi giuro, che non hò pelo adosso,
Che non s'arrici quand'esso mi tocca,
Et mi trema ogni mẽbro, & neruo, et osso.
Ha d'adulatore, il qual ci scocca,
Nel cuor le sue saete velenose,
Quando più ci lusinga; con la bocca.
Hor qui scriuer potrei de l'altre cose;
De fatti suoi, de le quai mi rimago;
Perche mi par, che non vi sieno ascose
Che con uoi spesso ne sospiro, e piango,
Et sò, che uoi si buon giudicio hauete,
Che tenete l'honor più uil, che'l fango.
Cosi poteste spengerni la sete
Con l'argento, & con l'oro, come quelli,
Per li quali apariscon le comete.
Che fareste statuti buoni, & belli
In fauor de la pouera Natura,
Contra tanti ostinati suoi rubelli.
Ma questo ragionar mio, troppo dura
E'l cuoco, e'l bottiglier hà chiusi gliocchi,
Et uanno uia per una selua oscura.
Et con le teste accennano à i ginocchi,
Però con questo à casa ui rimando:
Da me non aspettate altri finocchi
Buona notte Prior, mi raccomando.

DELLE

DELLE DONNE di Montagna.



O vi descriuerò Messer Giouanni,
Di queste gentil donne di montagna,
Le fatezze, l'andar, l'habito, e i panni.
Le quali acqua stillata mai non bagna
Ne tinge in rosso pezza di leuante,
Ne cuopron le lor mã guanti d'Ochagna,
Ma come la Natura tutte quante
Di pura terra fe, così sen'vanno
Di quella ornate dal cape alle piante.
Et si strane bellezze ne i volti hanno
Che sospirar Amore, & gir dolente
Col capo chino, e la lussuria fanno,
Simile alle cucuzze è questa gente
Tutte son lunghe, & tutte d'un colore;
Io non saprei dipingerle altramente
Quel lor terrestre, & natural pittore
Ben le difese contra'l vento, e'l sole,
Che tutto è smalto quel, ch'appar di fuore

Chi uiuer casto, & continente vuole,
Et reffrenar in fatti gli appetiti.
Ch'altri forse raffrenano à parole.
Sol con questa ricetta hora s'aiti;
Vna parola in stomaco pigli
Et poi mi parli de i passi seguiti.
Ch'anch'io mi liberai da quei perigli,
Sol per mirar le tenebre de gli occhi,
Et l'alta selua de gli oscuri cigli.
Ei capei folti, bosco da pedocchi.
E gli denti smaltati di ricotta,
E le poppe, che van fin'à i ginocchi.
Paion le guancie vna cipolla cotta;
Le labbra d'vna porta vn riuelino;
L'andar proprio d'vn'asino, che trotta.
Quello, con che si siede, è vn magazzino,
Vn fondaccio d'odor fecondo assai,
Più, che Sugherello il botteghino.
L'vgna d'astor, le man son di beccai,
Schiena da soma, & grande da stazzoni,
Piè di caualli, che non posan mai,
E par c'habbian ferrati gli talloni
A guisa di somari, & di caualli;
Tra lor non s'vsan cuoi di montoni
Per campi, per le Chiese, in feste, e in balli
Scarpe non portan mai, & contra'l sasso,
Contra'l

Contra'l Sole, e la neue han fatto i caualli.
Io prendo quì merauiglioso spasso
In uederle tal'hor dietro vn cantone,
Con le natiche alzate, e'l capo basso.
Hora d'vue, & di fichi, & di mellone
Sparger vna frittata, & hor drizzare
Di castagne, & di sorbe vn torrione.
Sò, che calzoni non hanno à calzare,
Ne altri impedimenti, che lor vieti
Presto i bisogni di natura fare.
Quì ci bisognarian tutti i Poeti
Con quel che fece le cento nouelle,
A narrar di costor tutti i secreti.
Fiati d'agli, di porri, odor di ascelle
Spiran per tutto, e suonan di coregge
Le più vaghe di tutte, & le più belle,
Ogni lor cura è tra l'armento, e'l gregge,
Guidādo ho porci, hor pecore, hor somari,
Hor quì per valli hor sù p l'alte schiegge.
Tutte passan per man de pecorari,
Et fanno i fatti lor per questo pratte
Senza l aiuto di ruffiani auari.
Sopra punti d'honori non si combatte,
Et pare à loro stolti, che natura
Habbia in commun tutte le cose fatte
In gelosie d'Amor non si pon cura.

Ne per rispetti da ben farsi resta,
Non si pesa il piacer, non si misura,
Voi morireste di rider la festa,
Quando sen uanno à messa la mattina,
Con le mutande de mariti in testa.
O con vn guardanappo da cucina.
Soura le spalle, & con sì strane gonne,
Che ciascuna par guelfa, e ghibellina.
Per lungo, e per trauerso, orsi, & collone,
Et diuise, & strafori, & gelosie,
Che non vsan costì le uostre donne.
Quì nomi non ci son da letanìe
Ne da medaglie, cioè, Faustine,
Mammee, Giulie, ò Barbare, ò Marie,
Ma Lorette, Noterie, & Drusolline,
Marsilie, Pacifice, & Rosate
Sonline, Fior di spine, & Cherubine,
Prudenze, Bellefior, Purificate
Glorie, Vamiccie, Perne, & Sariane.
Costanze, Pretiose, & Consolate.
Gentilesche, Sanilie, & Coroniane
Liambie, Celestine, & Primauere,
Imperatrici, Herminie, & Padouane.
Et l'altre molte, che fan lunghe schiere,
Et son qui prime, & tengosi per Dee,
Et van superbe, & di tai nomi altiere;

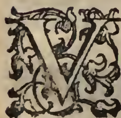
Più, che non vanno à Padoa le Mathee,
Più, che nel Viterbese le Battiste
Più, che le nostre Baccie, Checche, & Mee.
Io vi confortarei, che voi veniste
Sopra la vostra mula insin qua suso,
Che copia vi farei di queste viste.
Ma voi vi trastullate in Roma giuso,
Con quei uolti lucenti, et rossi, & bianchi,
Che'l mascararsi han tutto l'anno in uso.
Et vi diletta quel andar in banchi,
Et mirar dal balcon quella Spagnuola:
La qual v'ha annoia più, che'l mal de fiã- (chi
E spesso à voi medesmo Amor u'iuola;
Benche uoi lo negate, & non mi curo,
Se dite, che ne mento per la gola.
Stò in una Rocca forte, & son sicuro,
Oue à tutt'hor ribomba altigliaria,
Et è già cinta d'vn superbo muro.
Ne veggio vn Monsignor ir per la via;
Al qual non voglio mal; ma mi dispiace
Più, che s'hauesse nome Gian maria.
In fin quì è'l regno de la santa pace;
Oue altrui l'adular non è molesto,
La bugia non diletta, il ver non spiace.
Horà Signore, beccate su questo.
Che è vna cosa di molto stanza,

Come

Come à gli infermi lo stillato, ò il pesto.
Qui non è ne paura, ne speranza,
Che ti consumi d'hauer più, ò meno;
S'à Luca manca, à Giorgio non auanza.
Come al caual, e al bue la paglia, e'l fieno
Così è proprio il pan duro à costoro,
Et à beato chi n'hà'l corpo pieno.
Con questo io vò finire il mio lauoro;
Perche voi mi diceste l'altra volta,
Che in quella cosa troppi versi foro.
Et questa (temo) non vi paia molta;
Che campo Marcio già forse v'aspetta.
Onde solete dar spesso vna volta.
Io mi partì da voi quasi à staffetta,
Et però dissi al padre Alfesibeo
Che vi desse i panioni, & la ciuetta.
Non credo auanti il dì di San Mattheo,
Et forse ancor di quel de le bilancie,
Di riueder le Therme, e'l Culiseo;
Mi raccomando à uoi con queste ciancie.

DEL VIAGGIO DI ROMA.

Al Duca di Melfi.



Scito de le gran mura di Roma,
Mi diè albergo lontan ben uenti miglia,
Il Monte, il qual da le rose si noma.
Eran . . . .
E parecchi caualli, & mule dietro,
Parte sferrate; & parte senza briglia.
Io haueua vna mula, & quel poletro,
Che mi donaste voi, ben di nou' anni,
C'hà la bocca d'acciar, l'onghie di vetro.
Et è proprio vn caual da saccomanni,
Ch'un grãchio m'hà portato, et la cauezza
Con le bisaccie, e vn valigion di panni,
Egli è infin d'animale vna gran pezza.
Lunga hà la schiena, & hà grossa la testa,
Et ogni membro suo pecca in grandezza,
Non è da caualcar il dì di festa,
Ne bestia da poter spose à marito,

Ne da giostrar con ricca sopraueste,
Ma con pontifical panno guarnito
Da gir con due cestton fin'al macello,
Et da risar vn mulattier fallito.
Egli è vn caual infin più buon, che bello;
Ma per non andar dietro à tante cose,
Tempo è ch'io torni à casa col ceruello.
Lasciato adunque il monte de le rose,
Giungẽmo alla città, la qual già in piazza
Caccie di Tori fè sì sanguinose.
Io non viddi giamai gente sì pazza,
Che si tagliano à pezzi, come cani,
Si che già estinta è l'vna, et l'altra razza.
Quei disperati, & miseri christiani
Nõ fanno altr'arti, che di morsi, et sproni,
Vaghi nel ferro d'adoprar le mani.
La onde pur fuggir tante questioni
Di genti sì crudeli, & sì sanguigne,
Di là partimmo con grã pioggia, & tuoni.
Vn conforme desio tutti ne spigne
Al monte, che i Tedeschi honoran tanto,
V'Bacco di sua man piantò le vigne.
Diè conforto à ciascun quel liquor santo;
Ma fù collacion fatta à staffetta;
Beato chi la fiasca s'hebbe à canto.
Tutto quel giorno si giocò à ciuetta,

Et per la via maestra caualcando,
Chi perdette il cappel, chi la beretta.
Paßai il lago, e non seppi, se non quando
Mi viddi innanzi due coppie d'amici,
Che si stauano à mensa trionfando.
Giunsero vn giorno à me poco felici
Quattro miei grandi amici i quali inuero
Son dotti spirti, & di saldi giudici.
Questi son ben amici da douero,
E poco atti à i seruigi della corte;
Perche da lor mai non si parte il vero.
Con essi alzai gli fianchi, & hebbi sorte,
Ch'io trouai certe tinche, et certe anguille
Ch'all'hor prese, nel fuoco erano morte.
Già'l Sol calaua, & già s'vdian le squille,
Quando quasi per forza mi lasciaro,
Spinti da quell'albergo in altre uille.
Et si conuerse il mio dolce in amaro;
Vedendo il Carnesecca afflitto, & stanco,
Onde quel dipartir non gli era caro.
Io rimasi co i molti, & furon manco;
Perch'io con la man destra a la mascella
Solo m'assisi al fuoco soura un banco.
Quella notte passai senza fauella,
Et senza sonno, fin che fè ritorno
Col gran lume del Sol, la bella Stella.

Poi vscimmo da i letti, vscend' il giorno,
Et il uento ne diè dura battaglia,
Et freddo, & ghiacci, & fanghi d'ogni intorno,
Duro à ueder la pouera canaglia,
Passar un fiume più di uenti uolte,
Morta di freddo, & poi dormir in paglia.
L'altro giorno oscurar le nebbie folte,
L'aere d'intorno, & le luci del die
Dinanzi à gl'occhi nostri furon tolte.
Vn'altro fiume con sue torte vie
Ne diè il mal'anno, & quasi in un instante
La penitenza de nostre pazzie.
Dico, quel fiume, che non molto auante
Fè quasi folle con sue rapid'onde
L'ardir, d'un cieco, & disperato amante,
Il qual sì dilungate ambe le sponde
Si vide in mezo; ond'ei passaua à nuoto,
Quell'acque sì rapaci, & sì profonde;
Ch'à te crudel Amor fè più d'vn uoto,
Maledicendo quel Leandro in mare
L'alto ardimento, & non d'insania uoto.
Gli seguaci spargean lagrime amare,
Alzando il Ciel le mani, & da la riua,
Vedean dal fiume il lor Duca portare.
Vinse quell'acque, la sua fama viua,
Et gli diede argomento, & lena, & forza
Amor;

Amor; che dentro à l'anima boliua.
Et noi con gran periglio oltre quell'orza
Paßämo alla turchesca in un squadrone;
Che l'impeto dell'acqua, rompe, & sforza.
Poco lungi à un Castel, che par che suone
Poco Toscanamente à dirlo in rima,
Oue raffigurai certe persone.
Vna bella Senese era la prima;
La qual in gonna rossa passeggiaua,
Et era in compagnia d'vn altra grima.
Amor ne i suoi begli occhi sfauillaua,
Et nel suo vago viso si vedeua,
Che tutti i circonstanti balestraua.
Ella di noi minchioni si rideua,
Che co i feltri infangati, & gli stiuali
Ne uolgeuamo, ou'ella si uolgeua.
Io mi ritrassi, & che Siena di tali,
Et più belle n'haueа, mi disse l'hoste;
Ond'io à uolar, harei uoluto l'ali.
Et subito montai soura le poste,
Et venni inuerso Siena di galoppo,
Menando le calcagna in quelle coste.
Eramo tre, ma l'vn non corse troppo
Che sepelito nel fango rimase
Sotto'l cauallo, ch'era vecchio, & zoppo.
Vidi tra certe ville, & certe case

Alcuni,

Alcuni, che m'hauean uolta la schiena,
 Tra quali era vn c'hauea la guanze rase.
Egli andaua di passo verso Siena,
 Questi era vn Parasito à cui non cale
 D'altro mai, che del pranzo, e de la cena.
Passando, col cappel gli fei segnale
 Di reuerentia, & della bestia i fianchi
 Di forte vrtai, che ribombo'l cotale.
Il prior mi seguia, & poco stanchi
 Giungemmo alla città, doue natura
 Par, ch'à far merauiglie non si stanchi.
Alla guida (dich'io) dentro alle mure,
 Và dritto doue alberga il Duca mio,
 Ch'in ueder lui post'hò la prima cura.
Ma non hebbe successo il mio desio;
 Perche gito erauate ad vn banchetto
 Publico, con cert'huomini di Dio.
L'abbate volentier mi diè ricetto,
 Et subbito appariron le viuande,
 Con buon raspato, et cō trebbian perfetto.
Il Maggior d'huomo mi fè cera grande,
 Et messer Piero, e messer Ianni, e'l Conte
 Mi si offeriron sin'alle mutande.
Ogni vn corse al romor, come se gionte
 Fossero nuoue bestie di ponente,
 Qualche Elefante, ò uer Camaleonte,

Virgilio

Virgilio m'abbracciò come vn parente,
Et prestommi vna cappa di fregiato,
Per farmi comparir fra quella gente.
Non vi trouai il nostro Archintronato;
Il qual, uostra Eccellenza ambasciadore
A Carlo Imperador hauea mandato.
Messer Piero mi fece vn gran fauore;
Che si degnò per la città guidarmi,
Et doue più desiderò il mio core.
Io venni à quella mensa à presentarmi,
Oue uoi con quegli altri erate assiso;
Et la vostra mercè degnò mirarmi.
Et con sembiante humano, & con un riso
Mi salutaste, non come fan certi,
Che la grandezza lor mostran nel uiso.
Come di casa vostra gli vsci aperti
Stanno à ciascun, cosi'l cor, e i pensieri
Vostri, à ciascun son chiari, & discoperti.
Hor che dirò di quei fauori altieri,
Che la sera seguente mi faceste,
Alla barba di quei altri scueri?
Che tre uolte con man mi conduceste
Intorno quella mensa, oue sedendo
Stauan si vaghe, & si diuine teste.
Le quai più uolte poi solo giacendo,
Et sognando di lor, mi son uenute,

Libi-

Libidinosamente commouendo.
Vidi venir poi genti sconosciute;
Cioè bizarramente immascarate;
Mà tutt'ad uno conosciute.
Poi di tutte Signor, guida erauate;
Poi vidi certi giuochi à la Senese;
Huomini, & donne insieme mescolate.
Eran domestichezze à la Francese,
O per non gir più oltra à la Lombarda,
Non usitate nel Roman paese.
Non era già ballare à la gagliarda
A suon di trombe: ma certa festa,
Che si facea quasi à la muta, & tarda.
Da seder si leuaua, hor quella, hor questa,
Et le dauate in mã la uostra sarda
Che longo il busto hauea, grossa la testa
La cosa intorno già di mano in mano
L'un si leuaua in piè, l'altro sedea;
Chi s'accostaua à ragionar pian piano.
Da circostanti il tutto si uedea,
Ma quel, ch'altri dicesse non s'udia;
Ma pensar facilmente si potea,
Egli era un giuoco di malinconia
In apparenza, ma egli era in fatti,
Vn giuoco d'allegrar chi mesto sia.
Tutto quel tempo, che mi parue poco,

Et durò da la sera a la mattina,
Io stetti ritto in un cantone al fuoco.
Et uidi la Spanocchia, & Saracina,
La Siluia, & la ventura, & Forteguerra;
Quali a veder parean cosa diuina.
Poi mi conuenne vscir di quella terra
Dietro la turba; ond'il martel di voi,
Più che di tutto il resto mi diè guerra:
Dormimo doppò a Poggibonzi, & poi,
Mi strinse il cor l'aspetto di Fiorenza,
Tanti bei colli, & bei palagi suoi.
Di si nobil città l'alta presenza
M'inuaghi l'alma in si fatta maniera,
Che poscia mi fu dura la partenza,
Dentro mirai s'alcun amico u'era
Di mia notitia; il mio buon Paulo vidi,
Gran cacciator d'ogni seluaggia fera.
Altri di quei, che le calende, & gli idi
Haucan mal calculato, eran di fuori,
Et passeggiauan per diuersi lidi.
Et questo auuien, che i poueri signori
Non han quell'arte da guidar ceruelli,
C'han da guidar le pecore i pastori.
Io trascorsi a ueder stuffe, & bordelli,
E di tutta Fiorenza il bello, e'l brutto,
Lioni, stinche, & tauerne, & macelli,

Mastro Giouanni, mi menò per tutto;
E dar vidi stoccate al Gergociuolo
Con poca in salatuccia, & con presciuto.
Vidi di nuoue insegne un longo stuolo,
Et quasi ragionai co i uiui marmi
Del gran scultor, ch'è hoggi al mõdo solo,
Et uidi bei sepolcri, & vidi l'armi,
Et cose oltre, si uaghe, & si leggiadre.
Ch'io non sapea da tal uista leuarmi.
Detto mi fu da un certo lor padre
S'aspettauan cose alte, & ammirande
Da far stupir la gran Natura madre.
Di che'l popol non fea allegrezza grande,
Come di cose care, & d'honor degne,
Non più giamai vedute in quelle bande.
Il dì seguente si leuar l'insegne
Del campo caualcante, & l'aer folto
Era di nebbie spesse, & d'humor pregne.
Delle quali Appennino hauea inuolto
L'ombrosa testa, & di ghiaccio, & di neue
L'horrida barba li pendea dal uolto.
Tutto gelato in quel uiaggio breue
Giunsi ad un luogo, oue si fan coltelli,
Et dalle scarpe il suo nome riceue.
Mirate che fantastichi ceruelli,
Ch'è proprio come dir già bianco a un moro

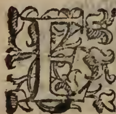
O chi diceſſe pecore à gli agnelli.
Ecco ch'in frotta ne venian coſtoro,
Ch'a gran pena erauamo ſcaualcati,
Con le man piene d'ogni lor lauoro.
Forbici haucano, e coltellin dorati,
Con mill'altri ingegnoſi ferramenti,
Che ci cauan de gli occhi li ducati,
Volean pur, ch'io compraſſi quelle genti;
E mi fur ſi importuni, e ſi moleſti,
Ch'io ne mandai al bordel piu di uenti.
Con tutto ciò mi fean mille proteſti,
Ch'io me ne pentirei, & ch'io era ſolo
Diſpreggiator delli mercati honeſti.
Onde per gran faſtidio, vn mariuolo
Mi cauò pur di man certi quattrini,
Et comprai per la ſpada un pontiruolo.
Indi à Cauallo come Paladini,
Montammo tutti, & giũgẽmo ad un riuo,
Che diſcendeua da i luoghi uicini
Io era pe'l gran freddo mezzo uiuo.
Quãdo ſmõtammo in una terra appreſſo,
Che è di Fiorenza lo diminutiuo.
Quel non è luogo da tornarui ſpeſſo,
Et particolarmente quando fiocca;
Oh mal beato chi ui foſſe adeſſo.
Ma chi può ritener la gente ſciocca,

Che non uada a tentar mille perigli,
Quand'il capriccio del ceruel la tocca?
Che l'opre di Signori, & li consigli
Tutti uanno ad un segno, & è ben dritto,
Ch'altri de fatti lor si merauigli:
Quel di tremai, & fui dal giel si afflitto,
Come se tal, c'hà croce rossa in petto,
Di disfida un cartel m'hauesse scritto.
Che con si fiera gente io non mi metto,
E per ciò signor mio con uoi mi scuso,
S'io non uogli o morir, ne star nel letto.
Dal cielo era cadute, & cadean giuso
Le montagne di neue, & ne mettemo
Al dispetto del ciel a gir in suso.
Et ben dell'error nostro s'accorgemmo:
Ma l'ostination, che per prudenza
V san costor, per nostra guida hauemmo,
Non ui potrei narrar la uiolenza
Del mal tẽpo, c'hauẽmo, et sopra, et sotto,
Ne d'Apennino la bestial presenza.
Così ne di portante, ne di trotto,
Morti noi, & le bestie ritornammo,
Giunti al regno nouel di Ramazzotto.
Quella pietra del diauolo passammo,
Et la cauerna con la manca spalla,
Oue morì quel pouer huom toccammo,

Era un mercante soura vna caualla,
Che si morì di freddo, & cosi morto
La bestia lo portò dentro alla stalla.
Il buon hostier, poi che di ciò fù accorto,
Si beccò le bisaccie, e una bolgetta,
E il luogo fù chiamato l'huomo morto.
Ond'io tenni la bocca chiusa, & stretta,
Perche la uita fuor non mi fuggisse,
Che'l freddo la cacciaua uia a staffetta.
Parea, che morte dietro ci uenisse,
Ma perche non ci giunse, io credo certo,
Ch'ancor essa di freddo si morisse,
Poi c'hauemmo quel mal tutto sofferto,
C'huō può soffrir per gran forza di gielo,
Le bestie ne portar dentro al coperto.
Io parea il uecchio, che sostiene il cielo
Con questa lunga mia barba di ghiaccio,
Non hauea caldo in tutto il dosso un pelo,
Quell'hoste cera hauea d'un gagliofaccio,
Era ricco, & hauea credito assai
Acquistato dal padre, il resto taccio.
Il più poltron di lui non fù giamai,
Che pose soura tre carbon di fuoco
Certe sue legne, che non arser mai.
Ond' io uò male alli Spagnuoli un poco,
Per che non furon mai à far del resto

Di quel hoste ribaldo, & di quel loco,
Et per che sappia ogniun, che luogo, e questo
Loian si chiama, & donde si deriui,
Non trouo tra li Auttori in alcun testo.
L'altro dì con gran freddo, & di sol priui
Calammo giù nel pian le bestie, & uoi,
Et uenimmo à Bologna tutti uiui;
Onde bramo ueder il sole, & uoi.

DELLA CARESTIA.



Vi parrà bizarra fantasia,
Et vno strā capriccio di ceruello.
Gandolfo il mio cantar la carestia.
Ma non fù mai puttana di bordello,
Che sapesse si ben far uezzi altrui,
Come ella mi lusinga, & da martello.
Et lodar mi vorrei, ne sò di cui,
Che la fà rinouar come Fenice;
Fors'è Fortuna, a gran prò sol di noi.
Che l'abondanza ha suelta da radice,
Per far al mondo uigilante, e desto,
Conoscer meglio la uita felice.
Tutto'l uin, che beuiam dolce, fù agresto,

Le rose stecchi, e le castagne spine:
Così ua il mondo, & si mantièn per questo
Ben che questo non sia frate, il mio fine;
Ma di prouar, ch'vn ben tanto perfetto
Tutto procede dall'opre diuine.
Nuouo vi parrà certo il mio suggetto;
Ma non, se mirarete saldamente
Quel che scriuendo altri Poeti han detto.
La guerra fù cantata anticamente;
E vn nuouo degno Fiorentin Poeta
Hà cantato la peste nuouamente.
Queste tre fan tra lor spesso dieta,
Et lega, & pace; si come le guida,
Voglia de l'huom non forza di Pianeta.
Et però la ragion nel cor mi guida,
Et mi parreggeria s'io stessi cheto,
All'animal, che die l'orecchie à Mida.
Dunque uoi: che sete huom sauio, discreto,
E dite all'improuiso a paragone
Di chi guidò le pecore d'Admeto.
Piacciaui d'aiutar la mia ragione,
Si, ch'io la possa col uostro fauore
Ficcar nell'intelletto alle persone.
Così possiate homiliar quel core,
Et riscaldar quell'anima gelata,
Che non senti giamai foco d'amore.

Io dico dunque, ch'esser cara, & grata
La carestia deuria soura ogni cosa;
Non mi rompa la testa la brigata.
Perche ogni alma crudel rende pietosa,
Ogni villano pouero, & superbo,
Humilia tanto, che per una sposa.
Ogni humor purga alla salute acerbo.
Et fà lieue ogni stomaco grauato,
Piu, che i bagni di Lucca, o di Viterbo.
Fà, che, Dio sia temuto, & sia pregiato,
Ch'altramente noi siam si buon figliuoli,
Che le sue cose andriano a buon mercato.
Nel tempo, che li Lanzi, & li Spagnuoli
Con certi ladroncelli Italiani
Saccheggiauan per fin a i vignaroli
Facean cose da far pianger i cani,
Se questa, & la moria contra di loro
Non hauesse menato ambe le mani.
Hor qual al mondo è più nobil thesoro,
Se questo don celeste, & santo, & raro
Rinoua il tempo de l'età de l'oro?
ioè quel tempo si tranquillo, & caro
Quel secol di Saturno dolce, & puro,
Che la malitia ha guasto, e'l mōdo auaro,
Quando ciascun uiuea lieto, & sicuro
Con non comprate, & semplici uiuande,

Senza paura del tempo futuro.
Non uedete uoi hor,che l'alme ghiande,
E tutti frutti de le sacre selue
Son tanto in pregio,ch'è vna cosa grande,
Par,che il mondo di nuouo si rinselue,
E che torne a quel primo antico stile
Di pascer con gli vccelli,& con le belue,
Quella è la uita,che mi par gentile,
Che dourebbe esser cara a li mortali:
Et quest'altra mi par noiosa, & vile;
Che ne reca fastidi,& mille mali,
Et morbi, & morti;onde si uede espresso
Che noi siam di noi stessi micidiali:
O crudel uita,che si viue adesso,
Vita;la qual mi par proprio la morte;
Che l'huom sia uago d'ammazzar se stesso
La gola,e'l sonno,& l'ociosa corte.
Amorban tutto il mondo,e però sono
Le nostre vite tanto inferme, & corte.
Era in quel tempo antico ogni huomo buo-
Hor son mutate le nature in modo, (no
Et chi tristo non è, non ha del buono,
Et hora, ch'io ragiono,e canto,e lodo
La santa carestia,come colei,
Di cui son schiauo,& di cui sola godo;
Chi mi uuol ben non dica mal di lei,

Ma la lodi com'io, l'ami, & honeri;
Poi che'l tutto non ponno i uersi miei,
Ella da i capi altrui sgombra gli amori;
Ella conuerte quei sospiri à Dio,
Che tormentan si forte i nostri cuori.
Ella spira nel cuor altro desio,
Che di cantar chiare, fresche, et dolci acq̃,
O la merla passò di là dal rio,
Con ella la prudenza, & uirtù nacque;
L'ocio, la gola, e'l sonno andaro in bando,
Et la poltronaria sepolta giacque.
Egli è mestier, ch'ogniun uada buscando;
Ogni grosso ceruello e l'assotiglia,
L'ingegno più, & più si uà aguzzando.
Non è si inutil padre di famiglia,
Che non diuenti un'ape, una formica,
Ardente industrioso à marauiglia.
Ogni persona honesta s'affatica,
E chi è furfante, hor habbiasi il mal'anno
Pur che non goda de l'altrui fatica.
Gli auari, & liberali il lor dritto hanno;
Mostran la lor grãdezza, & quelli, & q̃-
Et questi, & quelli i lor piaceri fanno(sti
Stanno gli auari, & uigilanti, & desti,
Votano gli granari, et empion l'arche;
Et corrono à guadagni manifesti.

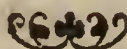
Conducon di formenti naui carche,
Di Puglia, di Sicilia, & di Prouenza,
Et mille Galeoni, & mille barche.
Et fassi loro honore, & riuerenza,
Inchini, & sberrettate alla Spagnuola;
Beato chi pò hauer da loro vdienza,
Sempre al maggior guadagno aprõ la gola;
Cresce la robba, & più cresce la voglia,
Et cosi trauagliando al fin si uola.
Il liberal cortese più s'inuoglia
A scoprir la uirtù, ch'à vn Rè il paregia,
Et per donar altrui se stesso spoglia.
Nõ pote egli aspettar, ch'altri gli chieggia,
Ma volentieri, & con allegra faccia,
Apre la mano oue il bisogno ueggia.
E chi desia far cosa, che li piaccia,
Senza inuito s'assida alla sua mensa,
Et la casa di lui, sua propria faccia.
Non si serra credenza, ne dispensa,
La cucina stà aperta, & giorno & notte,
La roba largamente si dispensa.
Vanno in uolta viuande crude, & cotte;
Il pan bianco si mangia a tutto pasto,
Et piene dal cellaio escon le botte.
Ma la gente mal nata, il secol guasto,
Mostran rari di tali in questo mare

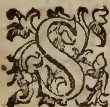
D'ogni auaritia tempestoso, & vasto.
Di che non mi par tempo di parlare,
Però ch'io intendo d'appressarmi al fine.
Di questo inusitato mio cantare.
Superbi colli, & voi sacre ruine,
Che coi miei piedi indegnamente calco:
Et uoi anime eccelse, & peregrine;
S'io men vò solo a piedi, & s'io caualco,
Canto la carestia, & voi m'vdite,
Che del suo uero honor nulla disfalco.
Et uorrei, che tra tant'opre gradite
Di quei famosi antichi, & de i moderni,
C'han data fama eterna a le lor uite;
Vi si ponesse un tempio, onde piu eterni,
Fosser di lei honori, & che tra voi
Durasser mille Autunni, e mille Verni.
Hebber, come vedete, i templi suoi,
La pace, e la Fortuna, & la Pietate
Et ne veggiam le mura ancora noi.
Questa merta assai piu se il ver mirate,
Per gli alti effetti, ch'io ve hò sopradetti
Che son merauigliosi in veritate,
Et è ben tal, che trà i Romani tetti
Se le debbia donar perpetua fede,
Et adorar tra gli altri numi eletti.
O soura ogni mortal di fama herede;
O glorio-

O glorioso, & d'ogni laude degno
Chi di lei satio giamai non si uede.
Ben mostra il suo valor, l'arte, e l'ingegno,
Et l'eccelenza d'ogni virtù rara
Chi l'esalta, & mantien soura ogni regno
Chi l'ama, chi l'apprezza, & la tien cara.
Chi per lei sola in questo mondo viue,
Chi l'insegna à la gente, & chi l'impara.
Chi cerca il mare, & tutte le sue riue,
Et sempre vn stile in seguitarla tiene,
Sol di lei pensa, & di lei parla, & scriue.
Fortunato ch'il suo mondano bene
Riconosce da lei ponendo in ella
Ogni suo desiderio ogni sua speme.
Et l'aman da parente, & da sorella;
Anzi da innamorata, & da signora,
Dolce, galante, gentilesca, & bella.
Che quanto gioua piu, piu c'innamora.



ALLA SIGNORA VIOLANTE Torniella.





Ignora Violante Torniella,
Perche molte persone di giudicio
M'hanno giurato, che uoi sete bella.
Benche sia alcun, che inquanto all'edificio
Di certe parti qualche eccettione
Faccia Natura in vostro pregiudicio.
Così potesse, quel, ch'à uoi s'oppone
Esser opposto à me, si che trouassi
Qualche credito anch'io frà le persone.
Che forse non andrei con gli occhi bassi
Per le strade di Roma, come i faccio,
Perdendo inutilmente tanti passi.
Perche dunque buggiardo e'l popolaccio,
E i perfetti giudici son si rari;
Io pur troppo di voi mi sodisfaccio.
Tre giouani perfetti, & singolari

M'han

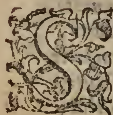
M'han detto, che in Italia, anzi nel mondo
Si trouan poche delle vostre pari,
Primo il Gonzaga fù, Strozzi il secondo,
Terzo il Poltroni, & sono huomini tali,
Ch'io sò, che col saper pescano al fondo.
Poi venne il Capilupo, & li stiuali
S'hauea cauati à pena, che di noi
Mi disse cose sopranaturali,
Son venuti de gli altri, & prima, & poi,
Che de le lodi vostre alte, & diuine,
Han fatto lunga historia quì fra noi.
Soura le donne belle, & peregrine
V'hà messa fin in Cielo il buon Castaldo,
E soura le Sforzesche, e le Rabine.
Ma però, che à la prima io non stò saldo
A parola d'altrui, perche souente
Mi suole infinocchiar qualche ribaldo.
M'hò voluto informar piu largamente
Da vna buona testa, che non suole,
Prendersi giuoco del burlar la gente;
E col Ghinuccio hò fatto assai parole,
Per chiarirmi del tutto; il qual m'hà detto,
Come uoi sete trà le donne un Sole.
Et che in uoi non si troua alcun difetto;
Ma tanta gentilezza, & cortesia,
Che non ponno capir nel uostro petto.

Però

Però dapoi, che à conoscenza mia
Per bocca di costor sete venuta,
Mi state forte nella fantasia.
Et benche mai non v'habbia conosciuta,
Io ui tengo ne gli occhi, come s'io
V'hauessi mille uolte gia ueduta
Et perche uoi sappiate, hò tal desio
Di mostrarui il mio cor, ch'io spargerei
In seruigio di uoi del sangue mio,
Di mezzo verno senza panni andrei
In camicia per uoi quando il ciel tuona,
E la camicia ancor mi spoglierei,
Poi che uoi sete vna gentil persona
Vna donna, à cui par non uidi ancora,
Virtuosa, galante, & bella, & buona.
Ond'io, come per fama huom s'innamora,
Són già di voi così lontan piu guasto,
Che quelli, che vi stanno innãzi ogni hora.
Et ragiono di voi à tutto pasto
Col Strozzi mio uicino, il qual si pasce
Della vostra memoria, & viue casto.
Ne tutto quel diletto; onde si nasce;
Puote addolcirlo, ò desuiarlo tanto,
Che con la lingua, o col pensier ui lasse.
O s'io potessi un di sederui à canto, (piene
Et empier gli occhi, hor che l'orecchie hò

Di tutto quel, che non vi cuopre il mãto.
E ragionar con uoi del raro bene;
Cio è della virtù, che non pigliaste
Le mie parole à mal, parland'io bene.
Vi pregherei ben forse, che mi amaste;
Ma non vorrei però, sendo si brutto,
Che forse del mio amor vi riscaldaste.
Io son lungo, sottil, magro, & asciutto,
Et non uò troppo bene in sù la vita;
Sapendo questo, saperete il tutto.
Et non hò la virtù, che à l'arme inuita;
Ne quella, à cui uà innanzi il piè sinestro;
Ne quella, che s'impara sù le dita.
Vn bergamasco già mi fu maestro,
Ond'io vò dietro a tutti li Poeti,
Qual capra à l'altra p sentiero al pestro.
E vissi, & viuo ancor con queste reti,
E son stati li miei, uenti due anni,
Molti giorni cattiui, & pochi lieti.
Ma non vò già turbar con li miei affanni
La vostra nobil mente, la qual deue
Qualche noia sentir de gli altrui danni.
E per esser ancor scriuendo breue,
Concludo com'io uò sempre nel core;
Al chiaro, al buio, al caldo, & a la neue.
Vostro schiauo continuo, & seruidore.

DE LA CACCIA.



Ignor, s'io fossi qualche gran
Poeta,
Come ne veggian molti, che i lor uersi
Ricaman d'altro, che d'oro, e di saeta
Et ne gli studi stan sempre à sedersi,
Che tengon le Muse pe i capelli.
Che sputan detti leggiadretti, & tersi;
Piu tosto mandarei dieci cartelli
Al piu brauo guerrier di Lombardia,
Ch'à voi vn paio di sonetti snelli.
Perche mi crederei, che l'opra mia,
Come imbiaccata femina notasse
Vostra mercede, o vostra Signoria.
Ma io non hebbi mai chi m'insegnasse
Come s'infiora altrui, s'imperla, e nostra;
Ne, ch'al monte Parnaso mi guidasse.
Come mi detta la Natura, & mostra,
Così scriuo senz'arte, & così parlo,
Come quì vdirà la gratia vostra.
Mi vien souente nella testa vn tarlo,

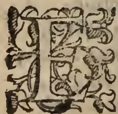
Che

Che mi rode, et mi attizza; ōde i mi tratto.
L'humor m'aßale, & con la penna ciarlo
Ma per dir la cagion; la qual m'hà fatto,
Scriuerui questi uersi acciò che voi:
Non credeste, ch'io fossi al tutto matto:
Sapiate, che tal fama è quì fra noi
Della vostra uirtù, ch'ogni persona
Per dir de i fatti uostri lascia i suoi.
Ma quel, che à tutto pasto ne ragiona
Merauigliosamente, è il buon Castaldo;
Che con la lingua mai non v'abbandona.
Et hor, che fà pur freddo, è tanto caldo
In dir di voi, ch'à scriuerne una parte;
Non basterian tutte le stampe d'Aldo.
Ne io presumo hor di spiegar in carte
Le uostre lodi altissime, & diuine,
Che per ogni contrada son già sparte.
Ch'à uoler dir come uirtù v'inchine
Ad esser si cortese, & liberale,
Non giungerian tutti i Poeti al fine.
Et io, che son un'huom materiale,
Tentando ciò ben mostrerei, ch'io fossi
Da douero vna zucca senza sale.
Ma il più forte argomento, ond'io mi mossi
A creder, che uoi siate un'huom diuino;
Quanto pensar, o imaginar mai possi;

Fu

Di quel boste ribaldo, & di quel loco,
Et per che sappia ogniun, chè luogo, e questo
Loian si chiama, & donde si deriui,
Non trouo tra li Auttori in alcun testo.
L'altro dì con gran freddo, & di sol priui
Calammo giù nel pian le bestie, & uoi,
Et uenimmo à Bologna tutti uiui;
Onde bramo ueder il sole, & uoi.

DELLA CARESTIA.



Vi parrà bizarra fantasia,
Et vno strā capriccio di ceruello.
Gandolfo il mio cantar la carestia.
Ma non fù mai puttana di bordello,
Che sapesse si ben far uezzi altrui,
Come ella mi lusinga, & da martello.
Et lodar mi vorrei, ne sò di cui,
Che la fà rinouar come Fenice;
Fors'è Fortuna, a gran prò sol di noi.
Che l'abondanza ha suelta da radice,
Per far al mondo uigilante, e desto,
Conoscer meglio la uita felice.
Tutto'l uin, che beuiam dolce, fù agresto,

Le

Le rose secchi, e le castagne spine:
Così ua il mondo, & si mantien per questo
Ben che questo non fia frate, il mio fine;
Ma di prouar, ch'vn ben tanto perfetto
Tutto procede dall'opre diuine.
Nuouo vi parrà certo il mio suggetto;
Ma non, se mirarete saldamente
Quel che scriuendo altri Poeti han detto.
La guerra fù cantata anticamente;
E vn nuouo degno Fiorentin Poeta
Hà cantato la peste nuouamente.
Queste tre fan tra lor spesso dieta,
Et lega, & pace; si come le guida,
Voglia de l'huom non forza di Pianeta.
Et però la ragion nel cor mi guida,
Et mi parreggeria s'io stessi cheto,
All'animal, che die l'orecchie à Mida:
Dunque uoi: che sete huom sauio, discreto,
E dite all'improuiso a paragone
Di chi guidò le pecore d'Admeto.
Piacciaui d'aiutar la mia ragione,
Si, ch'io la possa col uostro fauore
Ficcar nell'intelletto alle persone.
Così possiate homiliar quel core,
Et riscaldar quell'anima gelata,
Che non senti giamai foco d'amore.

Io dico dunque, ch'esser cara, & grata
La carestia deuria soura ogni cosa;
Non mi rompa la testa la brigata.
Perche ogni alma crudel rende pietosa,
Ogni villano pouero, & superbo,
Humilia tanto, che per una sposa.
Ogni humor purga alla salute acerbo.
Et fà lieue ogni stomaco grauato,
Piu, che i bagni di Lucca, o di Viterbo.
Fà, che, Dio sia temuto, & sia pregiato,
Ch'altramente noi siam si buon figliuoli,
Che le sue cose andriano a buon mercato.
Nel tempo, che li Lanzi, & li Spagnuoli
Con certi ladroncelli Italiani
Saccheggiauan per fin a i vignaroli
Facean cose da far pianger i cani,
Se questa, & la moria contra di loro
Non hauesse menato ambe le mani.
Hor qual al mondo è più nobil thesoro,
Se questo don celeste, & santo, & raro
Rinoua il tempo de l'età de l'oro?
ioè quel tempo si tranquillo, & caro
Quel secol di Saturno dolce, & puro,
Che la malitia ha guasto, e'l mōdo auaro,
Quando ciascun uiuea lieto, & sicuro
Con non comprate, & semplici uiuande,
Senza

Senza paura del tempo futuro.
Non uedete uoi hor, che l'alme ghiande,
E tutti frutti de le sacre selue
Son tanto in pregio, ch'è vna cosa grande,
Par, che il mondo di nuouo si rinselue,
E che torne a quel primo antico stile
Di pascer con gli vccelli, & con le belue,
Quella è la uita, che mi par gentile ,
Che dourebbe esser cara a li mortali :
Et quest'altra mi par noiosa, & vile ;
Che ne reca fastidi, & mille mali ,
Et morbi , & morti; onde si uede espresso
Che noi siam di noi stessi micidiali :
O crudel uita, che si viue adesso ,
Vita; la qual mi par proprio la morte;
Che l'huom sia uago d'ammazzar se stesso
La gola, e'l sonno, & l'ociosa corte .
Amorban tutto il mondo, e però sono
Le nostre vite tanto inferme, & corte.
Era in quel tempo antico ogni huomo buo-
Hor son mutate le nature in modo, (no
Et chi tristo non è ; non ha del buono ,
Et hora, ch'io ragiono, e canto, e lodo
La santa carestia, come colei ,
Di cui son schiauo, & di cui sola godo ;
Chi mi uuol ben non dica mal di lei,

Ma la lodi com'io, l'ami, & honeri;
Poi che'l tutto non ponno i uersi miei,
Ella da i capi altrui sgombra gli amori;
Ella conuerte quei sospiri à Dio,
Che tormentan si forte i nostri cuori.
Ella spira nel cuor altro desio,
Che di cantar chiare, fresche, et dolci acq̃,
O la merla passò di là dal rio,
Con ella la prudenza, & uirtù nacque;
L'ocio, la gola, e'l sonno andaro in bando,
Et la poltronaria sepolta giacque.
Egli è mestier, ch'ogniun uada buscando;
Ogni grosso ceruello e l'assotiglia,
L'ingegno più, & più si uà aguzzando.
Non è si inutil padre di famiglia,
Che non diuenti un'ape, una formica,
Ardente industrioso à marauiglia.
Ogni persona honesta s'affatica,
E chi è furfante, hor habbiasi il mal'anno
Pur che non goda de l'altrui fatica.
Gli auari, & liberali il lor dritto hanno;
Mostran la lor grãdezza, & quelli, & q-
Et questi, & quelli i lor piaceri fanno(sti
Stanno gli auari, & uigilanti, & desti,
Votano gli granari, et empion l'arche;
Et corrono à guadagni manifesti.

Conducon di formenti naui carche,
Di Puglia, di Sicilia, & di Prouenza,
Et mille Galeoni, & mille barche.
Et fassi loro honore, & riuerenza,
Inchini, & sberrettate alla Spagnuola;
Beato chi pò hauer da loro vdienza,
Sempre al maggior guadagno aprō la gola;
Cresce la robba, & più cresce la voglia,
Et cosi trauagliando al fin si uola.
Il liberal cortese più s'inuoglia
A scoprir la uirtù, ch'à vn Rè il paregia,
Et per donar altrui se stesso spoglia.
Nō pote egli aspettar, ch'altri gli chieggia,
Ma volentieri, & con allegra faccia,
Apre la mano oue il bisogno ueggia.
E chi desia far cosa, che li piaccia,
Senza inuito s'assida alla sua mensa,
Et la casa di lui, sua propria faccia.
Non si serra credenza, ne dispensa,
La cucina stà aperta, & giorno & notte,
La roba largamente si dispensa.
Vanno in uolta viuande crude, & cotte;
Il pan bianco si mangia a tutto pasto,
Et piene dal cellaio escon le botte.
Ma la gente mal nata, il secol guasto,
Mostran rari di tali in questo mare

D'ogni auaritia tempestoso, & vasto.
Di che non mi par tempo di parlare,
Però ch'io intendo d'appressarmi al fine.
Di questo inusitato mio cantare.
Superbi colli, & voi sacre ruine,
Che coi miei piedi indegnamente calco:
Et uoi anime eccelse, & peregrine;
S'io men vò solo a piedi, & s'io caualco,
Canto la carestia, & voi m'vdite,
Che del suo uero honor nulla difalco.
Et uorrei, che tra tant'opre gradite
Di quei famosi antichi, & de i moderni,
C'han data fama eterna a le lor uite;
vi si ponesse un tempio, onde piu eterni,
Fosser di lei honori, & che tra voi
Durasser mille Autunni, e mille Verni.
Hebber, come vedete, i templi suoi,
La pace, e la Fortuna, & la Pietate
Et ne veggiam le mura ancora noi.
Questa merta assai piu se il ver mirate,
Per gli alti effetti, ch'io ve hò sopradetti
Che son merauigliosi in veritate,
Et è ben tal, che trà i Romani tetti
Se le debbia donar perpetua fede,
Et adorar tra gli altri numi eletti.
O soura ogni mortal di fama herede;

O glorio-

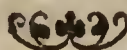
O glorioso, & d'ogni laude degno
Chi di lei satio giamai non si uede.
Ben mostra il suo valor, l'arte, e l'ingegno,
Et l'eccelenza d'ogni virtù rara
Chi l'esalta, & mantien soura ogni regno
Chi l'ama, chi l'apprezza, & la tien cara.
Chi per lei sola in questo mondo viue,
Chi l insegna à la gente, & chi l'impara.
Chi cerca il mare, & tutte le sue riue,
Et sempre vn stile in seguitarla tiene,
Sol di lei pensa, & di lei parla, & scriue.
Fortunato ch'il suo mondano bene
Riconosce da lei ponendo in ella
Ogni suo desiderio ogni sua speme.
Et l'aman da parente, & da sorella;
Anzi da innamorata, & da signora,
Dolce, galante, gentilesca, & bella,
Che quanto gioua piu, piu c'innamora.

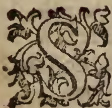


AL

ALLA SIGNORA VIOLANTE.

Torniella.





Signora Violante Torniella,
Perche molte persone di giudicio
M'hanno giurato, che uoi sete bella.
Benche sia alcun, che inquanto all'edificio
Di certe parti qualche eccettione
Faccia Natura in vostro pregiudicio.
Così potesse, quel, ch'à uoi s'oppone
Esser opposto à me, si che trouassi
Qualche credito anch'io frà le persone.
Che forse non andrei con gli occhi bassi
Per le strade di Roma, come i faccio,
Perdendo inutilmente tanti passi.
Perche dunque buggiardo e'l popolaccio,
E i perfetti giudici son si rari;
Io pur troppo di voi mi sodisfaccio.
Trè giouani perfetti, & singolari

M'han

M'han detto, che in Italia, anzi nel mondo
Si trouan poche delle vostre pari,
Primo il Gonzaga fù, Strozzi il secondo,
Terzo il Poltroni, & sono huomini tali,
Ch'io sò, che col saper pescano al fondo.
Poi venne il Capilupo, & li stiuali
S'hauea cauati à pena, che di uoi
Mi disse cose sopranaturali,
Son venuti de gli altri, & prima, & poi,
Che de le lodi vostre alte, & diuine,
Han fatto lunga historia quì fra noi.
Soura le donne belle, & peregrine
V'hà messa fin in Cielo il buon Castaldo,
E soura le Sforzesche, e le Rabine.
Ma però, che à la prima io non stò saldo
A parola d'altrui, perche souente
Mi suole infinocchiar qualche ribaldo.
M'hò voluto informar piu largamente
Da vna buona testa, che non suole,
Prenderſi giuoco del burlar la gente;
E col Ghinuccio hò fatto assai parole,
Per chiarirmi del tutto; il qual m'hà det-
Come uoi sete trà le donne un Sole. (to,
Et che in uoi non si troua alcun difetto;
Ma tanta gentilezza, & cortesia,
Che non ponno capir nel uostro petto.

Però

Però dapoi, che à conoscenza mia
Per bocca di costor sete venuta,
Mi state forte nella fantasia.
Et benche mai non v'habbia conosciuta,
Io ui tengo ne gli occhi, come s'io
V'hauessi mille uolte gia ueduta
Et perche uoi sappiate, hò tal desio
Di mostrarui il mio cor, ch'io spargerei
In seruigio di uoi del sangue mio,
Di mezzo verno senza panni andrei
In camicia per uoi quando il ciel tuona,
E la camicia ancor mi spoglierei,
Poi che uoi sete vna gentil persona
Vna donna, à cui par non uidi ancora,
Virtuosa, galante, & bella, & buona.
Ond'io, come per fama huom s'innamora,
Son già di voi cosi lontan piu guasto,
Che quelli, che vi stanno innãzi ogni hora.
Et ragiono di voi à tutto pasto
Col Strozzi mio uicino, il qual si pasce
Della vostra memoria, & viue casto.
Ne tutto quel diletto; onde si nasce;
Puote addolcirlo, ò desuiarlo tanto,
Che con la lingua, o col pensier ui lasse.
O s'io potessi un di sederui à canto, (piene
Et empier gli occhi, hor che l'orecchie hò

Di

Di tutto quel, che non vi cuopre il mãto.
E ragionar con uoi del raro bene;
Cio è della virtù, che non pigliaste
Le mie parole à mal, parland'io bene.
Vi pregherei ben forse, che mi amaste;
Ma non vorrei però, sendo si brutto,
Che forse del mio amor vi riscaldaste.
Io son lungo, sottil, magro, & asciutto,
Et non uò troppo bene in sù la vita;
Sapendo questo, saperete il tutto.
Et non hò la virtù, che à l'arme inuita;
Ne quella, à cui uà innanzi il piè sinestro;
Ne quella, che s'impara sù le dita.
Vn bergamasco già mi fu maestro,
Ond'io vò dietro a tutti li Poeti,
Qual capra à l'altra p sentiero al pestro.
E vissi, & viuo ancor con queste reti,
E son stati li miei, uenti due anni,
Molti giorni cattiui, & pochi lieti.
Ma non vò già turbar con li miei affanni
La vostra nobil mente, la qual deue
Qualche noia sentir de gli altrui danni.
E per esser ancor scriuendo breue,
Concludo com'io uò sempre nel core;
Al chiaro, al buio, al caldo, & a la neue.
Vostro schiauo continuo, & seruidore.

Che mi rode, et mi attizza; ōde ī un tratto.
L'humor m'aßale, & con la penna ciarlo
Ma per dir la cagion; la qual m'hà fatto,
Scriuerui questi uersi acciò che voi:
Non credeste, ch'io foßi al tutto matto:
Sapiate, che tal fama è quì fra noi
Della vostra uirtù, ch'ogni persona
Per dir de i fatti uostri lascia i suoi.
Ma quel, che à tutto pasto ne ragiona
Merauigliosamente, è il buon Castaldo;
Che con la lingua mai non v'abbandona.
Et hor, che fà pur freddo, è tanto caldo
In dir di voi, ch'à scriuerne una parte;
Non basterian tutte le stampe d'Aldo.
Ne io presumo hor di spiegar in carte
Le uostre lodi altißime, & diuine,
Che per ogni contrada son già sparte.
Ch'à uoler dir come uirtù v'inchine
Ad esser si cortese, & liberale,
Non giungerian tutti i Poeti al fine.
Et io, che son un'huom materiale,
Tentando ciò ben mostrerei, ch'io foßi
Da douero vna zucca senza sale.
Ma il più forte argomento, ond'io mi moßi
A creder, che uoi siate un'huom diuino,
Quanto pensar, o imaginar mai poßi;

Fu

Fu l'udir'io, che il uostro buon destino
Da romori del volgo v'allontana:
Et ui fà delle selue cittadino.
Oue seguendo l'arte di Diana,
Spendete in gir à caccia le giornate,
Lasciãdo a dietro ogni altra impresa uana
Et così l'altrui roba non rubate,
Et non hauete il sangue de Vassalli,
Et danari ad usura non prestate.
Vi ponno bestemmiar forse i caualli,
Ouer qualche staffier; cui la fatica
Faccia le guanze magre, e gli occhi gialli.
Ma d'honesto piacer persona amica
Sempre ui loderà, come io ui lodo,
Ben che la penna mia poco ne dica.
Questo piacer è infin sincero, & sodo,
Ch'io'l uoglio seguitar mentre, ch'io uiuo.
E morir cacciatore in ogni modo.
Ben è di senno, e di giudicio priuo,
E capital nimico di se stesso,
Chi non è cacciator mentre gl'è uiuo.
Io ne son pazzo in fine, io vel confesso,
Et starei nelle macchie, et ne' valloni,
S'io potessi mai sempre, non che spesso,
Però che i caccciator tanto son buoni,
Tanto eccellenti soura l'altre genti,
Quanto

Quanto soura i cattiui buon poponi;
Io non vorrei per dirlo ueramente,
Che qual si sia, che non ami la caccia,
Mi fossi mai ne amico ne parente.
Se gli è cosa nel mondo, che mi piaccia,
Quest'è d'essa Signor, ch'ogni altra cura,
Ogni vano pensier dal cor mi scaccia,
Altri son uaghi dell'agricoltura;
La quale in verità non mi dispiace
Ma mi par, ch'ella sia contra natura.
Che quanto sotto'l ciel di terra giace,
Già soggetto à gli aratri, & à le zappe,
Causato ha l'auaritia pertinace.
Romper il dorso, & la schiena, et le chiappe
A la gran madre antica, e dura cosa,
Però l'oglio mietiam, triboli, & lappe.
Perche di tanto oltraggio ella sdegnosa,
Assai souente sà d'essa uendette
Contra la gente a lei tanto ritrosa.
Et pioggie, e nebbie, & grandini, & saette
Cadon di sopra; & una turba immensa
Di formiche, di vermi, & di moschette.
Tal che souente auien quand'altri pensa
Coglier il frutto delle sue fatiche,
Che'l pan gli manca, per fornir la mensa,
Poi che sdegnaro le uiuande antiche,

Che la terra benigna al mondo daua,
Furon le genti à lor stesse nemiche.
In quel tempo felice ogniun sguazzaua,
Ogni frutto commune era à i mortali;
Onde à rubar altrui non si pensaua.
Poscia peggior di tutti gli animali
Diuenne l'huomo; & l'auaritia nacque,
Accompagnata da cotanti mali.
L'oro, & l'argento, che nascosto giacque,
Fu cauato dal ventre de la terra,
Et forse cotal scherzo non le piacque.
Come i soldati male auezzi in guerra,
Cui non basta alloggiare à discrettione,
Che uoglion anche saccheggiar la terra;
Et cercan cose da mouer questione;
Cioè zucchero brusco, & dolce agresto,
Et dar tratti di corda à le persone:
Tanto, che hor per quello, et hor p questo.
Vengono à voler tutto in vna volta
Et in poche parole fan del resto
Così la mala gente auara, & stolta,
Non contēta di quel, c'hauea à bastanza,
Cerca ogni vena della terra occolta.
Però signor quel c'hoggi à pochi auanza,
A molti mancan, così è mal partita
Tra gli huomini del mondo ogni sostanza.

Ma

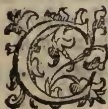
Ma la mia Musa è del camin vscita;
Parmi, che vada homai troppo vagando
Dietro à capriccio, che à parlar l'inuita.
Dunque con essa à casa ritornando,
Vi dico che la caccia si m'aggrada,
Che la notte di lei mi vò sognando,
Amor, & la sua madre in chiasso vada;
Ch'altro non mi par quasi il fatto loro,
Che hauer molta fatica, & poca biada.
Mietonsi i frutti dopo gran lauoro,
Come à dir quei smeraldi, & quelle gēme,
C'hà cantato il famoso Fracastoro.
Però la caccia in cor dì, e notte viemme;
La caccia dolcemente mi lusinga;
Et dolcemente innamorato tiemme.
Già mi piacque la berta, & la lusingha;
Di qualche donna giouanesca, & bella,
Hor cento ne darei per vna stringa.
Sia donna maritata, o sia donzella;
Che per lasciar così real solazzo.
Io non mi fermerei pur à uedella.
Per te mi struggo, e per tè sol m'ammazzo
Al freddo, al caldo, ò buona roba mia,
Et quādo pioue forte allhor piu sguazzo.
Di tè mi punge Amor, & Gelosia;
Quando prendon riposo gli animali,
Allor

Allòr mi uieni nella fantasia.
Non bisognan ricette da speciali
Per farmi rizzar tosto, all'hora, allora
Salto in piedi, & mi metto gli stiuali.
La tua dolcezza è lũga, et cresce ogni hora;
Ma quest'altra d'Amor tosto nè satia,
Et scema, et non ci dura vn terzo d'hora.
Raro è l'amante poi, che truoui gratia
Lungamente con donne, & spesso auuiene,
Che quanto ell'è più amata piu si stratia.
Il far l'amor con le donne da bene
E impresa à cui nõ basta il tempo uostro,
Con poco dolce molto amaro viene.
L'altre, che fan per prezzo il fatto nostro;
Son pitture musaiche, e prospettiue,
E d'altro ornate, che di gemme, e d'ostro.
Ma lasciam, ch'elle sian buone, o cattiue,
O gentili, o villane, o belle, o brutte,
O puttane, ò da bene, ò morte, ò viue;
Ch'io non uoglio homai piu di lor frutte:
Già ne colsi à mia uoglia, hor ne son satio.
Si che andate in bordel femine tutte.
Mà già mi ueggio troppo lungo spatio;
Con le vele spiegate esser andato,
Com'huom, che ragionando non mi satio.
Et nel principio non hauea pensato

D'entrar

D'entrar cõ la mia barca in ſi gran mare
Come nocchier pauroſo,& poco uſato.
Ma preſi queſta penna per cantare
Le lodi della caccia, perche io penſo
Vn'altra volta di uolerlo fare.
Et queſto negro inchioſtro, ch'io diſpenſo
Non fu per dare, ò donne a i uoſtri naſi
Ingrato odore, o d'altro, che d'incenſo.
Ma la mia intention fù tutta quaſi
Di dire à voi Signor, come lodarui
Baſtanti non ſarian mille Parnaſi.
Ond'io mi moſſi ſol per ſalutarui,
Come gran cacciatore, & ſolo uolli
Del mio uerace amor la moſtra farui.
Il qual d'inuerno ſoura i duri colli (ſalci
In me più creſcie ogn'hor, che gli olmi, e i
La primauera in luoghi humidi, et molli;
Et ben che pur mi dia ſempre de calci
Empia fortuna, contra il cui furore
Ogni ſchermo d'ingegno poco ualci;
Non potria raffreddar mai queſto core;
Il qual del voſtro amor arde, & auampa:
Ne le tanaglie ne trarran mai fuore
L'impreſſa forma della uoſtra ſtampa.

A M. CARLO, ET Gandolfo.



Arlo, & Gādolfo messeri ambi doi, (degni
Et ambi doi di maggior titol
Se Fortuna talhor pensasse in uoi;
La qual tutti li uostri, & miei dissegni,
Che douria colorir; cancella, & guasta,
Si che ual poco à destillar gl'ingegni.
Ecco di poesia un'altra pasta,
La qual uò, che ui serua per finocchi,
Poi, che quella del letto non ui basta.
Noi siam qui à pie de l'alpi, anzi à i ginoc-
Oue nacque il Buondino Damigello, (chi
Et par che Gioue d'ogni intorno fiocchi.
Questa notte Appennin si fè vn mantello
Bianco, che lo copria dal capo à i piedi.
Ch'era à vederlo à marauiglia bello.
Ond'à voi riuolgendo i pensier miei,
Ch'errauate piu sù verso la cima,
Al Dio del monte mille voti fei.
Et posi a vn tempo este parole in rima,

Neue non tocchi il mio Gandolfo, e Carlo,
Se nol consuma vna tauerna prima.
Poi n'appressammo al monte per mirarlo,
Che in una notte s'era fatto uecchio;
Onde tutti inchinammo à salutarlo.
Io tra primi alla guerra m'apparecchio,
Che s'appressaua d'inuisibil gente,
Che chiude il passo à l'un, & l'altro orec-
Perciò che pur col suon si fieramente, (chio
Percuotè altrui, che'l Nil d'alto caggiēdo,
Non assorda quegli huomini altrimente.
Et così tutto il dosso ricoprendo
Mi venni, & doue alcun pertugio v'era,
Andai con mille industrie richiudendo.
Poi salēdo il gran dorso, & tutti in schiera,
Che tra huomini, & bestie eran ben cēto,
Il vecchio padre ne fè cruda cera.
Che da piedi alle coste infin al mento
I piè ferrati lo premean si forte,
Che ribombando ne fea gran lamento.
Onde per vendicar sua dura sorte,
Ne si mostrò turbato, & fiero in uista,
Et tanto amaro; che poco è più morte.
E à i perigli di lui maligna, & trista
Già noi di folta nebbia ne ricuopre,
Et di freddo gelato il Ciel contrista:

S'io descriuessi à voi le lor bell'opre,
Che per isperienza hauete intese,
Farei,com'huom,chi i uã la pẽna adopre.
Quel,ch'un'occhio lasciò in questo paese,
Che l'altro non perdesse,e poi le cuoia;
Mi merauiglio,& dicouel palese,
Il più bel modo di cacciar la foia,
Non si potria trouar sotto le stelle;
Che chi non muor non sà come si muoia.
Quà sù è un loco, e ancor par che s'appelle
Di certi, che agghiacciaron caualcando,
Et di freddo morir sopra le selle:
Bestie,che la lor morte andar cercando;
Ma quelli forse hauean propria facenda:
Onde giuan per l'alpi trauagliando.
Questo andar nostro non è pur, ch'intenda,
E son tutti capricci di Signori;
I quai ben par,che l'altrui uita offenda.
O animai crudeli,ò duri cori
Più,che la horrenda faccia d'apennino
Più,che tutti li colici dolori.
Non è lingua,ne stil Greco, ò Latino,
Che contasse giamai la lor durezza;
Che mai non torse dal uero camino.
Quel,che sopra ogni cosa il mondo prezza,
Che con tanta fatica si mantiene,

Più, che uil fango in tal rischio si sprezza
Ma io, che faccio uersi mi conuiene
Romper la neue altissima, & si spessa,
Che il sentier dritto appena l'occhio tiene.
Se mi vedeste gir sotto e sopra essa,
Con le Muse parlando ben direste,
Che nel mio capo ogni pazzia s'è messa.
Con questo humor son giunto infino à queste
Case, tra Fiorenzuola, & Pietramala;
Oue son de la mia, men sauie teste.
Che si fan la via innanzi con la pala,
Et stanno assediati tutto l'anno,
Et della fresca tuttauia ne cala.
Io mi moio di freddo, e pur m'affanno,
Che co i miei piedi caminar non posso,
Per questi, che di mezzo tolto m'hanno.
Il padre Alfesibeo dice; che ogni osso,
Gli duole, e'l sãgue hà più freddo, che neue
Et piange, e tuttauia gli fiocca adosso.
Ma voi ben riscaldar Bologna deue;
Veggio l'Humor, che cõ strana accogliẽza,
Come giunti di Spagna vi riceue.
Et douete esser giunti alla presenza
Di quella di cui tanto si ragiona,
C'hà già fatto rizzar Roma, & Fiorẽza.
Cioè la valorosa Marmarona,

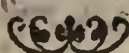
Che fù già vna minestra senza sale,
Et hor vorria beccarne ogni persona.
Io sprono quanto posso l'animale,
Per uoglia, c'hò di voi veder domane,
Et fò vn menar di gambe as. i b stiale.
Questo in staffetta vi mando stamane,
Ch'io cominciai quãdo fornia Nouembre,
Cosi ve'l getto, come vn osso à vn cane;
Hoggi fornito al cominciar Decembre.



RIME DEL SIG. FILIPPO ALBERTI

Perugino.

Dialogo fatto ad instanza dell'Illustrissimo Signor Alessandro d'Este, inteso sotto il nome d'Alessi.



ALESSI.



I questi fiori ond'io
Hò pieno il grembo, e'l seno
Iride bella,
E che lungo quel rio
Colsi per tè da questa pianta, e quella,
Smalta il finissim'oro
De le tue chiome illustri,
Sian le rose rubin; perle i ligustri;
E con gentil lauoro
Al soaue spirar d'aura beata
Fanne ricca ghirlanda, & odorata.

Irid. *Come l'ape ingegnosa*
Imiti Alessi sempre; hor formi il mele
Con la bocca amorosa;
Hor cogli fior, hor l'ago empio e crudele,
Lasci ne' petti immerso.
Hor sù chinianci alquanto;
E mentre io lego fior; tù sciegli in tanto
Il giallo, il bianco, e'l perso,
Con l'una man, con l'altra dammi aita,
Perche sia l'opra in più bei nòdi ordita.
Ales. *Così tal'hora il viso*
Di natiui colori orni, e dipingi:
Così nel Paradiso
De tuoi begliocchi il cor m'ānodi, e stringi
Sallo Amor con qual arte
Vn'Ape esser uorrei,
Che depredando sol le rose andrei
Ne le sue labra sparte;
Forse quest'alma trista, ond'hai la chiaue,
Ebra saria del mel dolce, e soaue,
Irid. *Poco ami, e poco speri,*
Io, che troppo amo, e nulla parmi, ò poco
Quand'anco i pregi interi
Di mè ti doni: ahi non è pari il foco.
Ben m'hai tù detto spesso,
Che più tenero è un core

Più vi s'affigge dolcemente Amore;
Ma come in cera impresso
Ad ogni fiamma si dilegua, e sface
D'altra beltà, che più diletta, e piace.
Alef. *Candida è la mia fede,*
Com'hai candide tù le mani e'l petto;
S'ad altra imagin cede
Questo mio core, ò d'altri lacci è stretto,
Crudel ombra mortale
Adduggi il caro seme
Di questa bella mia leggiadra speme,
O fiero empio riuale
Mieta de l'amorose mie fatiche
I dolci frutti, e le bramate spiche.
Irid. *Incoronami Alessi*
L'opra e finita: ahi tu mi baci anco;
Non siano i baci impressi
In parte almeno oue si veggan fuora.
O d'Amor gioia, e mia
Tù, tù m'accendi, e sfaci;
Ma sia principio al canto, e fine à i baci;
Deh canta Alessi pria,
Comincia homai, già che'l Signor di Delo
Con le chiaui dorate chiude il Cielo.
Alef. *Leggiadra ghirlandetta,*
Presso à tuoi fior quasi carboni spenti

Mostra vile, negletta
L'Austral corona i suoni rubini ardenti;
L'altra, che d'Ariana
Orna le chiome belle,
Se ben s'ingemma d'otto chiare stelle;
Sembra vil'alga, e canna
Tra secchi giũchi in rozzo cerchio auolta.
Poi che'l tuo bello ogni beltà le ha tolta.
Irid. *Ardo, e mi torna a mente,*
Come la mesta figlia di Creonte
Anch'ella arse repente,
Quando si pose mal'accorta in fronte
L'empia corona infesta,
Che l'irata Medea
Di scelerate fiamme infetta hauea:
L'istesso fuoco in questa
Forse prou'io, ma con diuersa sorte,
Ch'à me dolce è l'ardor; vita la morte.
Alef. *Ne si dolce Sirena*
S'vdì l'alme inuaghir col metro infido.
Doue l'onda Tirrena
Circonda, e bagna di Sicilia il lido.
O quante lodi aduna
Il mio pensier, ma taccio
Che farei forse meco arder il ghiaccio,
Et basti suol quest'vna,
Che

Che mentre vaghe rime il mio ben tesse,
Vince le gratie con le gratie istesse,
Irid. *Ne Cigno si gentile*
Lungo le riue del beato Eurota
Fè con più vago stile
Per merauiglia restar l'onda immota.
Non oso dir à pieno
Come gelosa amante,
Quali chiudo nel cor dolcezze, e quante.
Pur farò noto almeno,
E quì sia fin; come'l mio viuo Sole
Con le Muse a le Muse il pregio inuole.

SOPRA VNA GENTILDONNA, che basciaua vn fanciulletto moro.

TIENSI la Donna mia
Pargoletto fanciullo in grembo accolto,
A cui matrigna ria
Tinse d'atro color Natura il volto,
E qual mastro gentile,
Ch'in nera pietra il più fin'auro appruoua
Nel volto oscuro, e uile
Mette i suoi baci à pruoua,
Tal, ch'io ti giuro Amore,
Ch'à lui le guancie, & à me bacia il core.

DITE Dolce ben mio,
L'indice pur fos's io.
Tù l'auro schietto poi
Vergassi in me col tumidetto ladro,
Fosse giudice, e fabro
Amor de baci tuoi,
Ma, che son nero anch'io
Basciami, sù, ben mio :

TVTTE le bocche belle
In questo nero volto à i baci sfida
La mia nemica infida:
Restanui i baci inpressi
Quasi amorose stelle
Nel uago oscuro velo
Onde s'ammanta il Cielo.
O perche non potessi (miei
Cangiarmi in lui, ch'intorno à gli occhi
Per mille baci mille stelle haurei.

HO' vinto à i baci hò vinto
Disse'l mio sol, che ui è più lucid'auro
Nel vezzosetto Mauro
Ha'l bacio mio dipinto
Ogn'altro bacio è finto,
E dal labro si parte, e non dal core,

Senza rispetto Amore
Tu dillo, e mostra à dito
Qual sia più dolce baccio, e saporito.

HVOM che ferito sia
Da saetta di can rabido, e stolto,
Scorge di cane ogn'hor ne l'acque il volto.
Forse rabbioso amore,
Cangiato in voi col velenoso dente,
A me trafitto ha'l core;
E m'hà rapito con furor la mente;
E non è fonte, ò rio,
Oue non miri anch'io, fida mia stella,
L'imagin vostra desiata, e bella.

CLORI mi solea dire
Vedrai l'Aquila altera
Più tosto al serpe vnire,
Ch'io sia, Tirsi, ver tè men cruda, e fera;
Ma se questi non sono sogni, ò larue;
Io ueggio pur quel che impossibil parue
Spiegar l'Aquila i vanni
Verso l'amato serpe, e seco vnirsi.
O presagio giocondo, ò felici anni;
O tè beato Tirsi,
Pensaui forse Amore
Tormi la speme, se m'hai tolto il core?

COGLI la vaga rosa
Leggiadra Verginella,
Mentr'è nouello il fior l'età nouella;
E la fronte amorosa
Ne ingemma, ò'l seno, & habbi à mẽte poi
Così uolare i fugaci anni tuoi,
E che'l tuo viso adorno
Può fiorire, e sfiorir seco in vn giorno.

NISA mi dice, e Clori.
Tirsi, tù sè pur veglio,
Mira nel fido speglio
I tuoi canuti amori.
In esso uedrai come
Non ti riman di Tirsi altro che'l nome.
Rispondo. A vecchio Amante
Più lice amar, quanto men spatio in q̃sta
Vita d'amar gli resta;
Più Morte s'auuicina, io più m'affretto,
E se mi fermo con Amor l'aspetto.

POMO acerbetto sei
Vaga Fanciulla, e da begli occhi fuora
Sol Verginelle gratie spiri ancora;
Ma già Cupido aguzza i dardi rei,
Già in man la face hà tolto

Per accenderla poi nel tuo bel uolto.
Fuggiam, fuggiamo Amanti
Mentre nel cener giace il foco occolto;
Mentre non è nel duro neruo il telo;
Ah quai minaccia il Cielo incendi, e quãti;
Ben è presago il core,
Che fia breu'esca il mondo à tant'ardore.

CHE miri? son Amore
Il mio FILINO, espresso
Tal da l'essempio m'hà del proprio core,
E me per prezzo dato hà di me stesso
A la sua Donna, ò che gentil Pittore.
Quel, che già fero i dardi
Hor fà l'imagin mia, fanno i miei guardi.

NON mirar, non mirare
Di questa bella imago
L'altere parti, e rare.
Ahi che di morir vago
Tù pur rimiri come
Il guardo immoto gira,
E loquace silentio il labro spira.
O desir troppo ardito
Và và, che sei ferito,

TI spunto l'ali Amor la Donna mia
Perche tu gissi solo
Ne suoi begliocchi à volo.
Mira se queste sono
Piume de l'ali tue, ch'io n'hebbi in dono.
Oh perche piangi stolto?
Prendi le piume tue: ma taci pria,
E gli occhi asciuga, e'l uolto
Ah tel credeti Amore,
Se vuoi le piume tue rendemi il core.

TACI prendi in man l'arco,
Che la mia bella Fera
Il mattino, e la sera
Qui se ne viene: ecco i vestigi, e'l varco.
Eccola, oime drizzale un dardo al core;
Tira Amor, tira Amore.
Ah ben sei cieco; hai me ferito, & ella
Si rinselua fuggendo intatta, e snella.

COME non hanno i boschi Orse piu fiere
Di quest'Orsa d'amore,
Ch'ORSOLA nel mio core à pascer viene;
Cosi ne le serene
Parti del Ciel di lei men uaghe forse
Sono le gelide Orse;

Che se l'ispide schiene
Esse han di stelle sparse altere, e conte;
Ella hà duo Soli in fronte.

Sopra vna Signora Chiara.

NON è sì chiara l'Alba
Quando al Sol spiega il rugiadoso uelo,
E co'bei raggi suoi ricama il Cielo,
Che piu chiara non sia
La tua nemica Amor, la fiamma mia.
Ne l'alba auanti al Sole
Si ratta fuggir suole,
Quant'ella piu di lui ratta, e di lei
Il tuo uolo precorre, e i desir miei.

QVAL l'humida colomba,
Che di dolce saetta punta il core
Hor le sue piume al sol terge, e uagheggia,
Hor con piu giri amorosetta ondeggia.
Così bagnato, e molle
Sotto la pioggia del mio pianto Amore,
Chiara, al sol de vostri occhi il uolo estolle
E'n quel leggiadro lume
Hor scherza, hor lascia l'humidette piume.

Quel

QVEL neo, ch'appar nel viso
De la mia Donna leggiadretta, e bella,
Non è com'altri disse;
Quasi in sereno Ciel torbida ecclisse;
Ne men Cometa, ch'infelice apporte
Ne l'oscuro suo lume, e guerra, e morte;
Ma chi men mira fiso;
Vedrà che quale amorosetta stella
Da maggior lume vinta
Vicina giace à duo bei soli estinta.

QVASI tra rose, e gigli
Pallidetta viola,
Od altro che più forse le somigli;
Dal sole anciso fiore
Stassi in leggiadro Neo conuerso Amore;
Che mentre ardito uola
A duo dolci occhi appresso,
Vago di quel bel lume:
Qual semplice farfalla arde se stesso:
Non già, che si consume;
Anzi nel cener suo più viuo inuolto
Fiammeggiar fà la neue nel bel volto.

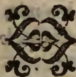
NON è gran merauiglia,
Ch'in uoi la Bruma algente
Sia più bianca, e uermiglia,
Che primauera in altra, è più, ridente;
Poi che si vede spesso
Per variar di Cielo
Genar ciuto di rose April di gelo;
Miracol'è, c'habbiate insieme accolto
Ne le chiome Genaro, April nel uolto.

CRESPO hà Madonna il volto;
Ma il suo primo splendore
Non gli han le crespe tolto;
Ch'Amor viue fauille
Sparge tra crespa, e crespa à mille, à mille,
Così vibrare i suoi bei raggi suole
Tra nube, e nube il Sole;
Così tra fronde, e fronde
Tirsi a' semplici augelli insidie asconde.

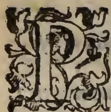
NON mi fuggir ben mio,
Perche m'imbiãchi il pelo horrido uerno;
Non mi fuggir . . . .
Non m'hauer Clori à scherno,
Perche nel viso tuo dolce, e gentile
Pinga le rose Aprile.
Non vedi, oime, come il color vermiglio
Col

Col bianco si confacé, e come al giglio
La rosa amorosetta
S'annoda, e stringe in vaga ghirlandetta?
Vnian dunque le rose, e i gigli insieme
Dolce del mio cor speme.

NON *sò se nel mio core*
È più cruda; ò più pia
L'imagin bella della Donna mia.
Questo sò ben; ch'Amore,
E s'altri hà di lui forse
Più vago, e dotto stile,
Non sà dipinger l'Orse
Pietose, e'l Drago humile.
Ma lasso, ò uiua, ò finta.
O douunque si sia sculta, e dipinta,
Esser non può sì rigidetta, e fella,
Quanto è leggiadra, e bella.



Per-


Erch'io pianga al tuo canto
Rondinella importuna, inanzi'l die,
Da le dolcezze mie
Tu pur cantando mi richiami al pianto.
O com'inuida sei,
Inuida sì ch'al mio bel Sole in seno
Hor sarei lieto à pieno,
E vedrei giunti à riua i desir miei.
M'hai pur ladra rapito
La donna mia tra queste braccia stretta;
Ah ladra rondinetta,
M'hai pur d'ogni mio bene impouerito.
E questa la mercede
Del caro albergo, oue sicura puoi
Gli amati figli tuoi
Nodrir, hospite ingrata, e senza fede;
Poss'io morir penando
Se non ti tronco l'empia lingua, e fera,
Garruletta straniera
Se non ti pongo da tuoi nidi in bando.
Ma che? dal sonno oppresso
In van teco mi doglio, ebro vaneggio;
Già me ne pento, e veggio,
Che son misero me fuor di me stesso.

Con chi, con chi m'adirò?
Teco? cui forse è la mia gioia ascosa,
Mentre cara, e pietosa
Credi allentar col canto il mio martiro.
Tu noia dolce amara
Lasso mi dai; tal là mi desse amore,
Forse col mio dolore
Tregua farei talhor bramata, e cara.
Che per timor del verno
Hor vieni, hor vai, cangiando cielo, e nido,
Ma questo crudo infido
S'hà fatto nel mio core vn nido eterno.
Mille, e mille Amoretti
Questi da quei nascendo, uniti insieme
Starsi, e l'vn l'altro preme,
Com'api ne' lor dolci almi ricetti.
Anzi i saui Api tante
Nõ han quant'io nel seno Amori accolgo,
Fatto è d'Amori un uolgo;
Mà non son'io però volgare amante.
Altri è nel guscio inuolto,
Altri già spiega per volar le piume,
Altri, che non presume,
Si stà fu i uanni timidetto, e stolto.
Tanto il numero cresce
Che'l numer scemo, se contarli io tento,

O che

O che susurro sento,
O che bisbiglio si confonde, e mesce.
Vie di te piu loquace,
Peregrinetta mia, son fatto homai,
Ne t'hò detto i miei guai
Ecco, ch'io taccio su rimanti in pace.

DOLCE è la Donna mia se scherza, ò ride:
Dolce se'l guardo in maestà ritira:
Dolce se armata di disdegno è d'ira
Fà col ciglio turbato alte disfide.
E se ne l'alme à lei diuote e fide
Rasserenato con pietate il gira,
E' dolce sì, ch'ogni dolcezza spira,
E' dolce sì, che di dolcezza ancide.
Ma se le dita al suon, la lingua al canto
Muoue, e cangiãdo stile, hor desta Amore,
Hor casti, e bei pensier ne' petti cria.
Dir non saprei come sia dolce, e quanto,
Ch'ebro trabocca, vaneggiando il core,
E per dolcezza tal dolcezza oblia.

AL suon d'amata voce, e lusinghiera
Ersi la speme in bel desir fondata;
Ma tal già Thebe al suon di lira alzata
Al suon cadè d'horribil tromba altiera.

Che

Che d'empia lingua poi nemica, e fiera
Mi rimbombò nel cor la tromba irata,
E di questa infelice à cader nata,
Non lasciò pietra soura pietra intiera.
Ahi, che se Thebe in se medesma inuolta
Sossopra giacque; la sua fama almeno
Viue, mercè di mille sacre penne;
Ma de la speme mia misera, e stolta,
Che con silentio eterno ascondo in seno,
Chi fia già mai, ch'vn sol vestigio accenne?

OVE pur contumace, e fuggitiuo,
Indico augel, da la mia donna andrai,
Laura, Laura iterando; e come haurai,
Folle, i suoi vezzi, e le lusinghe à schiuo?
Ella sparge per te da gli occhi vn riuo,
Deh torna, torna miserello homai.
Io so ben, che pentito al fin dirai
Chi fui? chi son? che'l sole aborro, e schiuo,
Almen fà che da te quel nome apprenda,
Mastro gentil; ne' bosch' ogn' altr' augello,
E s'à pena per me fu noto al Tebro.
Per te fuor d'ogni termine si stenda
E per l'aria uolando, altero, e bello,
Risuoni al Gãge, al Nilo, a l'Istro, a l'Ebro.

AMOR

AMOR, che in noi sempre inuisibil vola,
Perche in due petti le nostr'alme vnio,
Ad ambo in vn sol furto i cori inuola,
D'un colpo sol punge il tuo seno, e'l mio:
Quinci (troui il ver fede) amato Iola,
Quinci amo teco il tuo bel Crispo anch'io,
Qual misto odor di rosa, e di viola,
Tal misto amor di gemino desio.
Hor se me stesso perdo, e come soglio,
Non mi ritrouo in tè; ma teco in lui,
Vscito à contemplar quel uago aspetto;
Perche t'armi uer mè d'ira, e d'orgoglio
Se dietro al lume tuo cerco in altrui,
L'alma suiata dal suo primo obietto?

BRAMO Real fanciulla a parte a parte
I uostri dolci angelici sembianti
Pianger cantando, e da l'interna parte
Raccor le rose, i gigli, e gli amaranti:
Ma troppo aduno insieme, e mille carte
Son poco spatio à tanti fregi, e tanti
Anzi manca l'ardir l'ingegno, e l'arte
A ritrar solo i duo begli occhi santi.
E pur di uoi dirò luci beate,
Cui Sole onora il mondo, e teme, e cole;

Poi che n'escon d'honor viue fiammelle,
Forse fia per me noto in ogni etate,
E doue nasce, e doue more il Sole;
Che'l ciel non uide mai luce più belle.

TRA duo squalidi scogli hoggi m'hà scor
Maligna stella, oue'l mar rotto freme; (to
Oue co' venti congiurati insieme
Vn tenebroso horror per l'aria è sorto.
Tal ch'io gitto, Signor, pallido, e smorto
Del rotto legno mio, l'ancore estreme,
E'n tal periglio, e'n così dubbia speme
El, tua merce, s'io non dispero il porto.
Tù, ch'à Mosè de l'onde argini à l'onde,
Signor, facesti, al tuo diletto Piero
Il piè fermasti in mar, la fede in bocca,
Mira, Mira celeste alto Nocchiero,
Pria, che'l mio legno ne gli abissi affonde,
Come vacilla homai, come trabocca.

ASCANIO PAOLVCCI, à Filippo Alberti.

Pensai d'hauer già posto Alberti in pace
Il core, e messo al rio desire il freno,

E di

E di goder vn dì felice almeno,
Ma fù questo pensier uano, e fallace.
Che l'antica mia fiamma empia, e uorace
Sorge di nuouo, e nel desir uien meno
L'alma; che d'atro infetta empio ueleno,
Inferma, e trista oltra l'usato giace.
Membrando ogn'hor come la Donna mia,
Volgendo dianzi in me sue luci sante,
La candidetta man si strinse al core.
Quasi volesse dir, benigna, e pia,
In guiderdon del tuo si lungo amore
Prendi il miglior di me, fedel amante.

Risposta.

NON così tosto si dilegua, e sface
Accesa fiamma di vapor terreno,
Vaga, e candente stella in ciel sereno,
E men di fuoco tuo lieue; e fugace;
Il mio sempre piu chiaro, e piu uiuace
Sorge, e se tal'hor manca in vn baleno,
LAVRA l'auuiua ne l'altar del seno
Quasi un tempio di Vesta immortal face.
Quel, che da si bel foco ti disuia,
E sol desio d'honor, che'l grado errante;
D'Amor precorre con piu uiuo ardore,

Tal che già verso l'alpe il corso inuia,
Già fremer sento il Belgico furore;
Già, già si uede l'Oceano auante.

Horatio Cardanetto à Filippo Alberti.

Alberti, ond'è che la tua Musa è quella
Del buon Massi, che in si leggiadro stile
S'udia cantar d'Amor l'arco, e'l focile,
Ond'arde ogni alma, e fere, e fassi ancella;
Hor muta stassi; hor che maligna stella,
Par c'habbia il nostro colle à scherno, e a (uile,
Ch'è pur fiorito Augusto, almo, gẽtile
E per uoi duo sua fama rinouella?
Deh hor, che ciascũ langue, e giace oppresso,
Dal mal, che sparge auerso, empio Piane- (ta.
Pregate uoi quel che distingue l'hore:
Ben u'vdirà ch'à la tranquilla, e queta
Vita tornar; ne sia tosto concesso;
Onde noi vita, e uoi n'haurete honore.

Risposta.

Cantai già lieto Cardanetti, e quella
Che del mio s'appagò pouero stile,
Fù de le rime mie l'esca, e'l focile

Hor

Hor di negri pensier hò l'alma ancelia.
Ne sò qual fera, ò pur benigna stella
Hauer mi fece ogn'altro canto à uile,
Fuor di quel che da te, Cigno gentile,
Nel buon Massimi mio si rinouella.
Langue nel ciel sott'atre nubi oppresso,
Quel, che n'adduce il giorno almo Pianeta
Nè sà de gli anni homai distinguer l'hore;
Dunque io potrò da lui tranquilla, e queta
Vita impetrar, s'à lui non è concesso
Hauer per sè di simil pregio honore?

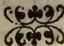
Al Sig. Torquato Tasso.

Tasso, membrando io vò, che'l folle ardire
Qui di fetonte fulminato giacque;
E ben m'aueggio, che in me dianzi nacque
Quasi vn'istesso sciocco, e van desire:
Ond'è ragion, che meco il ciel s'adire,
E che venga à cadere in mezo à l'acque
Fatali anch'io, poi che così mi piacque,
Il periglioso essempio al mio salire.
Misero chi di far sì osa, e presume,
Se non hà come Febo d'oro il manto;
Terreno aurigha di diuino lume;
Fà co'uersi al mio duol si dolce incanto,

Mago gentil, che'l cor non mi consume,
O nel mio per pietà mesci il tuo pianto.

Risposta del Tasso.

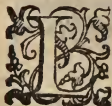
FV giouenil, ma glorioso ardire,
Quel di colui, che fulminato giacque,
Nel Rè de fiumi, e s'in tè simil nacque,
Biasmo non merta il tuo nouel desire.
Ma s'auerrà, che teco il Ciel s'adire,
Si ch'estinto tù caggia entro quest'acque,
Dirassi almen, ch'alta beltà ti piacque,
Per cui sperasti soura lui salire.
Forse chi d'agguagliarsi al sol presume,
Che ti fà co' bei rai corona, e manto,
Non sdegnarà, che tu canti il suo lume.
Io già non posso per uirtù d'incanto
Far, ch'ella il uago cuor non ti consume,
Ma bē possiam placarla ambo col pianto.



DEL SIGNOR GIVLIANO GOSELLINI.

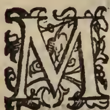


All'illuſtriſ. Cardinal Sfondrato.



B' Alto d'Oſtro lucente habito adorno,
Che per uoi le Murici a proua han tinto;
In mille alme gentili era dipinto
Pria, ch'appariſſe à fiameggiarui 'itorno.
Tal che men lieto aſſai parue quel giorno,
Che dal gran padre poi ne foſte cinto;
Già del tritto ſentier tratto, e diſtinto
Il ualor, che in uoi sẽpre hebbe ſoggiorno
Anzi fur gli altri allhor lampade ardenti
A la noſtra d'intorno; accio tra quelle
Lãpa maggior quà giuſo arda, e riſplẽda.
Quinci, ſperar per voi lice a le genti,
Che diſtrutto ogni error d'empia Babelle,
Sua gloria al vaticano homai ſi renda.

ALLA SIGNORA MErita Triuultia Sottomaiore.



Erita veramente
La beltà di costei titol Maggiore,
Che de' begli occhi suoi, de l'auree chiome
Del suo bel uiso fuore,
Perde amor l'arco, e la bellezza, il nome
Dunque meritamente
Nel mirar solamente
Dolce rapisce, e mai non rende i cori.
E chi lei può nomar, che non l'honori?

DI M. AVRELIO Orsi Romano

Sopra il balar d'una Signora Genouese.

QVE Il bel fianco, oue il piè uago gira.
Questa nuoua angioletta, in uarie forme
Stampa danzando sue vestigie, & orme,

E in

E in mille dolci scherzi si raggira,
Ella tal'hor sen ride, & tal'hor mira
Se stessa in atto à sua beltà conforme;
Poi co'begli occhi quel vigor, che dorme
Desta dal prato, e in fior l'accoglie, e spira.
Così natura, & à stagion fà scorno;
Che l'herba tocca dal soaue raggio,
Tragge repente qualità, & costume.
April cedendo à quel uiso adorno,
Gode del ricco, & honorato oltraggio;
Et d'esser vinto da si chiaro lume.

In persona d'una Donna.

PERCHE sol di sperāza io nodra il core
Lieto smeraldo il mio bel Lidio veste,
Et con sembianze alteramente honeste
Desta al spento desir piu viuo ardore.
Ma che ual se di ciò frutto, nè fiore,
Lassa, non mieto, & s'a mio, danno preste
Son l'angosce, e i sospir? sannolo queste
Riue, ch'odono il pianto, & sallo Amore.
Però, che mesta, & sospirando sempre
Vò cantando la mia dōna, e'l suo bel uiso,
In si pietose, e dolorose tempre;
Che merauiglia è ben come diuiso

Lo spirito, al corpo il suo vital contempre;
O che io nō sẽbri un' Echo, egli un Narciso.

Alla Signora Lelia Pallauicina.

MIRA, Lelia gentil entro il tuo petto,
Come lieta vezzosa
Appresso al Gelsomin ride la rosa;
Cogli cogli ritrosa Giouinetta;
Mentre dura, & alletta;
Che piu non si rinuerde
Bellezza, che per tempo si disperde;

NEL bel uolto di Lelia Amor si giace,
Frà gigli, c'honestà, colora, e tinge.
Fuggite amanti, iui s'asconde, & finge
Semplicetto fanciullo, & s'alcun uede
A sue dolce lusinghe prestar fede,
Fintamente l'alletta;
Poi d'inuisibil foco lo saetta,
Ahi cieca anima mia, tu lo ben sai,
Che cercando piacer trouasti guai.

Di Angelo Grillo.

NEL bel grembo di Flora
Sceglieſti Augel di Gioue
Queſto leggiadro fiore, o'n paradiſo?
L'hai tu forſe reciſo
Qual ſuol vergine Aurora,
E quando mai altroue
Prede sì care feſti?
Quelle terrene fur queſte celeſti.

Del Sig. Gio. Battiſta Strozzi.

Laſſo, ch'io piango, e'n gioco amor ſe'l prende,
E la dolce nemica mia ſe'l uede;
E s'io piangendo à lei chieggio mercede
Di ſdegno incontro à me tutta s'accende.
E sò che'l mio pregar da lei s'intende,
E ueggio pur ch'al pianger mio dà ſede,
Mà quãto l'ẽpia à gli occhi ſuoi piu crede,
Ch'io uẽga mẽ, più cruda all'hor m'offẽde.
Miſero me, che'n duo begli occhi veggio
Viua di man d'Amor pietà ſcolpita;
Poi quindi ſente acerba morte, il core;
Anzi quando il morir per gratia chieggio;

Me'l negan pur, non perch'io resti in uita;
Ma perche uiua eterno il mio dolore.

Donna gentil, se dolce gli occhi gira,
Se parla dolce sospirando, o ride,
Ahi, che pascendo il folle Amante ancide
Mentre per lei bearsi in terra aspira.
Questi si leua in alto, e mai non mira,
Ch'al dolce suo pensier Fortuna arride,
Perche souerchio ardire in parte il guide,
Onde poi caggia à la sua donna in ira.
Che quale un bel sereno à mezo il giorno
Mentre si mostra à noi più chiaro in uista,
A mano, a man di mille nubi è inuolto;
Tal, quando appar più di pietate adorno,
Nebbia di sdegni all'hor turba, e contrista
In picciol tempo un bel tranquillo uolto.

Di M. Speron Speroni.

NOVA Aurora d'amor' in sù la sera
De la mia vita, hormai quasi fornita
Veggio apparir, ch'a sospirar inuita
Chi lungamente di sperar non spera,
Due Stella hà in fronte, e quelle di sì altera
Beltà, che'il Sole ancor l'ama, e l'addita,

E la diuina lor luce infinita
Fa quel di lui, ch'ei fà d'ogni altra sfera.
Cortese Dea, c'hai neue, e rose il volto,
Terso auorio le man, fin'oro il crine,
Nè suoli à schifo hauer chi l'hà d'argẽto.
Se, perche al tuo Titon simil sia molto,
Ver mè dal ciel ti moui, io mi contento
D'esser si preso à l'ultimo mio fine.

DI M. OBERTO Foglieta Genouese.

NON mi duol di morire
Donna, per voi, che se'l mio mal ui piace,
Tutto quel, che u'aggrada; a me nõ spiace:
Ma ben mi duol, che la mia uita sete,
Onde se m'ancidete,
Meco voi ne morrete:
Che s'io debbo morir conuiene ancora,
Che meco insieme la mia vita mora.
Mà voi se pur di me non vi curate,
Di voi stessa doureste hauer pietate:
Saluo, se'l vostro orgoglio è di tal sorte,
Che vogliate morir per darmi morte.

Del

Del Conte di Cameranò.

PENSAI portar cō la mia debil rima
A l'Hebro, al Gāge, al Troglodito al Mosco
Quel che grā soma fora al Greco, al Tosco;
E stanca haurebbe ogni Latina lima.
M'aueggio hor come aprēdo gli occhi in prima
Per troppo ardir fui abbagliato, e losco
Donna real; presso il cui lume è fosco
Tutt'altro, che fra noi chiaro si stima.
Voi di giusto disdegno accesa il petto
Dite, vibrando de' begli occhi i rai,
Questi, e Fetonte son giunti ad un segno.
Io conosco il mio error, ma il puro affetto,
Che nel cor mi dettò quel, ch'io cantai,
Fà, ch'io ne speri, ancor pace, e sostegno.

QVAL seco nubiloso ardor salendo
In aria alhor, che più cocente è'l giorno,
Fra men leue vapor, che d'ogni intorno
Di fosco humido uelo il vien coprendo,
Quinci, e quindi s'aggira ogn'hor fremendo;
Che iui troua nimico, e rio soggiorno;
Indi s'accende, e fiammeggiando intorno
Fa, che ribombi il ciel di suono horrendo.

Tal l'alto mio desir d'oscuri affanni
Cinto, e di duol, ch'empia fortuna apporta,
Piu acceso ogn'hor fà di querele un tuono,
Il qual non forse, come l'altro corta
Sua sorte haurà; ma dopo lustri, & anni
N'udirà l mondo il lamenteuol suono,

Del Signor Girolamo Casone.

Lauossi Amore in quel vicino fiume,
Oue giuro (Pastor) che beuend'io;
Beuei le fiamme, anzi l'istesso Dio,
C'hor con l'humide piume
Lasciuetto mi scherza al cor'intorno.
Ma che sarei, s'io lo beuessi un giorno
Bacco, nel tuo liquore?
Sarei, piu che non sono ebro d'Amore.

De selua.

SE mai fosti amor vago
Di q̃l mestier, ch'ogn'hor maneggia carne
D'ogni ragion per più conditi farne;
Hora à quello t'inuita
Carnefice leggiadra,
Adorna di molt'anni il crin, e'l uiso.

Deb

Deh mira intento, e fiso,
Come la bella vita
Questa amorosa ladra,
Et la man bianca, & sola
Habbia destre à l'ufficio de la gola,
Questo essercitio apprendi;
Che se tal'hor non prendi
Vn'huom gagliardo con ferirgli il core,
N'haurai, tirandol per la gola, honore.

Di M. Alberto Parma.

Quando à formar di voi l'esterna parte,
La ministra di Dio tutta s'accinse,
All'hor, ch'accolse in un soggetto, e strinse
Ciò ch'à mill'altre à pena'l ciel comparte;
Traße da l'ombra, e da le rose sparte
Di latte, la materia onde ui tinse
Le chiome, e'l viso; è di se stessa uinse
Nel magistero suo l'ingegno, e l'arte;
Ne gli occhi il Sol, ch'ad adorarui alletta;
Perle ne' denti, e bei rubini ascose
Dentro al color, ch'ambo le labbra inostra,
Di si bel nome al fin l'opra perfetta
La grā Fabra stampò, ch'altrui dimostra,
Che quanto hauea di bel tutto in voi pose.

SOTTO forma mortal celeste Dea,
(Che tal sẽbra à l'andar, al uiso, al mãto;)
Gli occhi, e gli spirti in un fisi tenea
Nel sacro Tempio al ministerio santo.
Indi ne l'alme altrui lume scendea
Di si rara beltà, che giamai tanto
Non vide quel, che ne la selua Idea
Giudice fù del glorioso vanto?
All'hor vid'io tutte le tempre impresse
Ne gli occhi suoi, quasi in superni giri;
Del uiuer mio? del mio morir festino.
M'acenni homai, e con suoi cenni espresse
Leggi creda d'imporre a miei desiri;
Che qual nume del ciel l'adoro, e inchino,

Empia fù la pietà, che'l uostro ghiaccio
Donna stemprò con discusato affetto;
S'a la pietà prou'io contrario effetto;
Lasso, e'n doppia cagion d'incendio giaccio
Cieco così dal uostro ogn'hor procaccio
Alimenti al mio foco & onde aspetto
Refrigerio, e conforto ardor nel petto
Sento già tal, ch'io mi consumo, e s'accio
Però stringaui'l cor l'usato gelo,
Ne caldo di pietà l'apra giamai,
S'Etna s'apre per me dal vostro seno:

Ch-

Ch'arderò, morirò; ma tardi almeno:
E dal uampo mortal, che dentro celo,
Men si vedranno i non doppiati rai.

MIRA Fili, ecco'l ciel, che già minaccia
Le bianche neui. e di pruine algenti
Sparge'l duro terreno; ond'a le genti
Dētr'a le mēbra il caldo humor s'agghiac
Ma la fredda stagiō da me nō scaccia, (cia,
O scema in parte almen l'alte, e cocenti,
Fiamme, ch'uscendo da tuoi lumi ardenti;
Pō far, che'l verno anco si stēpri, e sfaccia
Ben doppio'n te Fili crudel, il verno
Cielo, che fiamma sol, quanto t'adiri,
Senti tal'hor nel tuo gelato petto;
Indi poi con parole il foco interno
Disdegnosa ver me sfogando; spiri
Folgor mortal, d'atro veneno infetto.

VILLA, cui sembra uile, e mortal pregio
Quant'hor cō chiara uista, et hor cō bruna
Dona, o ritoglie altrui cieca fortuna?
Che nulla stima inuitto animo egregio;
Già la fama quà giù con priuilegio
Ampio, scesa dal cielo, ad vna ad vna
Le tue uirtudi in vn raccolte aduna;

E ne

E ne forma diadema eterno, e regio;
Poi qual'amata a caro amante, il crine
T'adorna; accioche tutto'l mondo impari,
Ch'anch'in cor giouenil grã merto abonda
Et, perch'ogn'un qual Semideo; t'inchine,
Empie, de gesti tuoi pregiati, e rari
Ciò, che'l vasto Ocean bagna, e circonda.

QVAL dopò l'ombra di notturno horrore
La ruggiadosa Auror a in ciel si mostra,
E le piaggie la sù fregiando inostra
Lieta co'l uel di suo natio colore;
Tal d'una bianca perla, vscendo fuore
Lampo, e beltà d'inusitata mostra.
Sparge, non pur per questa picciol chiostra;
Ma ouunque và celeste almo splendore
Non hebbe mai così candida, e chiara
Parla l'Indico mar, ch'agguagl'in parte
La neue, e'l sol di questa Margherita
Quinci di Citherea, la piu gradita
Cõca'l seme haue, e quinci il mõdo impara
D'ogni rara beltà l'essempio, e l'arte.

Opra

OPRA saggio Pittore,
Nel ritrar la mia Donna à parte à parte
Più di pietà, che d'arte
Tempra pur col dissegno
Mentitor; ma ministro à me di pace;
Del bel uolto lo sdegno,
Che men bello lo face;
Che se'l fingi men fello,
Lo fingerai più bello.

DE la uerde età uostra
Donna fu bello il Maggio;
Ma'l Settembre non perde;
Anzi è del Maggio ì voi più bello, e verde
Amante accorto, e saggio
Fugga stagione acerba,
E segua i frutti più, ch'i fiori, e l'herba.

FILLI cara, & amata,
Dimmi per cortesia:
Questa tua bella bocca non è mia?
Ahi non rispond' ingrata,
E co'l silentio nieghi,
D'ascoltar i miei preghi?
Piacciati almen se taci,
D'usar in uece di risposta i baci.

Dunque

DVNQVE Aminta mio caro.
Non credi esser Signore
Di questa bocca, se tu sei del core?
Eccola è tua; piu chiaro
Segno ben mio; ne vuoi?
Prendilo pur, che puoi,
Così vedrai, se sia
Questa bocca piu tua, che non è mia.

AMOR, se uoi, ch'io porti
Fin, c'haurò spirto, & alma,
Questa noiosa salma;
Fà, che la donna mia
Mi mostri men bella, ouer più pia,
Perche qualhor rimiro
Il suo leggiadro uiso
Simile al Paradiso,
Forz'è, lasso, ch'io brami
D'esserle grato, e ch'ella amata m'ami.
E quando poi la ueggio
Contraria à miei desiri
Forz'è, ch'io me n'adiri;
E che sol cerchi, e uoglia;
Per non amarla piu morir di doglia.
Ma se far danno temi
A l'arco, e a la facella

Nel far costei men bella;
Deh per pietade almeno,
Desta qualche pietà nel suo bel seno.
SACRO beato nume.
Ch'ornato'l crin di vincitrice oliua;
Spesso fai, ch'alma schiua
D'amoroso pensier, cangi costume.
E piaceuole accetti
Nel suo profondo inusitati affetti.
Scendi lieto Himeneo,
Scendi quà giù con la tua face accesa,
E ad alta egregia impresa
T'accingi, oue giamai nulla poteo
Quel, che con arte, e forza
Tutto'l mondo a sua uoglia alletta, e sforza.
Ecco, ch'à verginella
Barbara altrui cortese à te, si piace
L'ardor de la tua face
Che s'aprè'l seno, in cui gelata, e fella
Ogn'altra fiamma estinse
E superò colui, che sempre vinse.
Vinci la uincitrice
E se chiedi compagno a la bell'opra
Sol un Guerriero adopra;
Cui debellar tanta fierezza lice:
Cui vinta ella si renda,
Ne

Ne pur l'inuito di battaglia attenda.
Tu di perfetto amore
Miniſtro eterno, e di quel vero zelo
Che ne comparte'l Cielo,
Fà, che tra lor d'inuſitato ardore
Viua eterno un deſire
E ch'in duo corpi una ſol alma ſpire.
Canzone ecco Himeneo, che dal ciel ſcende;
Con lui le gratie ſono:
Meco l'adora humil con humil ſuono.

AHI perche ſegui Liſa
Sciocca Amante un' Amato
Fuggitiuo, & ingrato?
E perche fuggi ancora
Fera amata, un' Amante,
Che ti ſegue, & adora?
Troppo, ſei nel tuo mal Liſa coſtante
Sprezza ſprezzata, & ama;
Chi l'amor tuo ſol brama,
Sia altrui giuſta mercede
Odio; d'odio, & amor premio di fede.

BACI, sospiri, e uoci
Alternauan due boche insieme vnite,
E per vn fiato hauean vita due uite;
Quando estremo diletto
Strinse petto, con petto,
E fè, che quasi vsciro
L'alme ebbre di dolcezza in un sospiro.

Pietà di mille Amanti
Punse la Zanzaretta; ond'ella poi
Punse'l bel collo à voi.
Saggia vltrice, che lieue
Così la piaga aperse,
Che la candida neue
Di vermiglio color à pena asperse;
E senza oprar saetta
Di mille piaghe altrui fè la vendetta.

D'incerto Auttore.

AL bel minio del viso
Vostro leggiadro, & vago
Simiglio questo fiore,
Il si soaue odore,
Che spira, à fè m'è auiso,

Che

Che'l dolce zefir della bocca sia
Vostra Signora mia,
Et tengo certo, che da qualche Mago,
O Ninfa, ò Diua in questo fior cangiata
Sia stata, per sua gioia alma, e beata.

Allegrezza gentile,
Fregio, cerchio, e monile
De i cori, & de le fronti, uiui eterna
Nel core, e nel bel uiso
Di questa giouinetta,
Che col suo lieto a noi tanto diletta.
Acciò, che qui fra noi sempre si scerna,
Mirando in lei, l'Empireo Paradiso,
E tu Amor, che in lei uiui, & in lei regni,
Fà tutti noi del di lei riso degni.

GIOIA non allegrezza
Alberga nel tuo core
Fida serua d'un vero, & casto amore.
In te le sue vaghezze
Spiega Natura tutte, e'l pregio, e'l fiore
Sei d'uno eterno, e ben fiorito Maggio
Giouinetta gentile,
Anzi'l bel lieto tuo ti fà simile
Al uiso di quel Dio, che guida'l raggio
Diurno, almo, e giocondo,
Che col suo lieto auuiua tutto'l mondo.

Del Signor Brutto da Fano.

CON negra bẽda in ciel gli occhi velarsi;
Qual chi per lutto in tenebre si serra;
Scuotersi con horror tutta la terra;
Le pietre steße per pietà spezzarsi;
L'antico uel del Tempio in due squarciarsi;
E i corpi, ch'eran già spenti, & sotterra,
Poi che le tombe alto poder disserra,
Mentre la uita muor, viui destarsi.
Spietàto cor tù pur uedi hoggi, e senti:
E non piangi, e non tremi, e non si spezza
Il tuo diamãte, e'l doppio vel non sgõbre;
Nel lezzo del tuo Auel non ti risenti
Et pur qual non deuria smouer durezza
Ciel, Terra, Pietre, Vel, Sepolcri, & Ombre?

TRAR alme a luce fuor di cieco Inferno,
Suelerle, da rapaci artigli, & empi,
Sacrare à Dio graditi, & uiui tempi,
Quasi altro Orfeo, quasi Ansiò moderno;
De' secreti del ciel spiegar l'interno
Con sacra lingua, e con illustri essempi,
Son l'opre eccelse, onde il tuo ufficio adẽpi
Eletto Messaggier del Rè superno.

Tù

Tù risonando in uoci alte, e diuine
Voce, Angelo, Lucerna, Huomo, Giouanni;
Fra mortali il maggior celebri, e pingi.
Et mentre al Tescbio glorioso cingi
D'eterni fior, su'l fior de' tuoi freschi anni,
Tessi doppia corona anco al tuo crine.

ALZA l'altera sua splendida fronte
Olimpo à ragion tanto sublime,
Ch'indi scorgonsi in giù pendenti, & ime
Le nubi, quasi vn velo, à mezzo il monte.
Del rabbioso Aquilon gli oltraggi, e l'onte
Non senton le felici eccelse cime;
Onde le notte, che pia man v'imprime,
Serba il cenere sacro intatte, e pronte.
Così uoi uiuo mio Monte celeste,
Nube, e uento giamai d'ira, o di sdegno
Non turbi; ma sol spiri aura gentile;
Che à segnar vostri fregi il mio stil deste,
Mentre Idolatra riuerente io vegno
A farui del mio cor vittima humile.

VOSTRE arti in van sono à celarui intẽte.
Sotto habiti mentiti, e strane bende.
Che ne perde uirtù, ne men risplende
Gema ascosa in christal rara lucente;
Anzi, come veggiam, che'l Sol souente;

Se fra una bianca nube si comprende;
Piu vago sembra, e la sua lampa rende,
Quanto è uelata più, tanto piu ardente.
Così da voci fra finte larue, e ueli
Viua mia gioia; anzi mio sol vital,
Sfauillan raggi si possenti fuori,
Che mostran ben (con uostra pace, o cieli)
Che non e'l uostro Sole à questo eguale;
Poi, che quel l'aria infiāma, e questo i cori.

Del Sig. Virgilio Turamino.

BACIO dolce cagion d'effetto amaro,
Ch'ascose poco mel molto veleno;
Bacio voto di fè d'inganno pieno,
E d'odio occulto testimonio chiaro.
Bacio di fuor cortese, e dentro auaro,
Refrigerio à le labbra, e foco al seno,
Già sprone à le speranze, al desir freno,
Hora à me vil, quant'io già t'hebbi caro,
Bacio altrui nontio di futura gioia,
Per me ministro di presente danno,
Così'l diletto tuo mi volgi in noia.
Ma s'ancor trahe da tue dolcezze il fele
Inuid'Amor, doue gli amanti hauranno
Da temprar l'amarezze col tuo mele?

D'Incerto.

QVANDO la speme; onde riceuon vita
Questi spirti amorosi, al desir cede;
L'alma, ch'altroue l'esser suo non crede,
Corre à uostri occhi per trouare aita.
Tosto, che'l sangue a la uirtù infinita
Di quelle luci s'appresenta, vede
Il cor suo fonte, ch'à più degna sede
Per l'ufficio vital seco l'inuita.
Ei, che in pari voler conuien, che mostri
Suo sforzo, alhor da l'intime secrete
Vene risorge, & nel mio uolto ferue.
Cosi del mio rossor Donna, ne' vostri
Lumi diuini il testimonio hauete,
Oue Amor regna, & ei v'adora, e serue.

D'Incerto.

FRA belle donne, oue non sia l'altera
Donna, che'l cor cō fredda mā mi stringe;
A cercar in altrui sua imagin vera
Noua le luci mie vaghezza spinge;
Ma perche ritrouarla in van si spera
In vn soggetto, e in uan si tragge, e finge

Da vn solo essempio, il mio pensiero intera
Con mille essempi la colora, e pinge.
Così uaria beltade unisce, intento
A formar del mio sol con bel lauoro
Il puro uiso, e le dorate chiome.
Tali arti Amor l'insegna; ond'io poi; come
Si gode in molte voci vn sol concetto:
Vn volto solo in mille uolti adoro.

STAVASI Amor, quasi diuino Apelle,
Col pennel, col giudicio, e coi colori,
Misti, e temprati i matutini fiori
Con le brine del Ciel lucenti, e belle.
E'l puro volto, e le due chiare stelle
Di lei, che lieta al mondo usciua fuori,
Sen gia pingẽdo, e togliea l'ambre, e gli ori
Da queste Conche pretiose, e quelle.
Poi qui riposto il fin d'ogni sua gloria,
Si uelò gli occhi, il pennel ruppe, e forse
Per non pinger mai più minor bellezza,
Ond'io, che fui d'amor gran tempo in forse,
Qui piansi l'error mio pien di dolcezza;
Ed ei uolando al ciel grido vittoria.

QVANDO la luce vince, e scaccia l'ombra
Parte con l'ombra insieme ogni mia luce;
Ond'io temo la luce, & seguo l'ombra
Et entro l'ombra trouo dolce luce.
Ma fà la luce al uariar con l'ombra
Più dolce l'ombra, e più lieta la luce;
Che sparendo la luce à la noua ombra
Fugge d'intorno ogn'ombra à la mia luce.
Hor se per vera luce seguo l'ombra;
Se persa l'ombra perdo la mia luce,
Nõ sia luce giamai; ma sia sẽpre ombra.
Ma se l'ombra è più dolce per la luce.
Se la luce mi rende si grat'ombra
Sia sempre luce l'ombra, ombra la luce.

DA mille pianti, & mille preghi vinta,
Pur volse al fin l'innamorata Clori
In seno a un prato d'amorosi fiori
Darsi in poter del fortunato Aminta.
Poi d'un color di rose aspersa, e tinta,
Sdegnosetta, tremante apparue fuori
Alhor, che vide i suoi perfetti honori,
Quasi nouella vite ad olmo auinta.
Risero l'herbe à quel felice incarco;
E parea, che d'intorno inuido il uento

Portasse irato quē focosi baci;
E quando Amor già stanco allento l'arco,
Vn' Augellino à l'alte gioie intento,
Disse al Pastor cantando; hor godi, e taci.

D'Incerto.

POICHE piu uolte in uano
Pregò Florido Armilla;
Col ferro ignudo in mano
Sopra vna onda tranquilla
Disse; siate presenti
Voi soli al morir mio fidati Armenti.
Ecco, che pur ui lascio,
E lascio questi colli;
Quella; c'hà il cor di sasso,
Forse haurà gli occhi molli,
Se vi fermate insieme
A' l'angosciose mie querele estreme.
Vscia da i monti fuora
Vn christallino gielo;
E la nascente Aurora
Vestia di perle il cielo,
Quando con dolci spiri
Facea pianger d'Amor le quercie, e i mir-(ti.
In un picciol boschetto,
(E

(E fu sorte amorosa)
Posaua il fianco, e il petto
La bella Ninfa ascosa,
C'hor pallida, hor vermiglia.
La combatte e vergogna, e merauiglia.
Hor la spinge, hor ritiene
Vn torbido consiglio;
Ne cade, ne sostiene,
Il cor l'altrui periglio
Moue il passo, e si pente;
Ma pur uince pietà l'ambigua mente.
Così scioglie col core
In un la lingua, e il piede,
E dice; almo Pastore,
Conuiensi a la tua fede,
A la tua immensa doglia
Altra mercè, ch'una ostinata uoglia.
Resta il Pastor amante
Stupido, e lieto à un punto,
Era l'aria, e le piante,
E'l ciel d'Amor compunto,
Quando le labbra aperse,
E le parole ne i sospir sommerse.
Le confuse parole
Restar nel cor sepolte;
Ma gli occhi al suo bel Sole

Spiegar le uoci occolte;
Tal'ei d'aſpetto eſſangue
Tace,parla,gioiſce à un tempo, e langue,
Al fin le braccia ſtende,
E'l ſuo teſoro ſtringe;
Ella nel ſeno il prende,
E'l cor nel ſuo cor ſpinge;
E uinti ambe due i cori
Cader compleſſi ſopra l'herbe,e i fiori.
L'una, e l'altr'alma beue
Dolciſſimi martiri;
L'una,e l'altra riceue,
E manda altri ſoſpiri;
E le labbra di roſe
Son à le labbra altrui poppe amoroſe.
Son le labbra infiammate
Ad aria, e foco, e fonti
Le medeſme beate
Han fiamme, e fiummi pronti;
Ardon di ſete, & elle
Spengon l'acceſe lor uiue facelle.
Baſcia ei, ribaſcia, e ſtrugge;
Mira, e rimira, e gode;
Del gran piacer ſi ſtrugge;
E gli par ſogno, e frode.
Ogni ſpirto, ogni uena

Ha

Ha di dolcezza incomprensibil piena,
Ella vezosa, e lieta,
Hor guarda, hor geme, hor tace;
Al fin languida, e queta
Si stilla, e si disface;
E mesta, e morta in uista
Beata vita eternamente acquista.
Vna gioia infinita
Hebber l'alme felici;
Godon de l'altrui uita
Beate, e beatrici;
E de lor corpi priue,
L'una nell'altra auenturosa uiue.
Ben l'alme si partiro
In un momento istesso;
Alternando vn sospiro,
Che'l cor venne con esso,
E gli amanti consorti
Eran felicemente, e lieti, e morti:
Beata morte, e cara
A i cor fermi, & costanti
Tarda in sua etad', e rara
A pellegrini Amanti.
A questa morte intorno
Apparse, e rise in Oriente il giorno;
Al matutino uento

Tremolauan le frondi;
Il fiume onde d'argento
Mandaua à le sue sponde;
E si uedeano i prati
Dolcemente ondeggiar da tutti i lati.
Và inculta pargoletta
A la mia Ninfa in seno;
Dille; se tu sia letta
Con lieto occhio sereno:
Deh volgi i due bei lumi
Al mio foco, al tuo ghiaccio, e i tuoi costu-
(mi.

DONNA, la bella mano,
Che nel donar porgeste,
Rapì, mentre uoi deste,
Il mio misero core:
Cara ladra d'amore,
Rubando hor, che fareste,
Se donando togliesle;
Ma certo voi donate
Per poter poi rubar quel, che uoi date:
Et se'l rubato cor mai mi rendete,
No'l fate ad altro fine,
Che per poterne far noue rapine.

Del Costantini.

BELLA è la Diua mia
Quanto altra fusse mai, ò che ne sia.
Ma tanto è piu crudele
Che del pregio ch'in lei beltade accoglie
Per crudeltà conuien che si dispoglie.

Di Francesco Coppetta.

STANDOMI sol co'miei pensieri vn giòr-
Cose vedea merauigliose, e tante, (no,
Che non può lingua raccontarle à pieno.
Caro Ermelin di sua bianchezza adorno,
Si leggiadro, e gentil m'apparue inante,
Ch'io n'hebbi il cor d'alta vaghezza pie-
Ma poi, come baleno, (no;
M'vscì di vista, & io tenendo intese
Le luci miei per le belle orme in uano,
Vn cacciator villano
Di fango'l cinse, e con tal arte il prese;
Onde pietate, e sdegno il cor m'accese.
Non molto dopo à gli occhi miei s'offerse
Dolce amoroso, e candido Colombo;
Ne tale il Carro à la sua Dea sostenne

Dal cielo;oue le nubi eran disperse ;
Quasi vn' Angel calar vedeasi à piombo,
E fender l'aria senza mouer penne.
Da trauerso poi venne
Grifagno Augello,e di rapina ingordo;
E seco trasse l'innocente , e puro
Col fiero artiglio , e duro ;
Ch'era di furto , e d'altre macchie lordo ;
E sospiro qualhor me ne ricordo.
Si dilettoso,e vago Colle ameno
Non vide forse mai Cipro,ne Cinto,
Quãto quel,che mirai mẽtre al ciel piacq;
Quiui era piu ch'altr oue'l ciel sereno ,
Quiui il terren piu verde,e più dipinto,
L'aura piu dolce,e piu soaui l'acque,
Onde nel cor mi nacque
L'alto desio di farui albergo eterno ,
E il piè fermai; ma fù'l pẽsier mal saggio;
Che quel fiorito Maggio
Tosto cangiossi in tristo horrido verno;
Doue continua pioggia ancor discerno.
Felice Pianta in quel medesmo Colle
Fù trasportata,e col fauor del loco ,
Di picciol tronco al ciel s'andaua alzãdo.
Quando'l Sole hà piu forza, el terrẽ bolle,
Chi s'appressaua à la dolce ombra un poco
Ponea

Ponea la noia, e la stanchezza in bando:
Quiui s'vdia cantando
Febo, scordato del suo lauro verde,
Tessere alme ghirlande à le sue chiome;
Et ecco; io non sò come;
Riman negletta; e la vaghezza perde;
Et serba à pena del suo ceppo il verde.
Fuor d'un bosco sacrato, e verde sempre,
Lasciando'l nido; oue pur nacque dianzi;
Pargoletto Leone vscia ueloce.
Quella età par ch'ogni fierezza tempre;
E con questo pensier gli corsi innanzi;
Et humano'l trouai più, che feroce;
Ma'l troppo ardir poi noce;
Perche seco scherzando, in un momento
S'infiammò d'ira, e con turbato aspetto,
Squarciommi i panni, e'l petto;
E partissi da me poi lento lento;
Tal che solo à pensarui ancor pauento.
D'oro sparso, e di gemme al fine io scorsi
Purpureo letto; oue dormia soaue
Giouane illustre di ferir già stanco.
Iui con l'occhio, e col pensier discorsi
Bellezze, che sembianti il Ciel non haue;
Ch'à raccontarle ogni bel dir vien manco;
Ma soura l'homer bianco

Volar fauille del mio petto acceso
Di quel Signor, che'l mõdo accende, e sfor-
Così desto per forza *(za.*
Via se'n volò da la mia vista offeso.
Io restai cieco, e ne suoi lacci preso.
Canzon mia, se di queste
Al tristo auiso fui mesto, e dolente,
Che fia poi, che'l mio danno è già presẽte.

Del Signor A. Rainaldi.

POI che donna ti piace;
Che la mia uita senz'altra dimora
Viuendo mora, mille volte l'hora,
D'ogni mia pena godo,
E de gli affanni miei prendo diletto,
E'l giorno sempre lodo,
Ch'io fui prigion del tuo diuin'aspetto.
Ne cessar à questo mio pianto amaro
Per fin che'l mio languir ti sarà caro.

Del Nuti.

FINGO di non amare;
Mà finger non può'l core
Lo smisurato ardore,
Che ne l'afflitto volto anco traspare;
Del che ben s'accorge ella,
Che mi tormenta ogn'hor crudele, e bella.

Del Sig. Carlo Coccapani.

TOSTO, ch'a gli occhi mei donna, s'offerse
La desiata uostra forma bella,
Fattosi lo mio spirto inanzi a quella,
La degna uostra imago à l'alma aperse.
La qual le uaghe luci in lei conuerse;
Tutta bramosa già di possedella,
Tal ne impresse se stessa essempio, ch'ella
Piu caro obietto vnqua dapoi non scerse,
Subito albora alta virtù d'Amore
Destossi nel mio petto, e incominciai
Morto in me stesso à cercar uita in uoi.
Ma pur anchor non hà potuto mai
Mandar giusta pietà del mio dolore,
Nel vostro seno un de gli effetti suoi,

AMOR,

AMOR, ond'è, ch'io uiua,
Se questa carne mia de l'alma, è priua?
Ben sai, tu che quel giorno,
Ch'io uidi il uiso adorno
De la mia Dea; qual presto stral, che scocchi;
Ella se ne volò ne' suoi begli occhi.
Da par desio sospinta
L'alma di lei fu nel tuo core auinta;
E albor, ch'amarti intese,
Col donarti la sua, la tua ti rese
Dunque in me stesso morto io uiuo in lei?
Dunque ella hà in me la uita?
O tua possa infinita.
O me felice quattro uolte, e sei.

SON questi quei belli occhi, onde l'accese
Faci auentò dentro'l mio petto Amore?
E' questo il fronte, il cui diuin splendore?
M'infiammò tutto ad honorate imprese.
E' questo'l crespo crin, che'l laccio tese,
E mi distrinse in mille guise il core?
Et son queste le guancie'l cui colore
Face a gigli, à le rose alte contese?
Non è questa la bocca, onde gli accenti
Escon, che i monti gir souente fanno,
E pongon freno à piu superbi venti?

Non

Non è queſto quel ſeno? ah che mi face
Vna imagine pinta illuſtre inganno
Vna imagine, oime, mi ſtrugge, e sface.

Del Sig. Ercole Varani.

CVRA d'amor nemica empia, e mortale,
Ne i laghi Auerni al noſtro danno eletta,
Larua rea, pompa uil, da cui s'aſpetta
Contento, e pace, et s'hà tormento, e male,
Poi ch'altro al fin non ſei, che fumo, e frale
Nome d'honor; che l'altrui gioia infetta;
E cagion d'ira ingiuſta, e di vendetta,
Che ſol frà'l volgo inſano eccel[illegible]
Fuggi la luce, e'l giorno, & ne gli ab[illegible]
De la notte t'aſcondi, e frà gli horrori
Con tue mẽzogne il ver col falſo adõbra,
Ch'atra nube d'error, di ben van'ombra,
La mia ſpeme adhuggiãdo, e i cari ardori,
Ragion non è, che'l mio bel Sole ecclißi.

D'Incerto.

IN mortal Donna angelica bellezza;
Amoroſa honeſtade, honeſto amore;
Con ſeuera pietà grato rigore;

Et

Et in alta humiltade humile altezza.
Valor nouo in antica gentilezza;
In silentio un parlar, che scuopre il core;
Di due terrene stelle vn'almo ardore;
E d'un puro vestir nuda vaghezza.
Rose al sol non caducho; e neue dura;
D'auorio, di rubin, d'ebano, e d'oro
Chiare, e uiue sembianze in veri inganni,
Con mille altre d'Amore, e di Natura
Glorie, stupori in lei col poter loro
Son di mia libertà dolci tiranni.

Chiedendo un bacio à la mia cara Aminta,
Sospirando ne stè gran pezzo in forse,
Poi d'honesto rossore'l uiso tinta,
La dolce bocca per basciarmi porse.
Al'hor dal gran piacer l'anima vinta
Partì dal petto, e in uer la lingua corse;
Ne qui fermossi; ma di nouo spinta,
Da le mie labbra à le sue labbra corse.
Ond'io restai senz'alma, & hor sospeso
Mi tiene in vita quel soaue humore,
Ch'ella mi diede in viuo spirto acceso.
Mandato hò già per trouar l'alma'l core,
Ne torna, anch'io s'i vò restarò preso.
Che debb'io far, che mi consigli Amore?

Questi occhi,queste,guācie,e queste chiome,
Che stelle,rose,& or vincon d'assai.
Questi superbi portamenti gai
Conuien,che'l tempo oscuri,cangi,e dome.
Alhor direte;infido specchio , hor come
S'io son pur d'essa, altra sembrar mi fai?
Oue è quel bello;onde si altiera andai?
Di me non è rimasto altro,che'l nome.
Pensier,ch'arrechi penitenza,e scorno:
Fosti uenuti in quella età primiera,
O il viso,c'hebbi alhor fesse ritorno.
Ne'l pentir ual;ne io sarò qual'era.
Deh perche cieca non mirai su'l giorno
Quel,c'hō ueduto al giunger de la sera.

DEL CAVALIER DE' Rossi.

BACI amorosi,e cari,
Deh non mi siate auari,
Se in così bel desire
Mi sento(ahime)languire;
O dolcezza d'amor rara, e infinita
Con un bacio donar l'alma,e la vita.

DOLCI,

DOLCI, soaui, e cari
Baci a uenir si auari,
O quanto è il gran desire,
Ch'in uoi mi fa languire?
Baci, deh omai vostra pietà infinita
Mi dià fra i labbri in don l'alma, e la uita.

DEL CAVALIER
Guarino.

O' Nel silentio tuo lingua bugiarda,
Doue hor son le promesse, e gli ardimenti?
Come esser può, che tra le fiamme ardēti,
Onde tutto auampo io, tù sol non arda?
Alhor ti stai più neghitosa, e tarda,
Che con guardi amorosi, e cari accenti
Par, che Madonna accenni à mei tormēti
Quella pietà, che sol per te ritarda.
Ma se mutta sei tù, sian gli occhi nostri
Loquaci, e caldi, e in lor le sue profonde
Piaghe, e l'interno duol discuopra'l core.
Non è si chiuso, è si secreto ardore
Ch'un ciglio à l'altro nol riueli, e mostri,
La doue Amor uera eloquēza asconde.

Del medesimo.

ROSE, che l'arte inuidiosa ammira,
Cui diè Natura i pregi, honor le spine,
Rose di primauera infra le brine,
E il caldo Sol, che in doi begl'occhi gira.
Purpurea conca in cui si nutre, e mira
Candor di perle elete, & pellegrine,
Oue stillan rugiade alme, e diuine,
Ou'è chi dolce parla, e dolce spira.
Amor Ape nouella, ah quanto fora
Soaue il mel, che dal fiorito uolto
Suggi; e poi su le labbra il formi, e stendi.
Ma nõ troppo acuto ago il guardi, ah stolto
Se ferio brami, scendi al petto scendi,
E di sì degno cor tuo straLE ONORA.

Del medesimo.

MENTRE vaga angioletta
Ogni anima gentil cantando alletta.
Corre il mio core, e pende
Tutto dal suon del suo suaue canto;
Et non sò, come in tanto,
Musico spirto prende

Fauci

Fauci canore, e seco forma, e finge
Per non vsata uia,
Garrula, e maestreuole armonia
Tempra d'arguto son pieghevol uoce,
E la uolue, e la spinge
Con rotti accenti, e con ritorti giri;
Qui tarda, e là ueloce,
E tal'hor mormorando
In basso, e mobil suono, & alternando
Fughe, e ripose, e placidi respiri
Hor la sospende, e libra;
Hor la preme, hor la rõpe, hor la raffrena
Hor la saetta, e uibra,
Hor in giro lo mena;
Quando con medi tremoli, e uaganti;
Quando fermi, e sonanti
Cosi cantando, e ricantando il core
(O miracol d'Amore)
E' fatto vn Vsignuolo,
E spiega già per non star mesto il uolo.



DEL SIG. TORQVATO TASSO,

All'Ill.ma S. D. Virginia de' Medici.

CIO che morte rallenta, Amor, restringi
Amico tu di pace, ella di guerra,
E del suo trionfar, trionfi, e regni:
E mentre due bell'alme annodi, e cingi;
Così rendi sembiante al ciel la terra,
Che d'habitarla tu non fuggi, ò sdegni:
Non sono ire là sù; gli humani ingegni
Tu placidi ne rendi, e l'odio interno
Sgombri, Signor, da mansueti cori;
Sgombri mille furori,
E quasi fai col tuo ualor superno
De le cose mortali vn giro eterno.
E in questa parte, ou'è sì bello il Mondo,
E sì conforme al Ciel, perche riluce
Tutti de' suoi celesti, e chiari lumi,
Del suo primo splendor, splendor secondo,
E di sua luce accendi vn'altra luce,
Da l'Arno ritornando al Re de' fiumi
Tornano i gratiosi alti costumi,

Che morte estinse, e quel valor rinuerde;
Fiorisce la beltà di riua in riua,
La gloria si rauiua,
La gratia si rinoua, e nulla perde,
Che s'alcun ramo è secco, il trõco è uerde.
Anzi i dui Tronchi, o le due Stirpe eccelse
Este, e Medici, ond'hà l'Hesperia antica
Gran uanto; e quasi tocca in ciel le Stelle;
E ne le sponde la virtù si scelse,
Felice nido, e sotto l'ombra amica
Coperse queste sponde insieme, e quelle:
E quinci incontra à nembi, e le procelle
D'Adria l'una s'innalza, e vẽti sprezza
E quindi l'altra è soura il Mar Tireno,
E'ngombra il largo seno,
D'odor, d'ombre, di fiori, e di vaghezza;
Ne vidi in altra ancor maggior altezza.
Qual vergine viola, ò bel giacinto
Lega vn sol filo, ed una mano istessa,
Due piante inocchia in più mirabil modo;
Tal Cesare à Vergina, hor sembri auinto
Ch'à Cesare, e Verginia, e già promessa,
E l'arte, e la coltura insieme io lodo.
Gẽma par l'uno, e l'altra, & occhio, e no-
Nodo di pura fè saldo, e tenace; (do
Occhio d'Amore, e pretiosa gemma

D'-

D'honor, ch'Italia ingemma.
Ond'ella splende, e mira, e stringe in pace,
Due germi illustri, e più s'honora, e piace.
Per questi spera ancor di nuouo ornarsi,
D'Hippoliti, e d'Alfonsi, o'n lido, o'n mõte,
Alzar nouo trofeo di spoglie, e d'armi:
E piu lieta, che prima, e bella farsi,
E d'altre Torri incoronar le fronte,
Segnata di fin'oro i bianchi marmi;
Dolci Rime frà tanto, e vaghi carmi
L'horrido verno ascolti, e si rallegri,
A' vari balli, e rasserenni il Cielo,
E'intepidisca il gielo;
E nulla turbi in terra i giorni allegri,
Ne de le feste molte i corsi integri.
Canzon vedrai pompe notturne, e giochi,
Lampe in theatri, e fochi.
E città finte in uere, n'false, larue
Beltà verace, in cui si rado apparue.

La testitudine del S. Torquato Tasso, Alla medesima.

MENTRE per farui honore
Il Pò se'n corre à voi con cento fiumi,
E'l ciel con mille lumi,
E uola à uoi con mille Amori Amore;
Lascia Himeneo Permesso, e i sacri monti
Lascian seco Hippocrene
Noue sorelle, e seggi ombrosi, e foschi:
E tra queste isolette, e questi boschi,
Muse, Ninfe, e Sirene,
Cigni, Vsignuoli hanno le riue, e i fonti:
Ma sola à quel tenore,
Ne' miei passi, e nel suono,
Io tarda, e muta sono,
Colpa de la Natura, e mio dolore.
Pur così lenta Amor mi guida, e scorge,
Entro al mio albergo chiusa,
S'io ne son degna, per baciarui il piede:
E s'al pigro silentio altri non crede
Parli per me la Musa,
Ch'a voi donna real s'inchina, ò sorge:
Ma se l'opre dal core
Alcun misura, e stima;

Nel

Nel mio uenir son prima
Vinte le piu veloci, e piu canore.
Dunque il uostro fauore
Hor faccia a' casti piè, non solo in marmi,
Ma ritrarre in be' carmi
La mia guardia fedele, e'l suo valore.

Del Sig. Torquato Tasso.

L'ANNO son'io, che fò sì cari balli,
E due volte ritorno,
Mentre da voi s'aspetta vn lieto giorno.
Vn bel giorno felice, in cui s'aggiunga
Il buon CESARE insieme,
E la casta VIRGINIA; ah troppo è lũga
L'interna voglia, e l'amorosa speme,
Hor che la Verginella attende, e teme
(Nel suo dolce soggiorno)
Vn Cauallier; di mille fregi adorno.
Egli i desiri, io doppio'l corso, e miro
Altri segni, altre stelle,
Simili a i lumi, ond'io nel Ciel mi giro,
E strade, ancor più belle,
E passa la sua gloria, e queste, e quelle.
Et io col tempo hò scorno (no,
Mẽtre l'vn nome, e l'altro hor vola intor-

Io fui già Flora, ah non sia detto in vano,
Hor che Cesare mio cosi mi sfiora,
E se ne porta vn nouo Fior lontano:
Nouo fior di bellezza, e d'honestate
Che vince le tue rose, ò bella Aurora,
Teco fatte purpuree, e teco nata;
E ben, ch'ella mi lasci i fior vermigli,
Tanto lieta sarò, quanto hor si duole;
E seco fiorita, con aurei gigli,
Che nō distrugge il Verno, ò secca il Sole.

La Primauera del medesimo.

O Primauera in giouenil sembiante
Tu Virginia somigli
Co' tuoi candidi fiori, e co' uermigli.
Ma non n'hai tanti in ramo, ò tante fronde
Da fare a lei Corona,
Quante uirtù nel tuo bel petto asconde,
E scopre oue ragiona,
Tal che de propri merti hor s'incorona:
E sian l'opre, e i consigli
Maturi frutti in tanto ha rose, e gigli.
E tu de' uerdi allori
L'accogli in tanto, e de tuoi faggi à l'ōbra,
Oue son quasi Augei dipinti Amori,
Ma

Ma un solo il cor l'ingombra:
Si ch'ogn'altro pensier da lei disgombra,
Non come Augel, che pigli
E poscia ancida co'rapaci artigli.

SPESSO men cari son teatri, e scole,
E'n logge marmi, ed ostri;
Donna, ch'i uerdi chiostri,
Perche mostran ogni stagion li suole.
Ma tra frondosi alberghi io te raccoglio.
E son de le mie gemme à te dipinti,
E ti fo seggi ombrosi in uerdi riue,
E di piu bei Narcisi, e di Giacinti,
Per ornarne il tuo seno il mio spoglio,
E ne miei tronchi il nome tuo si scriue
E suona in dolce canto
Non tra querele, ò fra sospiri ò pianto:
Onde partir mi duole,
Che mostrar quello ogni stagion ti suole.

A Ferrara.

PER la figlia di Cosmo accogli, & orna
Nobili donne, e cauaglieri egregi,
E gemme, & ostro, & oro, e varij fregi,
Troua Ferrara mia per farla adorna;

Perche già seco al suo venir se'n torna
Schiera da fare inuidia à Duci, a Regi;
Sì rari hà sempre, e sì diuersi pregi,
Oue passa, oue giace, oue soggiorna.
Le virtù dico, assai piu belle, e chiare,
In alta parte, ou'è refugio, e scampo
Quasi gran faci in periglioso mare,
Ne tãte hor uedi in bel Theatro, ò'n cãpo,
O bellezza, ò ualor quanto n'appare
Subito in lei; si che n'abbaglia il lampo.

A Fiorenza.

ALMA Città, doue inalzar souente
Suole i bei rami al cielo il verde lauro,
Che gloriosa, dal mar Indo al Mauro
Fosti, e temuta da nimica gente.
Care gemme, che togli à l'oriente
Non ti fanno piu lieta, ò forza d'auro,
Ne gemino valor, doppio thesauro,
Ne scettro, nè corona hà piu lucente
De la Coppia gentil, ch'annodi, e stringi,
Nè piu stimar vittoria antica, e noua
Deuresti, ò vincitrici, e chiare palme:
Che la pace, e l'amor ch'ella rinoua
Gli alti alberghi di quelle orni, e depingi.
Questi ne' cori imprimi, anzi ne l'alme.

A LA SANTITÀ DI N. SIG.

Sisto Quinto.

HOR ch'i Re da l'Occaso, ouer da l'Orto
Mandan per adorarti, e chi disgiunge
Tempestoso Ocean, la fede aggiunge
Al Santo Ouile, e lo raccoglie in porto.
E' Regni oue fu Pietro afisso, e morto
E'l grande Augusto inchina à te si lunge;
Cesare accogli, ch'à tuoi piedi ei giunge
Honor d'Italia tua, non sol conforto:
Nato di stirpe il cui fauor l'adombra,
Ma il merito illustra, ou'è maggiore il ri-
Tra le più fide nel tuo santo regno. (sco
E mentre Roma il sangue, e'l ualor prisco
Conosce, e'l nome, ch'ancò il mõdo ingõbra
Non lo stimar de la tua gratia indegno.

Quel c'hà le chiaui, onde apre il cielo eter-
De suoi tesori altrui fà larga parte; (no,
E doue è pura fede, iui comparte
Spesso le gratie co' suoi doni in terra.
Ma la tua penna à chi per lui s'atterra
Rende l'alte cagioni à parte, à parte,

E mentre le raccoglie in noue carte
Vn'altra uolta quasi il ciel disserra,
Dal padre eterno de' celesti lumi
Prende il gran dono il donator secondo,
E tù col puro stil così l'adorni:
Sparga quì de suoi fonti i sacri fiumi,
Mentre egli regge in Vaticano il mondo
La felice eloquenza a' lieti giorni.

A la gran Duchessa di Toscana.

LA Regina del mar, che in Adria alberga
E'n terra signoreggia, e'n mezzo à l'onde
E'l capo estolle, e i piè ne l'acque asconde,
E'l nome al cielo auien, ch'inalzi, ed erga
Piu, che per aura, onde atro horror disperga,
E per Sol, che l'illustri, e la circonde
Per uoi si rasserena, e non altronde
Par, che luce, e cãdor si chiaro Asperga.
E bench'atene, Sparta, argo, e Corinto,
E Roma dian gli essempi onde s'adorni
Ella co'uostri merti à l'altre il porge.
Perche nel premio usato in uoi si scorge
Non usata virtù; ch'à i nostri giorni
Quel che seguia già pareggiãdo hà uinto.

Al Duca di Parma.

Dentro l'arte e il ualore hà l'atto adorno
L'animo vostro con Serena luce,
L'illustra la sua mente, e fuor riluce
La nobiltade, e la fortuna intorno;
E partendo tal'hor fà poi ritorno
Con auree spoglie, e la vittoria adduce;
Se cō l'honore piu bello inuito Duce
Che rado troua in terra altro soggiorno:
V'è la gloria, e con lei di chiari spirti
Che i nomi fanno eterni il dotto choro
E u'è la poesia che gli alza, e stende:
Scettri, e corone, e non sol lauri, e mirti,
E qual segno lucente il uelo d'oro,
Che manca frà le Stelle, in uoi risplende.

NEL NASCIMENTO *del Principe di Sauoia.*

HOGGI è dal cielo un desiato pegno
Dato à la bellla Italia, anzi à la terra,
Per cui s'estingua ogni spietata guerra,
Frà suoi fedeli, e fero antico sdegno.
Figlio di Carlo è natto à scetro, à regno,
Ad illustrar quanto il Sol volge, & erra,

E quanto l'Ocean circonda, e serra,
E di gloria immortal presaggio, e segno:
La sù imagini eterne, e fiamme, e stelle,
Prometton grandi honori, e sol lucente,
Quà giu corone, imprese, & opre illustri:
E'l Padre, e l'Auo i queste insieme, e'n q̃lle
E'n si bel parto hebber le uoglie intente
Tre notti nò, ma più continui lustri.

NEL NASCIMENTO
del Principe di Mantoua.

ALMA real, che mentre à Dio riuolta,
Quasi lume sospeso al Sol discendi,
I rai comparti, senza inuidia, e prendi
Terrena vesta, in cui rimani inuolta:
E'n alto seggio di fortuna accolta
Fra pōpa, & ostro onde t'adorni, e splēdi,
Lieto il bel Mincio, e lieta Italia rendi.
Oue del nascer tuo la fama ascolta:
Che progenie più bella, o piu gentile
Non hebbe, e nō fu mai d'argento, ò d'oro.
O di sangue, ò di gloria, altra men parca.
Hor s'auanzi per te, ch'in fasce, honoro,
E uolga pur cantando in dolce stile
Bianco stame fatal lucida Parca.

Nel

Nel nascimento de la figliuola de gli Eccellentiss. Signori, il Sig. Marchese di Pescara, & la Signora D. Lauinia de la Rouere.

Per adornarne vn'alma il Re del cielo
Quasi chiare fauille in lei cosperse
Molte virtù si belle, e si diuerse
C'hebbe de l'opra sua diletto, e zelo:
E poi d'un bianco, o leggiadretto velo
La circondò natura, e la coperse:
E due serene, e chiare luci aperse,
Send'ella vscita à sentir caldo, e gelo:
E mirabil parrebbe in cuna, e'n fasce:
Ma doue risplendeano à gli occhi nostri
Tanti lumi di gloria, e di bellezza,
Napoli à lo splendor gran tempo auezza
Merauiglie di lei non dice, o mostri,
Come di Stelle, o Sol ch'appare, e nasce.

NON potea stilo assomigliare in parte
De begli occhi, e de crini i raggi, e l'oro,
Ne de la cara bocca il bel tesoro,

Ne

Ne queste rose frà le brine sparte:
Ne degne pur le piu famose carte
O' i piu candidi marmi eran di loro
T'alch'a formar natura i pregi loro,
Mosse, doue perdea timida l'arte.
E dimostrò uostra beltade espressa
In questa imagin uiua, e'n picciol uiso
Grā merauiglie, e'n membra si leggiadre.
E mentre vagheggiate in lei uoi stessa,
La fanciulletta col soaue riso
A conoscer comincia homai la madre.

Al Prencipe di Parma.

DRIZZO nè l'Oriente il Rè, di Pella
Gli altari à la sua gloria; altari, e tempi
Tu difēdi in l'Occaso, e freni hor gli empi
Che di Marte mouean turbo, e procella.
L'incendio estingui, e da crudel fascella
Gran fiamme sparse in piu turbati tempi,
Ouunque reggi, e dai lodati essempi.
Fra uincitrice gente, e frà rubella.
E'l Ren, che disdegnò l'antico ponte
Sostiene hor giogo imposto a tanti Regni,
E l'Oceano il fren riceue in guerra
Co' tuoi scettri Signor gli oltraggi, e l'onte,

E co'trofei le morti, e feri sdegni,
E con le tue vittorie ha fin la terra.

Al Sig. Don Ferrante Gonzaga.

Quanto il forte Auo tuo di luce prese
Da l'inuitto suo padre, e di splendore,
Tanto gli aggiunse, onde l'antica honore
Col nouo crebbe, e fino al cielo ascese.
E se di gloria son dolci contese
Tra'l padre e'l figlio, à cui per sõmo amore
Il gran figlio si uanti esser minore,
Furon trà loro, e sol uirtù l'accese.
Ben è stirpe gentil d'Heroi felici
Ond'a uoi tutti, che di lei nasceste
Passa il valore; e la memoria e'l nome.
E sembra pianta, ch'erga al ciel le chiome,
Sprezzando i venti, i nembi, e le tempeste,
Non men, che stenda in giù le sue radici.

Al S.

Al Sign. Camillo Albizi Ambasciatore di Toscana.

VOI di merti, e di gratie, io solo abondo
Di sventure, e d'error, ne cangio sorte:
Anzi il viuer mi sembra amara morte,
E d'ombre oscure antro, e spelõca il mõdo.
Ma la vostra uirtù splendor secondo
Scorge d'appresso, e par che'l dì m'apporte:
Come alba, e sol che fa serene scorte
Al Sol, che s'alza homai dal mar profondo.
E s'en albor si bello io non m'illustro,
Che le tenebre scaccia? ah troppo è lunga
Questa horrida õbra, e uoi Signor de' tẽpi
Non sostegnate, che'n pregar m'attempi;
Ne schifi noia, e che mercè non giunga
Pur aspettata dopo il primo lustro.

Al medesimo sopra la sua arma.

Arme, e rote veggio io, d'alto ualore,
E d'amica fortuna altera insegna,
E ben l'una per l'altra è via piu degna,
E d'ambedue s'accresce in uoi splendore.
E con fede pietà d'inuitto core

Scorgo

Scorge ne le due croci, e'n chi le segna;
Ne d'elmo ancor, ne di corona è'ndegna
O di nobile stirpe antico honore.
In così belle forme altrui risplende
La virtù de' vostri Aui, e'l campo istesso
Due giri ha in se de la benigna sorte:
Ma fra l'eterne rote ou'è promesso
Il premio al saggio, al ualoroso, al forte,
Signor il nome uostro, e'l merto, ascende.

Al Sig. Conte Giulio Tassone.

S'al valor, che mostrasti in più verdi anni
A la gloria de gli Aui, i quai spiegaro
L'Aquila bianca, e'nsieme al ciel volaro,
Che ne presta virtù le piume, e i vanni.
A lo splendor del padre i nostri affanni
Tenebre asperger ponno, e'l pianto amaro;
Non ti mostrar del tuo soccorso auaro
Ne di pietà fra le mie pene, e i danni.
Se ti nomasti da l'inuitto Alcide
L'opre simiglia, ecco Gigante, e d'angue
Sorto in Cocito, e nō in Flegra, o'n Lerno:
E mentre l'un minaccia, e l'altro ancide,
Se in me discolpi, la memoria hor langue,
Tù i nostri scritti, e'l tuo bel nome eterno.

À la

A la Signora Renata Pica.

Spirto gentil, che in dolci membri inuolto
T'inalzi a l'alte menti, e t'auicini;
E rado à noi ti mostri, e rado inchini
E sembra quasi dal tuo uel disciolto:
S'altri quanto è di bello in te raccolto
Vedesse dentro à gli occhi, e sotto à crini,
O tra perle nascose, o tra rubini
Arderia certo, e non del chiaro uolto:
E l'anima egli haurebbe accesa, e piena,
Di mille fiamme, e mille gioie, e mille
Merauiglie, ch'il mondo hor crede à pena:
Ma i raggi di due luci, alme, e tranquille
E d'vna faccia, come il ciel serena
Sono d'eterno ardor poche fauille.

NE LA TRANSPORTATIONE de le Cenere di Cesare, detta la Guglia.

VINTE l'estrane genti, e le rubelle,
Roma per honorar Cesare inuitto,
E l'opre simigliar, che fece Egitto
Il Sepulcro inalzò uerso le stelle.

Tù fra le piu sublimi, e le piu belle
Memorie antiche de l'Imperio afflitto,
Gran tempo il sostenesti, & è ben dritto
Che cedan queste à noua gloria, e quelle:
Perche se'l cener freddo, e mesto, hor lassi,
Prendi lieto la croce in via piu degna
Parte translato, e con piu nobil pondo:
Come il grã padre vuol, che in terra stassi,
Et apre il cielo, e questa è sacra insegna
Che liberò l'altra fè seruo il mondo.

Al Sig. Anton. Maria Bardi.

CHE lece à me, cui son le vie precise
Di Parnaso, e d'Olimpo, oue salite?
E veggo il varco, che per fama vdite,
D'ir ne l'inferno co'l figliuol d'Anchise,
Oue Teseo infelice anchor s'assise,
E sempre sederà, cosi punite
Son'opre audaci, e uoi di farmi ardite
Duce di quei, cui tanto il ciel commise,
Per disegnar soura'l Signor di Delo
Fra l'altre fere un Tasso, allhor ch'assono
Nel grã Cẽtauro, ou'ha'l suo albergo Homero;
O come Egitto un cane, e farlo dono,
E diuo, ma s'io giaccio, e non ne'l celo,
Siate l'essempio uoi, ch'i non lo spero.

IN MORTE DE LA Principessa di Parma.

LE vittorie de gli Aui, e le corone
Ti facean lieta, e la tua propria altezza,
Valor, senno, honestà, fama, e bellezza,
Quãdo morte il vietò, ch'altrui s'oppone:
Qual turbido Austro, ò gelido Aquilone
A perturbar sereno stato auezza
O tempesta ch'immerge il legno, e spezza,
Mossa dal pigro Arturo, e da Orione:
E ueder non potesti (ahi dura sorte)
Del tuo sposo fedel le chiare palme,
E l'alta gloria, e d'vna, e d'altra guerra:
Ma non ti vinse nel morir la morte,
Spirto immortal, e con le nobil alme
Trionfi in cielo, hor ch'ei trionfa in terra.

In morte di Monsignor Muretto.

ITALIA del suo puro alto Idioma
Perdeua il pregio, e del sermon piu colto,
E n'hauea Francia teco il fior già colto,
Mureto, e non cangiaui habito, e chioma,
Tria Roma à Frãchi, e poscia il cielo à Ro-
Canuto stile, e suon canoro hà tolto: (ma

E'l loda chi t'auinse, e chi t'hà sciolto,
Spirto immortal de la terrena soma.
E n'hà gloria il Signor, ch'iui sfauilla,
E la stirpe real, ch'orno, e celebro,
Con altri lodi, e d'altra man conteste:
E sol potea fornir tra Sena, e Tebro
La gran contesa il cielo, & ei fornilla,
Che non Romano il dir, ma fù celeste.

NE LA MORTE DEL Sig. Horatio Zanchini.

HORATIO è morto, e di bellezza il fiore,
D'arte, e d'ingegno, e di gentil costume:
Ne quel che si vestio di bianche piume,
Ne Fetonte hà da Pò si mesto honore.
Perch'in voce di pianto, e di dolore
Conuersa è l'armonia su'l Tosco fiume:
E'n tenebre riuolto il Chiaro lume,
E di quadrella è disarmato Amore.
E soura la sua bianca, e fredda pietra,
Gigli, Narcisi, & Amaranti, e Rose
Non cessa di versar d'aurea faretra.
Ahi, tramontare i Soli, e tornar ponno,
Ma s'vna breue luce à noi s'ascose
Dormian di notte oscura eterno sonno.

In morte de la figliuola del Signor Conte Gio. Paulo . . . .

ALMA gentil per calle pio ritorni
Per candida uia, ch'è piu lucente,
Oue il puro candor, d'alma, e di mente
E giustitia ti scorge, e 'n ciel soggiorni:
E 'n aurei alberghi, e di piropo adorni
Ou'è chi tuona, e spauentò souente
Gli empi quà giù col fulminare ardente
Di noua gloria al vero sol t'adorni:
Ma'l tuo splendor sereno al mondo sparue,
Al padre, & à la figlia in cui riluce
Sol qualche raggio, e drizza al ciel ogn'orma
E sariano ombre oscure, e mute larue,
Hor frà noi le virtù, ma chiara luce
De tuoi lumi celesti il cor l'informa.

Risposta al Signor Curtio Arditio.

QVEL, che la Musa, à te spirò tal'hora
Oue il suo fascio il cor lasso depone,
E'l Sol in Oriente, e la stagione
T'inuita, e Manto ti lusinga, e Flora:
A metri detti, e'l nouo stile anchora

Parmi

Parmi, d'vdire, oue lampeggi, e tuone,
Ma pur d'Orfeo contento, e d'Arione
Di tal ſoggetto Arditio indegno fora:
E s'ouunque la fama intorno vole
Non ſol tre lingue ſtanche, e le piu belle
Hauria lodando il parto, e quattro, e ſei,
Ma cento, e mille in quai famoſe ſchole
Fian culte l'arti illuſtri, e le fauelle
Ch'ornino il padre, e'l Sol de penſier miei.

Al Padre Don Angelo Grillo.

IL nome antico à gran ragion famoſo
In me voi ſolo, & io ne gli altri honoro;
E piu nel cor, che nel mio ſtil ſonoro
Dentro ribomba, e mi fa ſtar penſoſo:
Ma gli aſpri imperi d'agguagliar non oſo
Pẽſando in parte, onde mi ſtruggo, e ploro;
E più, che d'alta gloria, e di teſoro;
Homai vago ſon d'ombra, e di ripoſo;
Ne di monil m'adorno, e ben mi cale,
Che ſpoglie di fortuna, e d'empie ſtelle
Hor ſian fatti, o uirtute, i doni tuoi:
Quando fia, c'habbia ꝑgio al merto eguale?
Pur mi conſola il nobil Grillo, e uoi
L'alma fermate ſe da me ſi ſuelle.

Risposta à Don Angelo Grillo.

CHI di me cāta, hor che di gloria, e d'armi
Son priuo, e sparge le parole à' uenti,
Cedono à l'arti mute e i chiari accenti
S'el mal non se ne uà per alti carmi:
Se vital succo d'herba anco sanarmi
Può l'alma vaga, e i mēbri graui, e lēti;
Cessin le rime ingrate, o sian lamenti
E note da segnarne i bianchi marmi:
E s'io non hebbi dono, o cara lode
Viuēdo, almē ne faccia 'l morte acquisto
Ahi lasso in morte, ch'armonia non ode:
Frà tanto vn stile adopri, e l'altro misto
L'età nouella, e chi trionfa, e gode
Vinti i rubelli, e uinti i regni à Christo.

Al Sig. Conte Annibal de' Pepoli.

Roma serrò già con gli armati figli
Il passo ad Annibal, ch'à te s'aperse,
E l'odio antico in nuouo amor conuerse,
E'n pompe, e'n lieti giochi ire, e perigli.
Ma se que' campi, e i mōti ancor uermigli
Fusser di Latin sangue, onde gli asperse;
Bar-

Perche sei pietra, o scoglio, ond'hà timore
La nauicella di mia stanca uita.
Cosi parlaua, e gli amorosi rai
Vedea turbati, e'l bel sembiante humano,
Che ben m'accorsi, che parlando errai.
Hor ciò membrando, se cader lontano
Lampo notturno, o Sole nunqua mirai,
Che risorga più bel da l'Oceano.

Vno à la sua Innamorata.

Questa, ch'è fredda pietra à miei lamenti
Anzi lucido specchio al mio dolore
Tutta de la mia fiamma, e de l'ardore
Risplende, e scalda le purgate menti:
Ne sol mi ueggio gli occhi hor quasi spenti
Per troppo lume in lei, ma insieme il core;
E par fonte di luce; & io d'honore
Lacrime io spargo, & ella i rai lucenti:
Ne più canti n'ascolta il mio uicino, (sle,
Ma'l suo del piàto, e quel che l'arme hà de
Stillando in terra, e sparse auuiē, ch'annoi.
Ne perche induri in scelse affisso, à queste
Riue io starommi, anzi verronne à voi
Fatto un ruscel per uerde alto camino.

Ne queste rose frà le brine sparte:
Ne degne pur le piu famose carte
O' i piu candidi marmi eran di loro
Talch'a formar natura i pregi loro,
Mosse, doue perdea timida l'arte.
E dimostrò uostra beltade espressa
In questa imagin uiua, e'n picciol uiso
Grā merauiglie, e'n membra si leggiadre.
E mentre vagheggiate in lei uoi stessa,
La fanciulletta col soaue riso
A conoscer comincia homai la madre.

Al Prencipe di Parma.

DRIZZO nel l'Oriente il Rè, di Pella
Gli altari à la sua gloria; altari, e tempi
Tu disēdi in l'Occaso, e freni hor gli empi
Che di Marte mouean turbo, e procella.
L'incendio estingui, e da crudel fascella
Gran fiamme sparse in piu turbati tempi,
Ouunque reggi, e dai lodati essempi.
Fra uincitrice gente, e frà rubella.
E'l Ren, che disdegnò l'antico ponte
Sostiene hor giogo imposto a tanti Regni,
E l'Oceano il fren riceue in guerra
Co' tuoi scettri Signor gli oltraggi, e l'onte,

E co' trofei le morti, e feri ſdegni,
E con le tue vittorie ha fin la terra.

Al Sig. Don Ferrante Gonzaga.

Quanto il forte Auo tuo di luce preſe
Da l'inuitto ſuo padre, e di ſplendore,
Tanto gli aggiunſe, onde l'antico honore
Col nouo crebbe, e ſino al cielo aſceſe.
E ſe di gloria ſon dolci conteſe
Tra'l padre e'l figlio, à cui per ſõmo amore
Il gran figlio ſi uanti eſſer minore,
Furon trà loro, e ſol uirtù l'acceſe.
Ben è ſtirpe gentil d'Heroi felici
Ond' a uoi tutti, che di lei naſceſte
Paſſa il valore; e la memoria e'l nome.
E ſembra pianta, ch'erga al ciel le chiome,
Sprezzando i venti, i nembi, e le tempeſte,
Non men, che ſtenda in giù le ſue radici.

Al Sign. Camillo Albizi Ambasciatore di Toscana.

VOI di merti, e di gratie, io solo abondo
Di sventure, e d'error, ne cangio sorte:
Anzi il viuer mi sembra amara morte,
E d'ombre oscure antro, e spelõca il mõdo.
Ma la vostra uirtù splendor secondo (te:
Scorge d'appresso, e par che'l dì m'appor-
Come alba, suol che fa serene scorte
Al Sol, che s'alza homai dal mar profon-
E s'en albor si bello io non m'illustro, (do.
Che le tenebre scaccia? ah troppo è lunga
Questa horrida õbra, e uoi Signor de' tẽpi
Non sostegnate, che'n pregar m'attempi,
Ne schifi noia, e che mercè non giunga
Pur aspettata dopo il primo lustro.

Al medesimo sopra la sua arma.

Arme, e rote veggio io, d'alto ualore,
E d'amica fortuna altera insegna,
E ben l'una per l'altra è via piu degna,
E d'ambedue s'accresce in uoi splendore.
E con fede pietà d'inuitto core

Scorgo

Scorgo ne le due croci, e'n chi le segna;
Ne d'elmo ancor, ne di corona è'ndegna
O di nobile stirpe antico honore.
In cosi belle forme altrui risplende
La virtù de' vostri Aui, e'l campo istesso
Due giri ha in se de la benigna sorte:
Ma fra l'eterne rote ou'è promesso
Il premio al saggio, al ualoroso, al forte,
Signor il nome uostro, e'l merto, ascende.

Al Sig. Conte Giulio Tassone.

S'al valor, che mostrasti in più verdi anni
A la gloria de gli Aui, i quai spiegaro
L'Aquila bianca, e'nsieme al ciel volaro,
Che ne presta virtù le piume, e i vanni.
A lo splendor del padre i nostri affanni
Tenebre asperger ponno, e'l pianto amaro
Non ti mostrar del tuo soccorso auaro
Ne di pietà fra le mie pene, e i danni.
Se ti nomasti da l'inuitto Alcide
L'opre simiglia, ecco Gigante, e d'angue
Sorto in Cocito, e nõ in Flegra, o'n Lerno:
E mentre l'un minaccia, e l'altro ancide,
Se in me discolpi, la memoria hor langue,
Tù i nostri scritti, e'l tuo bel nome eterno.

A la Signora Renata Pica.

Spirto gentil, che in dolci membri inuolto
T'inalzi a l'alte menti, e t'auicini;
E rado à noi ti mostri, e rado inchini
E sembra quasi dal tuo uel disciolto:
S'altri quanto è di bello in te raccolto
Vedesse dentro à gli occhi, e sotto à crini,
O tra perle nascose, o tra rubini
Arderia certo, e non del chiaro uolto:
E l'anima egli haurebbe accesa, e piena,
Di mille fiamme, e mille gioie, e mille
Merauiglie, ch'il mondo hor crede à pena:
Ma i raggi di due luci, alme, e tranquille,
E d'vna faccia, come il ciel serena
Sono d'eterno ardor poche fauille.

NE LA TRANSPORTATIONE DE LE CENERE DI CESARE, DETTA LA GUGLIA.

VINTE l'estrane genti, e le rubelle,
Roma per honorar Cesare inuitto,
E l'opre simigliar, che fece Egitto
Il Sepulcro inalzò uerso le stelle.

Tù

Tù fra le piu ſublimi, e le piu belle
Memorie antiche de l'Imperio afflitto,
Gran tempo il ſosteneſti, & è ben dritto
Che cedan queſte à noua gloria, e quelle:
Perche ſe'l cener freddo, e meſto, hor laſſi,
Prendi lieto la croce in via piu degna
Parte tranſlato, e con piu nobil pondo:
Come il grã padre vuol, che in terra ſtaſſi,
Et apre il cielo, e queſta è ſacra inſegna
Che liberò l'altra fè ſeruo il mondo.

Al Sig. Anton. Maria Bardi.

CHE lece à me, cui ſon le vie preciſe
Di Parnaſo, e d'Olimpo, oue ſalite?
E veggo il varco, che per fama vdite,
D'ir ne l'inferno co'l figliuol d'Anchiſe,
Oue Teſeo infelice anchor s'aſſiſe,
E ſempre ſederà, coſi punite
Son'opre audaci, e uoi di farmi ardite
Duce di quei, cui tanto il ciel commiſe,
Per diſegnar ſoura'l Signor di Delo
Fra l'altre fere un Taſſo, allhor ch'aſſono
Nel grã Cẽtauro, ou'hà'l ſuo albergo Ho-
O come Egitto un cane, e farlo dõno, (mero:
E diuo, ma s'io giaccio, e non ue'l celo,
Siate l'eſſempio uoi, ch'i non lo ſpero.

IN MORTE DE LA Principessa di Parma.

LE vittorie de gli Aui, e le corone
Ti facean lieta, e la tua propria altezza,
Valor, senno, honestà, fama, e bellezza,
Quãdo morte il vietò, ch'altrui s'oppone:
Qual turbido Austro, ò gelido Aquilone
A perturbar sereno stato auezza
O tempesta ch'immerge il legno, e spezza,
Mossa dal pigro Arturo, e da Orione:
E ueder non potesti (ahi dura sorte)
Del tuo sposo fedel le chiare palme,
E l'alta gloria, e d'vna, e d'altra guerra:
Ma non ti vinse nel morir la morte,
Spirto immortal, e con le nobil alme
Trionfi in cielo, hor ch'ei trionfa in terra.

In morte di Monsignor Muretto.

ITALIA del suo puro alto Idioma
Perdeua il pregio, e del sermon piu colto,
E n'hauea Francia teco il fior già colto,
Mureto, e non cangiaui habito, e chioma,
Tria Roma à Frãchi, e poscia il cielo à Ro-
Canuto stile, e suon canoro hà tolto: (ma

E'l loda chi t'auinse, e chi t'hà sciolto,
Spirto immortal de la terrena soma.
E n'hà gloria il Signor, ch'iui sfauilla,
E la stirpe real, ch'orno, e celebro,
Con altri lodi, e d'altra man conteste:
E sol potea fornir tra Sena, e Tebro
La gran contesa il cielo, & ei fornilla,
Che non Romano il dir, ma fù celeste.

NE LA MORTE DEL Sig. Horatio Zanchini.

HORATIO è morto, e di bellezza il fiore,
D'arte, e d'ingegno, e di gentil costume:
Ne quel che si vestio di bianche piume,
Ne Fetonte hà da Pò si mesto honore.
Perch'in voce di pianto, e di dolore
Conuersa è l'armonia su'l Tosco fiume:
E'n tenebre riuolto il Chiaro lume,
E di quadrella è disarmato Amore.
E soura la sua bianca, e fredda pietra,
Gigli, Narcisi, & Amaranti, e Rose
Non cessa di versar d'aurea faretra.
Ahi, tramontare i Soli, e tornar ponno,
Ma s'vna breue luce à noi s'ascose
Dormian di notte oscura eterno sonno.

In morte de la figliuola del Signor Conte Gio. Paulo ....

ALMA gentil per calle pio ritorni
Per candida uia, ch'è piu lucente,
Oue il puro candor, d'alma, e di mente
E giustitia ti scorge, e'n ciel soggiorni:
E'n aurei alberghi, e di piropo adorni
Ou'è chi tuona, e spauentò souente
Gli empi quà giù col fulminare ardente
Di noua gloria al vero sol t'adorni:
Mà'l tuo splendor sereno al mondo sparue,
Al padre, & à la figlia in cui riluce
Sol qualche raggio, e drizza al ciel ogn'orma
E sariano ōbre oscure, e mute larue,
Hor frà noi le virtù, mà chiara luce
De tuoi lumi celesti il cor l'informa.

Risposta al Signor Curtio Arditio.

QVEL, che la Musa, à te spirò tal'hora
Oue il suo fascio il cor lasso depone,
E'l Sol in Oriente, e la stagione
T'inuita, e Manto ti lusinga, e Flora:
A metri detti, e'l nouo stile anchora

Parmi, d'vdire, oue lampeggi, e tuone,
Ma pur d'Orfeo contento, e d'Arione
Di tal ſoggetto Arditio indegno fora:
E s'ouunque la fama intorno vole
Non ſol tre lingue ſtanche, e le piu belle
Hauria lodando il parto, e quattro, e ſei,
Ma cento, e mille in quai famoſe ſchole
Fian culte l'arti illuſtri, e le fauelle
Ch'ornino il padre, e'l Sol de penſier miei.

Al Padre Don Angelo Grillo.

IL nome antico à gran ragion famoſo
In me voi ſolo, & io ne gli altri honoro;
E piu nel cor, che nel mio ſtil ſonoro
Dentro ribomba, e mi fa ſtar penſoſo:
Ma gli aſpri imperi d'agguagliar non oſo
Pēſando in parte, onde mi ſtruggo, e ploro;
E più, che d'alta gloria, e di teſoro;
Homai vago ſon d'ombra, e di ripoſo;
Ne di monil m'adorno, e ben mi cale,
Che ſpoglie di fortuna, e d'empie ſtelle
Hor ſian fatti, o uirtute, i doni tuoi:
Quando fia, c'habbia ꝑgio al merto eguale?
Pur mi conſola il nobil Grillo, e uoi
L'alma fermate ſe da me ſi ſuelle.

Perche sei pietra, o scoglio, ond'hà timore
La nauicella di mia stanca uita.
Cosi parlaua; e gli amorosi rai
Vedea turbati, e'l bel sembiante humano,
Che ben m'accorsi, che parlando errai:
Hor ciò membrando, se cader lontano
Lampo notturno, o Sole nunqua mirai,
Che risorga più bel da l'Oceano.

Vno à la sua Innamorata.

Questa, ch'è fredda pietra à miei lamenti
Anzi lucido specchio al mio dolore
Tutta de la mia fiamma, e de l'ardore
Risplende, e scalda le purgate menti:
Ne sol mi ueggio gli occhi hor quasi spenti
Per troppo lume in lei, ma insieme il core;
E par fonte di luce; & io d'honore
Lacrime io spargo, & ella i rai lucenti:
Ne più canti n'ascolta il mio uicino,
Ma'l suō del piāto, e quel che l'arme hà de (ste,
Stillando in terra, e sparse auuiē, ch'annoi.
Ne perche induri in scelse affisso, à queste
Riue io starommi, anzi verronne à voi
Fatto un ruscel per uerde alto camino.

Al Signor Marco Pij.

MARCO, che d'Aui gloriosi al mondo
Scendesti, e n'odi ancò la chiara fama,
Che à la strada sublime altrui richiama
Da Laghi auerni, e da l'oblio profondo:
Il pregio di pietà non è secondo,
Ne risona men lunge, e più si brama,
Sallo quello, che Creusa indarno chiama,
E porta fra nemici il caro pondo:
Tu di pia stirpe, e nota oue s'inchine
E s'alzi il Sole hà di sua gloria anchora
Viue carte sepolchri impressi, e scritti:
E dopo l'alte fiamme, e le ruine
E di Troia, e di Roma in te s'honora
Nome d'antichi Heroi, d'Augusti inuiti

Marco il uostro destrier quando piu corr
Frenar potete, e riuoltarlo in giro;
Ma chi ritiene il rapido desiro,
O può di sdegno ardente il fren raccor
Il mio pur mi trasporta, e se trascorre
Per breue spatio à gran ragion m'adiro
Ma già di penitenza, onde sospiro
Gli hò fatto vn morso, e puol'altrui bē p

E'l uolgo al Sol, che da l'eterno menti
Illustra l'alme, & oime lasso imbruna
Nel mezzo giorno mio turbato raggio:
Voi che hauete più destra alta fortuna
A rai purpurei, e'n più bel dì lucenti
L'altro uolgete, ò bello, o forte, o saggio.

A LA SIGNORA Barbara Turca Pia.

NATVRA mille pregi al frãco Tolse,
Mille palme à l'Ibero, & al Germano;
Et à l'ultimo Tile in Oceano
Barbara quando uoi far bella volse.
Ma cercò Grecia ancora, il fior ne colse,
E giunse al senno il gran valor Romano;
E per ornarne vn Pio sembiante humano
Si mirò nuda Europa, e non ti dolse:
Ma si marauigliò, che i primi honori
Scorse, e l'antica gloria, e fassi accorta,
Che uirtù non estingue i suoi splendori:
E lei che in sen lo sposo asconde, e porta
Vide, e con Portia, e co'suoi casti ardori
Lucretia senza ferro, in uoi risorta.

AMAI vicino, hor ardo, e le fauille
Porto nel ſeno, onde s'infiamma il foco:
E non l'eſtingueria tempo, ne loco;
Bench'io cercaſſi mille parti, e mille:
Che nel uago penſier luci tranquille
Piu l'accendete, e uoi di ciò cal poco;
E le mie piaghe ancor prendete a gioco
Con quella bianca man, che ſola aprille.
Ne lontananza oblio m'induce al core,
Ne i piu cólti paeſi, o i piu ſeluaggi
Ma tenace memoria, e fero ardore.
Perche u' adombro in lauri, in mirti; e'n fag(gi
L'altre bellezze, oue m'inſidia Amore
Sono imagine uoſtre, e uoſtri raggi.



Ala

A LA SIGNORA
Donna Marfisa d'Este.

HA gigli, e rose, e bei rubini, & oro,
E due stelle serene, e mille raggi,
Il bel uostro purpureo, e bianco uiso:
E la sua primauera è suo tesoro,
E gemme i uaghi fiori, e lieti Maggi
Lucide fiamme son di paradiso,
Ma'l più bel preggio è la uirtù de l'alma,
Che di se stessa fà corona, e palma.

LA natura u'armò bella Guerriera,
E i guardi sono strali, e nodi i crini,
E le due chiare luci ambe facelle;
En nostro campo è ne la prima schiera,
L'honor la gloria, e sono à lor vicini,
Gli alti costumi, e le uirtuti anch'elle;
Et un diaspro intorno al cor u'hà cinto,
E uoi sete la Duce, Amore il uinto.

COME da l'aureo Sole è sparsa intorno
Serena luce, e seminanti raggi,
Così la gloria da uirtù deriua:
E tutto illustra, e tutto pare adorno
Quãto ella appressa, e sgõbra i duri oltraggi
E'l fosco oblio doue il suo lume arriua:
Ne di splendor la priua
L'antichità, mentre gli oscuri inuolue;
Nè la pallida inuidia ancor l'adombra:
Crescente in guisa d'ombra;
Maggior se d'oriente il ciel dissolue,
Minore à mezo il corso, oue risplenda
Il perfetto ualor, ch'al sommo ascenda.

DEH nuuoletta in cui m'apparue Amore,
E fece à gli occhi miei candido uelo,
E se m'ascose la beltà del cielo
Mostrò la sua di cui piu vago, e'l core:
Nuuoletta gentil non fusti piena
Di fredda pioggia, ò di gelata neue,
Ouer di fiamme ardenti:
Ma d'vn spirtel volante, e leue;
E di lieto color tutta serena;
E i miei lumi contenti
Pareano al lampeggiar d'occhi ridenti,

E s'el vago candor si dolce adombra
Bramo la luce di cangiar con l'ombra
E la vista del Sol col mio Signore.

Sopra vna impresa.

MENTRE *à questa mia Diua*
Fanno il mare, e la terra insieme honore
I veloci co' tardi aggiunse Amore,
Perche stian per seruirla in somma pace
E'l silentio è sua lode, e certo segno
Che non giunge al grā merto il nostro inge-
Però sō muti, e'l uēto, e l'ōda hor tace. (gno

LONTANO *dal mio core,*
Infinito, e'l dolore,
Infinite le pene, e i miei tormenti,
Infiniti i martiri,
Infiniti i sospiri,
Infinite le lagrime, e i lamenti:
Sol la speranza ha fine
Di riuederui ma i luci diuine:
Sol fine hà la speranza,
E nel fondo de' mali hor non auanza.

Caccia amorosa.

Questa vita è la selua, il verde, e l'ombre
Son fallaci speranze, e son le reti
Piacer dolci, e secreti:
E sono hispidi dumi
Crude uoglie, e costumi;
La fera è la mia donna, amor l'arciero
Il vostro il mio pensiero.
Ella rata se'n và senza ritegno
Ne fugge per timor, ma per disdegno.
Non seruitù, ma pace,
E quanto è più superba, è più fugace.

COME cristallo in monte
L'orgoglio in voi s'indura,
Donna bella crudele, oltra misura:
In me l'Amore affina,
Com'or lucente infiamma,
E se gela il cor vostro, il mio s'infiamma,
Ne quella algente brina
Struggo però, ma ne l'istesso loco,
Manteria fede eterna al gelo il foco.

GIA fù pena il morire,
Ma s'Amor vuol ch'i muoia
Hor diuiene il morir mercede, e gioia:
Così de le fatiche, e de gli affanni
I dolci premi spero,
E sol mi doglio, oime, che tardi io pero.
Perir su'l bel de gli anni.

Al signor Agostino Mosti.

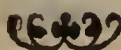
ESCVLAPIO barbuto, e giouinetto
Apollo figurò l'antichitate:
Onde sembraua di maggior etate
Il figliuolo, che'l padre ne l'aspetto.
Pesca, Signore, à fondo il gran concetto;
Nel medico stà ben la grauitate,
Mà nel Poeta un può di uanitate,
Ch'un furor giouanile hà del perfetto.
S'il tuo Chirurgo giouin'io non biasmo,
Nè tu dannare il mio ceruel leggiero,
Benche'l Medico vecchio altrui contrista,
E'l giouine sanar può con la vista;
Oltre, che vuol man leue il suo mestiero
E'l vecchio l'hà grauosa, e causa spasmo.

Signor Mosto, il uostr'horto è così grande,
Che debbe hauer ramponzoli, e latuca,
Radichi, indiuia, e quante herbe manduca
Roma, e condisce ne le sue vidande.
E non occorre, che per uoi si mande
In piazza Pietro, nè Matteo, nè Luca
A cercar per me Tenca, o Tartaruca,
Ch'io viuo come al tempo de le giande.
Dico, ch'io viuo, come al secol d'oro,
Che sol de i frutti l'huomo era satollo,
E correan latte i fiumi à trar la sete.
Pur qualch'ouo mangiar voi mi farete
A questa Pasqua, e un'aletta di pollo,
O vn pezzetto d'agnel fia'l mio ristoro.



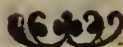
Così

Così anni il ciel ui dia, saggio Agostino,
Più, ch' à Matusalemme, e piu ducati
Che non san casi di conscienza i .....
O i pedanti vocaboli in Latino.
Ditemi 'l ver coteslo uostr o vino
E forse quel, che date à gli amalati,
Perche da fumi non siano aggrauati,
E si stia Don Bernardo à capo chino?
Non è bon con meloni à dirui il vero,
Ne potrebbe il venen trar da le pesche,
Le quai nascon sì belle nel vostr' horto.
Pur me la vò passando, e 'l Mosto spero
Dolce, e pien di vigore, e di cõforto, (sche.
Buono col ghiaccio, e buono cõ l'acque fre-



VN

VN fanciul già mi tolse, e forse al viso,
C'hauea magro, giallo, & affilato,
(Perche i medici allhor m'haueā lasciato)
Per vn di quei del popol circonciso.
V dite berta, che commosse à riso
Tutta la corte: il putto era sfrenato,
Ch'in se di lapidarmi hebbe pensato,
Che di far sacrificio gli era auiso.
Che debbo fare? il curo, o ver nol curo?
Fuggir bisogna, ò far à le sassate?
Conuenne in somma, ch'io mi ritirassi.
Non fui, se non in camera sicuro,
Non sò di qual de le patrone amate,
Hora è; Barbier, uorrei, che mi tosassi.



AL

AL SIGNOR DRVSO Barberano.

VENGA à le uostre nozze Barberano,
Come a quelle di Teti, e di Peleo
Ogni ricco, & Heroe, e Semideo
E le Parche col loro habito strano;
E cantino con uerso alto, e sourano
Simile à quel d'Anfione, e d'Orfeo
Ciò, che di bello mai per uoi si feo,
Hauendo la conocchia, e'l fuso in mano.
E del Figliuol gli alti futuri honori
Cantin profetizando; & il banchetto
Sia lieto piu, che ricco, e sontuoso.
Pronuba sia Giunone al nouo sposo,
Faccian le Gratie un delicato letto,
E ballino le stelle à i loro Amori.

Barberanno Signor, le vostre nozze
Siano, se non come quelle di Teti,
Gioconde almanco per balli secreti,
E ci sian donne nè vili, nè sozze.
E ci uengan con habiti, e carozze,

E non

E non si senta la requie de . . . .
Ma vn'armonia di versi scielti, e lieti
In cui dolcezza, e grauità s'accozze.
E se non voglion ballarui le stelle,
Tengano ne la danza i torchi almeno
Dimenati da man cortesi, e pronte . . .
Poi fatto vecchio, se non d'anni pieno,
Amico fraudator ui mostri un fonte,
In cui la vostra età si rinouelle . . .



Ah

A le Gatte.

COME nel [illegible]
Procella [illegible]
A le stelle, [illegible]
Stanco [illegible]
Così io mi volgo [illegible]
Fortuna [illegible]
E mi sembra [illegible]
Che tra [illegible]
Veggio un'altra [illegible]
L'orsa maggior [illegible]
Lucerne del mio [illegible]
Se Dio vi guardi [illegible]
Se'l ciel vi pasca [illegible]
Fatemi luce a scriver [illegible]

TANTE le Gatte son [illegible],
Ch'a doppio son piu, che l'Orse [illegible],
Gatte ci son, c'han tutto [illegible],
Gatte nere ci son, Gatte [illegible].
Gatte con coda, Gatte discodate;
Una Gatta con gobba di Camelo
Vorrei vedere e vestita di uelo.
Come bertuccia; hor che non la trouate;
Guar-

AMAI vicino, hor ardo, e le fauille
Porto nel seno, onde s'infiamma il foco:
E non l'estingueria tempo, ne loco;
Bench'io cercassi mille parti, e mille:
Che nel uago pensier luci tranquille
Piu l'accendete, e uoi di ciò cal poco:
E le mie piaghe ancor prendete à gioco
Con quella bianca man, che sola aprille.
Ne lontananza oblio m'induce al core,
Ne i piu colti paesi, o i piu seluaggi;
Ma tenace memoria, e fero ardore.
Perche u'adombro in lauri, in mirti; e'n fag
L'altre bellezze, oue m'insidia Amore (gi
Sono imagine uostre, e uostri raggi.



A LA SIGNORA Donna Marfisa d'Este.

HA gigli, e rose, e bei rubini, & oro,
E due stelle serene, e mille raggi,
Il bel uostro purpureo, e bianco uiso:
E la sua primauera è suo tesoro,
E gemme i uaghi fiori, e lieti Maggi
Lucide fiamme son di paradiso,
Ma'l più bel preggio è la uirtù de l'alma,
Che di se stessa fà corona, e palma.

LA natura u'armò bella Guerriera,
E i guardi sono strali, e nodi i crini,
E le due chiare luci ambe facelle;
En nostro campo è ne la prima schiera,
L'honor la gloria, e sono à lor vicini,
Gli alti costumi, e le uirtuti anch'elle:
Et un diaspro intorno al cor u'hà cinto,
E uoi sete la Duce, Amore il uinto.

COME da l'aureo Sole è sparsa intorno
Serena luce, e seminanti raggi,
Così la gloria da uirtù deriua:
E tutto illustra, e tutto pare adorno
Quãto ella appressa, e sgõbra i duri oltrag
E'l fosco oblio doue il suo lume arriua: (gi
Nè di splendor la priua
L'antichità, mentre gli oscuri inuolue;
Nè la pallida inuidia ancor l'adombra:
Crescente in guisa d'ombra;
Maggior se d'oriente il ciel dissolue
Minore à mezo il corso, oue risplenda
Il perfetto ualor, ch'al sommo ascenda.

DEH nuuoletta in cui m'apparue Amore,
E fece à gli occhi miei candido velo,
E se m'ascose la beltà del cielo
Mostrò la sua di cui piu vago, e'l core:
Nuuoletta gentil non fusti piena
Di fredda pioggia, o di gelata neue,
Ouer di fiamme ardenti:
Ma d'vn spirtel volante, e leue:
E di lieto color tutta serena,
E i miei lumi contenti
Pareano al lampeggiar d'occhi ridenti,

E ſe'l vago candor ſi dolce adombra
Bramo la luce di cangiar con l'ombra
E la viſta del Sol col mio Signore.

Sopra vna impreſa.

MENTRE *à queſta mia Diua*
Fanno il mare, e la terra inſieme honore
I veloci co'tardi aggiunſe Amore,
Perche ſtian per ſeruirla in ſomma pace
E'l ſilentio è ſua lode, e certo ſegno
Che non giunge al grã merto il noſtro inge-
Però sõ muti, e'l uẽto, e l'õda hor tace. (gno

LONTANO *dal mio core,*
Infinito, e'l dolore,
Infinite le pene, e i miei tormenti,
Infiniti i martiri,
Infiniti i ſoſpiri,
Infinite le lagrime, e i lamenti:
Sol la ſperanza ha fine
Di riuederui mai luci diuine:
Sol fine hà la ſperanza,
E nel fondo de' mali hor non auanza.

Caccia amorosa.

Questa vita è la selua, il verde, e l'ombre
Son fallaci speranze, e son le reti
Piacer dolci, e secreti:
E sono hispidi dumi
Crude uoglie, e costumi;
La fera è la mia donna, amor l'arciero
Il vostro il mio pensiero.
Ella rata se'n và senza ritegno
Ne fugge per timor, ma per disdegno.
Non seruitù, ma pace,
E quanto è più superba, è più fugace.

COME cristallo in monte
L'orgoglio in voi s'indura,
Donna bella crudele, oltra misura:
In me l'Amore affina,
Com'or lucente infiamma,
E se gela il cor vostro, il mio s'infiamma,
Ne quella algente brina,
Struggo però, ma ne l'istesso loco,
Manteria sede eterna al gelo il foco.

GIA fù pena il morire,
Ma s'Amor vuol ch'i muoia
Hor diuiene il morir mercede, e gioia:
Così de le fatiche, e de gli affanni
I dolci premi spero,
E sol mi doglio, oime, che tardi io pero,
Perir su'l bel de gli anni.

Al signor Agostino Mosti.

ESCVLAPIO barbuto, e giouinetto
Apollo figurò l'antichitate:
Onde sembraua di maggior etate
Il figliuolo, che'l padre ne l'aspetto.
Pesca, Signore, à fondo il gran concetto;
Nel medico stà ben la grauitate,
Mà nel Poeta un può di uanitate,
Ch'un furor giouanile hà del perfetto.
S'il tuo Chirurgo giouin' io non biasmo,
Nè tu dannare il mio ceruel leggiero,
Benche'l Medico vecchio altrui contrista,
E'l giouine sanar può con la vista;
Oltre, che vuol man lene il suo mestiero
E'l vecchio l'hà grauosa, e causa spasmo.

Signor Mosto, il uostr'horto è così grande,
Che debbe hauer ramponzoli, e latuca,
Radichi, indiuia, e quante herbe manduca
Roma, e condisce ne le sue vidande.
E non occorre, che per uoi si mande
In piazza Pietro, nè Matteo, nè Luca
A cercar per me Tenca, o Tartaruca,
Ch'io viuo come al tempo de le giande.
Dico, ch'io viuo, come al secol d'oro,
Che sol de i frutti l'huomo era satollo,
E correan latte i fiumi à trar la sete.
Pur qualch'ouo mangiar voi mi farete
A questa Pasqua, e un'aletta di pollo,
O vn pezzetto d'agnel fia'l mio ristoro.



Così anni il ciel ui dia, saggio Agostino,
Più, ch'à Matusalemme, e piu ducati
Che non san casi di conscienza i . . . . .
O i pedanti vocaboli in Latino.
Ditemi'l ver cotesto uostro vino
E forse quel, che date à gli amalati,
Perche da fumi non siano aggrauati,
E si stia Don Bernardo à capo chino?
Non è bon con meloni à dirui il vero,
Ne potrebbe il venen trar da le pesche,
Le quai nascon sì belle nel vostr'horto.
Pur me la vò passando, e'l Mosto spero
Dolce, e pien di vigore, e di cōforto,
Buono col ghiaccio, e buono cō l'acque fre- (sche.





VN

VN fanciul già mi tolse, e forse al viso,
C'hauea magro, giallo, & affilato,
(Perche i medici allhor m'haueã lascia-
Per vn di quei del popol circonciso. (to
Vdite berta, che commosse à riso
Tutta la corte: il putto era sfrenato,
Ch'in se di lapidarmi hebbe pensato,
Che di far sacrificio gli era auiso.
Che debbo fare? il curo, o ver nol curo?
Fuggir bisogna, ò far à le sassate?
Conuenne in somma, ch'io mi ritirassi.
Non fui, se non in camera sicuro,
Non sò di qual de le patrone amate,
Hora è; Barbier, uorrei, che mi tosassi.



AL

AL SIGNOR DRVSO Barberano.

VENGA à le uostre nozze Barberano,
Come a quelle di Teti, e di Peleo
Ogni ricco, & Heroe, e Semideo
E le Parche col loro habito strano;
E cantino con uerso alto, e sourano
Simile à quel d'Anfione, e d'Orfeo
Ciò, che di bello mai per uoi si feo,
Hauendo la conocchia, e'l fuso in mano.
E del Figliuol gli alti futuri honori
Cantin profetizando; & il banchetto
Sia lieto piu, che ricco, e sontuoso.
Pronuba sia Giunone al nouo sposo,
Faccian le Gratie un delicato letto,
E ballino le Stelle à i loro Amori.

Barberanno Signor, le vostre nozze
Siano, se non come quelle di Teti,
Gioconde almanco per balli secreti,
E ci sian donne nè vili, nè sozze.
E ci uengan con habiti, e carozze,

E non

E non si senta la requie de . . . .
Ma vn'armonia di versi scielti, e lieti
In cui dolcezza, e grauità s'accozze.
E se non voglion ballarui le stelle,
Tengano ne la danza i torchi almeno
Dimenati da man cortesi, e pronte . .
Poi fatto vecchio, se non d'anni pieno,
Amico fraudator ui mostri un fonte,
In cui la vostra età si rinouelle.



A le Gatte.

COME na l'Ocean', s'oscura, e 'nfesta
Procella il rende torbido, e sonante
A le stelle; onde il polo e fiammeggiante
Stanco nocchier di notte alza la testa:
Così io mi volgo, ò bella Gatta, in questa
Fortuna auersa à le tue luci sante,
E mi sembra due stelle hauer d'inante,
Che tramontana sia ne la tempesta.
Veggio vn'altra Gattina, e veder parmi
L'orsa maggior con la minore: o Gatte.
Lucerne del mio studio, ò Gatte amate.
Se Dio vi guardi da le bastonate,
Se'l ciel vi pasca di carne, e di latte,
Fatemi luce à scriuer questi carmi.

TANTE le Gatte son multiplicate,
Ch'a doppio son piu, che l'Orse nel cielo,
Gatte ci son, c'han tutto bianco il pelo,
Gatte nere ci son, Gatte pezzate.
Gatte con coda, Gatte discodate;
Vna Gatta con gobba di Camelo
Vorrei vedere e uestita di uelo.
Come bertuccia; hor che non la trouate;
Guar-

Guardinsi i monti pur di partorire,
Che s'vn topo nascesse, il pouerello
Da tante Gatte non potria fuggire.
Massara io t'ammonisco, habbi'l ceruello,
E l'occhio al lauezuol, ch'è sul bollire;
Corri, vè, ch'vna sen porta il vitello.
Vò farci il ritornello,
Perche'l Sonetto à pieno non si loda,
Se non somiglia à i Gatti da la coda.



SOPRA

SOPRA LA BARBA del Signor Giacomo Paesano da Modona.

SEMBRO al ueſtir un cittadin da boſchi,
Ne la barba vn romito; & huom di corte
Vorrei parer ne le parole accorte,
Ma ſon poco vſo à conuerſar con Toſchi.
E ſe fuor de gli ingegni ſordi, e loſchi
Mai mi guidaſſe la mia buona ſorte,
Non ſarò donna un luſinghier da torte
E credo, che te'l ſappia, e te'l conoſchi:
Non debbon giudicar gli huomini ſciocchi
Da quel che fuor appar, perche ſouente
Sotto ruuida ſcorza è dolce frutto.
Dẽtro amor mi fà bello, e fuor ſon brutto,
Al giudicio de ſaui ſolamente
C'hanno le lingue curioſe, e gli occhi.
E ſi come i ranocchi
Tengono fuor de lor foſſati il muſo
Pur ſon de la mia barba, & io la ſcuſo.
E cantando hor ſuſo, hor giuſo
L'intreccio acciochè'l vento non la ſparga
E l'hò riſtretta, ma la ſtrada è larga.

IL FINE.


LABORATORIO PER IL RESTAURO DEL LIBRO
FERNANDO FERRACCI
1969
ASSISI